Phronesis
φρόνησις

Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche

Anno IV seconda serie, numero 6, dicembre 2023

VENTENNALE PHRONESIS INTERVISTA BASILI, CAVADI, GIACOMETTI, MANCINI, MICCIONE, POLLASTRI, ROMANO, VOLPONE, ZAMPIERI, ZANELLA

DOLORE, SOLITUDINE, CURA. LABORATORI DI PRATICHE FILOSOFICHE IN AMBITO PSICHIATRICO MARTELLI

PHRONESIS UNA NUOVA TRANSIZIONE

COLAIACOVO/MANCINI SUICIDI IN CARCERE

RECENSIONI VOLPONE TRAUTTEUR CAVADI

Direzione: Antonio Carnicella, Saveria Addotta

Redazione: Augusto Cavadi, Maria Teresa Cimò, Giorgio Giacometti, Marta Mancini

Comitato scientifico: Giuseppe Ferraro, Umberto Galimberti, Pier Aldo Rovatti, Luigi Lombardi Vallauri, Alessandro Volpone

Per contatti e contributi scrivere a: rivista@phronesis.info

ISSN: 2239-3870
Reg. Tribunale di Firenze n. 5282 del 23 giugno 2003
Direttore Responsabile: Antonio Carnicella
© Phronesis, Associazione Italiana per la Consulenza Filosofica
Tutti i diritti riservati

Phronesis, n. 6 seconda serie, dicembre 2023

INDICE

Editoriale di 5

CONVERSAZIONI
Ventennale Phronesis. Intervista a: Carlo Basili, Augusto Cavadi, Giorgio Giacometti, Marta Mancini, Davide Miccione, Neri Pollastri, Norma Romano, Alessandro Volpone, Stefano Zampieri, Chiara Zanella
di Antonio Carnicella 11

ESPERIENZE
Dolore, Solitudine, Cura. Laboratori di pratiche filosofiche in ambito psichiatrico
di Lavinia Martelli 59

Phronesis, una nuova transizione
di Redazione Phronesis 65

DIRITTO E ROVESCIO
Lettere su *Suicidi in carcere*
di Anna Colaiacovo e Marta Mancini 71

REPERTORIO
Alessandro Volpone, *Pratiche filosofiche comunitarie. Scritti epistemologici 1999-2009*
di Saveria Addotta 87

Giuseppe Trautteur, ***Il prigioniero libero***
di Antonio Carnicella 93

Augusto Cavadi, ***O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune***
di Roberto Di Bacco 99

Hanno scritto su questo numero 105

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Editoriale

Questo numero di Phronesis è un po' diverso da quelli che lo hanno preceduto. Non troverete, in apertura, l'attesa rubrica *Idee*. Il motivo è una ricorrenza: in questo 2023 che si sta chiudendo, l'Associazione ha raggiunto il suo ventesimo anno di età. Mostrando così la sua solidità, il preservarsi della sua identità in questi due decenni che hanno rappresentato anche l'affermazione delle diverse pratiche filosofiche.

Venti anni possono sembrare molti ma per una nuova disciplina-professione sono soltanto un punto di partenza. Per festeggiare, affidiamo il nostro inizio ad una ideale tavola rotonda intorno alla quale abbiamo riunito dieci soci storici, alcuni dei quali nel tempo hanno intrapreso altri percorsi. Abbiamo pensato che il modo migliore per celebrare sulla nostra rivista un traguardo di tale rilievo fosse affidarsi a delle domande. Semplici, ma che riteniamo in grado di far emergere i temi più importanti per la nostra professione e per l'Associazione stessa. Domande, soprattutto, ancora aperte. D'altronde, l'attività di ricerca, è lo scopo di queste pagine ed uno dei compiti principali cui sono chiamati i soci di Phronesis.

Ne è scaturita una ricca Conversazione in cui, anche nella loro differenza e discordanza, le risposte rappresentano un fronte composito che ricorda come, per tradizione, Phronesis – tanto come associazione quanto come rivista – non abbia mai pensato con una sola testa e parlato con una sola voce. Pur riconoscendosi in un approccio *achenbachiano*, le sue componenti hanno dato vita ad un pluralismo di visioni della consulenza filosofica che può ben essere considerato la parte più consistente del suo patrimonio. Del resto, è la stessa filosofia a non essere univoca. Della nostra Conversazione anticipiamo solo uno degli argomenti trattati, la *professione* di consulente filosofico, su cui si sono concentrati anche il Presidente Giorgio Giacometti e il resto dell'attuale Direttivo di Phronesis. Proprio perché la questione della professionalità, con tutti i vincoli che comporta, è il nodo cruciale per un'attività che ha nella libertà il suo riferimento principale.

Non ce ne vogliano i colleghi che non siamo riusciti a raggiungere con la nostra indagine. Avremmo voluto, infatti, formulare le stesse domande a tutti coloro che, anche per un breve periodo, hanno fatto parte dell'Associazione, ma il compito era improbo. Spazio e modo per recuperare le loro idee comunque ne abbiamo. I prossimi numeri della rivista potranno ospitare saggi su temi singolarmente sviluppati e poi, in un arco temporale più vicino, ci saranno webinar e incontri on line come quelli che dalla seconda metà del 2023 hanno inaugurato il nuovo corso associativo che, ricordiamo, coinvolgono sia la formazione in ingresso che la formazione continua dei professionisti.

Del citato "nuovo corso", ampiamente trattato e votato nelle debite sedi associative e diffuso nei canali on line, diamo un breve sunto nelle *Esperienze* anche per informare il

pubblico esterno. Il contributo principale di questa sezione è fornito da Lavinia Martelli, che dà prova di una ulteriore testimonianza, dopo quelle che in anni più lontani hanno riportato Neri Pollastri e Carlo Basili, della possibile convergenza di psichiatria e pratica filosofica. Quest'ultima, chiamata ad operare in un ambito normalmente considerato ad essa estraneo, è invece in grado di fornire il suo proficuo apporto senza snaturare il suo compito di esercizio di riflessione, poiché, in quanto svincolata dal "trattamento", non rischia interferenze con le altre attività che si svolgono nei contesti di cura.

Il *Diritto e Rovescio*, prende spunto dai suicidi in carcere, vera piaga per il nostro Paese. Con le autrici Anna Colaiacovo e Marta Mancini entriamo nel mondo della detenzione, nel quale come filosofe consulenti stanno facendo valere le proprie competenze. Il loro epistolario non le oppone, com'è nello spirito di questa rubrica ma, grazie alla loro indubbia sensibilità, accompagna il lettore in una riflessione che parte dalle reciproche esperienze e si allarga ai risvolti sociali, politici e filosofici collegati al tema. Il "pensare insieme" in carcere si rivela ancora più importante che in altri contesti, perché crea relazioni, scambio di idee ed esperienze per "vedere il mondo da un'altra prospettiva", proprio in quanto nel chiuso di una cella c'è "tanto tempo per pensare" e il "pensiero può diventare ossessivo e può condurre a ripiegarsi su di sé". Il dialogo riflessivo diventa poi particolarmente opportuno dove le relazioni di potere sono ancora più visibili, rischiando di superare il limite e trasformarsi in relazioni di "dominio".

Completa il numero il *Repertorio*, nel quale presentiamo un testo direttamente connesso al mondo delle pratiche filosofiche insieme ad altri due che toccano tangenzialmente la consulenza filosofica attraverso temi che spesso sono oggetto di dialogo. Nella prima, Saveria Addotta recensisce l'ultima fatica editoriale di Alessandro Volpone, filosofo che, anticipiamo dall'articolo, ha svolto «un ruolo fondamentale nel contestualizzare la nascita delle varie tipologie di pratiche con la filosofia». Il volume *Pratiche filosofiche comunitarie. Scritti epistemologici 1999-2009*, presenta contributi diversi pubblicati negli anni della "fase pionieristica e coraggiosa" tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, in cui i protagonisti delle pratiche filosofiche italiane, hanno dato «forma al vocabolario e al dibattito della pratica». Il testo rappresenta quindi l'occasione per "farne il punto" e propone una variazione nella definizione delle pratiche filosofiche declinandole tutte come comunitarie, consulenza filosofica inclusa. Una proposta, in coincidenza con il ventennale di Phronesis, su cui riflettere.

Con l'analisi del libro di Giuseppe Trautteur *Il prigioniero libero,* a cura di Antonio Carnicella, entriamo nel campo delle ricerche sulla libera volizione delle Neuroscienze, che pur essendo più o meno concordi «nel considerarla un problema risolto laddove queste dimostrano la diretta derivazione delle azioni umane dall'attività biochimica del cervello» lasciano inevitabilmente aperta la riflessione sull'accettazione del totale determinismo delle azioni umane, a discapito della libertà di pensiero e quindi della responsabilità.

Chiude la rubrica dedicata alle recensioni Luigi Di Bacco presentando il saggio *O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune* di Augusto Cavadi, in cui la pluriennale ricerca sul tema dell'autore mostra come ci sono molti modi di vivere la spiritualità e la religiosità, e quindi la religione. Che la questione sia anche filosofica lo prova l'ampio contributo dato nei secoli alla storia delle idee da pensatori come Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino, Pascal e tanti altri. Cavadi si pone ora il compito di come riconoscere la "religione del futuro", necessità che sembra porsi in una società in cui fedi e credenze assumono, sempre più velocemente, forme nuove.

Buona lettura

Saveria Addotta e Antonio Carnicella

Conversazioni

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Ventennale Phronesis, intervista a:

Carlo **Basili,** Augusto **Cavadi,** Giorgio **Giacometti,** Marta **Mancini,** Davide **Miccione,** Neri **Pollastri,** Norma **Romano,** Alessandro **Volpone,** Stefano **Zampieri,** Chiara **Zanella**

a cura di Antonio Carnicella

Sono passati venti anni dal momento in cui uno sparuto gruppo di visionari, sette per la precisione, un numero magico, si è presentato davanti a un notaio torinese formalizzando l'intenzione di dare vita a Phronesis:

L'Associazione ha sede in Torino in via Luigi Colli n. 18.
Oggetto dell'Associazione le varie forme di consulenza filosofica, attività che si propone di fornire a chi lo richieda (individui, gruppi, organizzazioni), sulla base di un approccio filosofico, supporto, aiuto ed orientamento nell'ambito dei processi intellettuali, esistenziali, decisionali o relazionali, senza avere finalità terapeutiche.
L'Associazione si propone di:
- promuovere la ricerca, lo studio e la definizione della consulenza filosofica e delle discipline ad essa afferenti;
- favorire il progressivo riconoscimento sociale ed istituzionale della consulenza filosofica come professione;
- riunire tutti coloro che siano interessati alla consulenza filosofica;
- stimolare la cooperazione e il confronto tra i consulenti filosofici attraverso l'organizzazione di seminari, giornate di studio e congressi;
- assistere la formazione dei consulenti filosofici;
- favorire la diffusione e la divulgazione della consulenza filosofica sul territorio nazionale;
- stabilire attivi e continuativi rapporti di collaborazione con le associazioni internazionali;
- incoraggiare lo scambio di idee e di esperienze tra consulenti e studiosi di ogni disciplina che possa avere utilità per la consulenza filosofica;

- collaborare con enti e istituzioni sia pubblici che privati di cui condivide le finalità;
- promuovere ogni altra iniziativa, autonoma o in collaborazione, atta a realizzare gli scopi dell'Associazione.
La durata dell'Associazione è illimitata.

Questi i sette fondatori: Emmanuele Adami, Massimo Bardin, Luca Bertolino, Andrea Poma, Neri Pollastri, Alessandro Volpone. Alcuni di loro provenivano dalla precedente

l'Associazione Italiana Counseling Filosofico (AICF), naufragata dopo un paio d'anni di attività per i contrasti tra chi trainava verso la matrice filosofica e chi verso quella psicologica. Coraggiosamente, assunsero sulle proprie spalle l'enorme compito, *di durata illimitata* come recita l'atto costituivo, di tradurre in un fatto concreto la *Philosophische Praxis* di Gerd Achenbach e di dotarla di un apparato di supporto al pari della IGPP (Internationale Gesellschaft für Philosophische Praxis). Il primo lavoro compiuto fu quello di dare un nome italiano alla *Philosophische Praxis*, un nome che nel tempo ha dato adito a molti fraintendimenti. Gli echi, le discussioni, l'euforia di quella fase pionieristica, nella quale si cercava di rintracciare in una Rete primordiale materiale utile (poco e non tradotto), di creare una comunità e un linguaggio, di dare alla disciplina una natura professionale con un solido fondamento epistemologo e di cercare consenso sociale, li ritroviamo tutti nei primi numeri di questa rivista, fondata poco dopo da Neri Pollastri e Davide Miccione, con l'appoggio esterno di Umberto Galimberti.

Non si può negare che il percorso di Phronesis sia proseguito attraverso fasi altalenanti, spesso tumultuose, che hanno comunque condotto a risultati importanti quali: la *Perimetrazione*, che definisce i cardini della sua proposta di consulenza; il riconoscimento MISE con la conseguente iscrizione all'albo delle professioni non ordinistiche operanti sotto l'egida della legge 4/2013, che le garantisce una copertura legislativa sinonimo di serietà tanto per i soci stessi quanto per l'utenza. Forse, il periodo di maggiore espansione è stato quello a cavallo degli anni '10, quando il fermento associativo, che ha portato alla pubblicazione di quattro opere collettanee presso l'editore Liguori, trovava riscontro in una più vasta cassa di risonanza nazionale e internazionale, con tesi, convegni, un grande numero di articoli scientifici e molte pubblicazioni tra cui la collana della casa editrice Agogeo. Poi, come ebbe a scrivere su questa rivista Neri Pollastri, l'Associazione e la Consulenza filosofica hanno pagato una crisi di crescita, ma probabilmente a pesare ancor di più sul loro cammino è stato lo sviluppo dei social media e l'affermazione di una compiuta società individualista di consumatori digitali, che ha fatto raggiungere forme parossistiche alla *cultura del Narcisismo* già prefigurata da Christopher Lasch. Per una professione che fa dell'esercizio critico del pensiero la sua stella cometa, in un panorama dominato dal *paradigma terapeutico*, volto caritatevole dell'ideologia di mercato, il bacino di persone interessate a compiere un percorso all'interno della propria identità e della propria visione del mondo è diventato sempre più ristretto, limitato a *quei dodicimila eletti per ciascuna tribù* che il Grande Inquisitore dichiara essere pronti a seguire il Gesù di Ivan Karamazov. Gli anni della pandemia di SARS COVID-19 hanno ulteriormente contratto gli spazi invece di allargarli, poiché ha lasciato i cittadini ripiegati su loro stessi e impauriti, ancora più concentrati sulla necessità di essere guariti e guidati. Ma *se la filosofia nasce grande*, come scriveva Emanuele Severino nelle prime pagine di un suo manuale, l'ambizione deve continuare ad essere quella di raggiungere, per restare alle parole del Grande Inquisitore,

anche *chi ha l'anima debole* [e] *non ha avuto la forza di accogliere doni così tremendi* lasciati da Gesù.

Il compito di Phronesis, quindi, resta vasto e illimitato e le impone, di tanto in tanto, di fare quel *tagliando* periodico che proponiamo ai nostri ospiti, per restare ancorata ad una società che attraversa continui e vorticosi cambiamenti. Il pericolo è quello di perdere contatto con i propri presupposti, con la propria storia e la propria cultura e quindi la propria identità.

***

***Phronesis**: Per prima cosa ritorniamo all'inizio degli anni Duemila, quando il movimento della P4C, fondato da Matthew Lipman negli anni '70 del Novecento, aveva già una consistenza e la Consulenza Filosofica di Gerd Achembach era ancora poco conosciuta fuori dalla Germania. Cosa ti ha portato a fare il salto da quella che lo stesso Achenbach definisce la filosofia "somministrata" a quella che poi è stata definita la Svolta Pratica e quindi alla Consulenza Filosofica?*

Carlo Basili: Ma guarda, se ripenso a quegli anni a cavallo del 2000 non riesco ad immaginare il mio approccio alla consulenza filosofica come un salto. Piuttosto un lungo percorso di avvicinamento e di conoscenza. Per capire bisogna innanzitutto rendersi conto di quale era la situazione nei primi anni duemila. È vero che la P4C a livello internazionale aveva già una buona diffusione e un riconoscimento istituzionale, ma bisogna pensare che in Italia muoveva i primi passi e soprattutto era confinata in ambito scolastico-pedagogico e i pochi che la conoscevano gravitavano intorno al mondo della scuola. Achenbach era conosciuto solo ai pochissimi che avevano potuto leggerlo in tedesco e del tutto ignoto agli altri. Questi pochi accenni solo per far capire che per un normale laureato italiano e appassionato di filosofia quale ero io il mondo delle pratiche filosofiche semplicemente non esisteva. Nel bel mezzo di questo nulla apparente è apparso "Platone è meglio del Prozac", famoso libro di Lou Marinoff e best seller internazionale, che ho incontrato per caso in libreria e il cui slogan nella quarta di copertina diceva "per tutti quelli che hanno sempre saputo che la filosofia serviva a qualcosa, senza riuscire a dire esattamente cosa", intercettando così una certa mia insoddisfazione per la filosofia che mi sembrava sempre più correre il rischio di ridursi a un bel gioco intellettuale e poco più. L'incontro con il libro di Marinoff è come se avesse acceso una luce, un faro che segnalava l'esistenza di un territorio inaspettato e che prometteva di essere molto attraente. Ho pensato fin da subito che questo faro stesse indicando la strada sbagliata e che corresse il rischio di portare gli incauti navigatori filosofici a sbattere contro gli scogli

dell'approccio terapeutico e della banalizzazione filosofica. Ma la curiosità e l'interesse ormai erano attivati e dopo una breve ricerca seppi dell'esistenza di Phronesis appena nata. Mi sono avvicinato, con cautela ancora perché non sapevo bene cosa dovevo aspettarmi e ho incontrato Neri Pollastri. Ecco, forse se c'è stato un salto è stato in quel momento che si è verificato. Pollastri, che poi è diventato mio tutor, maestro e amico, è stato colui che mi ha introdotto alla consulenza filosofica. Ricordo con emozione i primi incontri a Firenze in cui leggevamo, con l'attenzione dovuta a preziose reliquie, brani di Achenbach tradotti in italiano dallo stesso Neri. Questo primissimo periodo durò circa un anno, fino alla pubblicazione quasi contemporanea dei libri di Achenbach, Pollastri e Lahav e all'attivazione del primo itinerario formativo di Phronesis. Ma da qui comincia un'altra storia.

Augusto Cavadi: Quando, tramite Neri Pollastri, conosciuto via internet, venni a sapere di Achenbach e della sua proposta di "praxis filosofica", non ho avuto l'impressione di scoprire nuovi territori, bensì di riconoscere voci amiche. "Allora – mi son detto – non sono proprio un pazzo isolato!". Infatti non avevo mai concepito la filosofia altrimenti che come *modo di essere al mondo e di sollecitare col dialogo le altre persone a vivere con la stessa tensione verso la consapevolezza* (e dunque verso la libertà effettiva). Però non vorrei dare l'idea errata che, da allora, non ho imparato nulla! Innanzitutto Achenbach, Pollastri e via via altri amici – incrociati prima grazie all'AICF (Associazione italiana per la Consulenza Filosofica) e successivamente grazie a Phronesis (in particolare Alessandro Volpone, Giorgio Giacometti e Davide Miccione) – mi hanno fornito gli strumenti intellettuali per capire meglio la mia esigenza piuttosto indeterminata a vivere "praticamente" la filosofia; in secondo luogo mi hanno instradato in direzione della "consulenza filosofica" (una pratica che, a differenza di altre, non avevo mai sperimentato nella mia vita; almeno non esplicitamente e, soprattutto, in maniera scevra da posture di consigliere).

Giorgio Giacometti: Ho sempre avuto la convinzione, rafforzata dal "magistero" di Giangiorgio Pasqualotto, con cui ho studiato a Padova, che la sola autentica filosofia fosse quella praticata dagli antichi, esercitata al fine di conseguire il massimo grado di saggezza nella propria vita, e non quella imparata e insegnata a scuola o all'università, oggetto di pubblicazioni accademiche. Diciamo un po' presuntuosamente che io non ho fatto nessun "salto" verso la svolta pratica. È piuttosto la filosofia contemporanea che, con la sua svolta pratica, è "saltata" da me!

Marta Mancini: Più che di un salto per me si è trattato dell'opportunità di ricongiungermi alle ragioni che mi avevano portato a scegliere la facoltà di filosofia, spinta allora dal desiderio di capire il mondo oltre l'apparenza dei luoghi comuni e delle semplificazioni acquiescenti. Se un imprinting c'è stato risale ai tempi della scuola dove il professore di

filosofia era solito stimolare il dibattito in classe sugli argomenti svolti durante le lezioni e sui temi di attualità; ci sollecitava affinché esponessimo il nostro pensiero e ci confrontassimo con spirito critico. In un certo senso facevamo una sorta di pratica filosofica ed era evidente per ognuno di noi che non era qualcosa di diverso o di contrario alla filosofia. L'università l'ho iniziata verso la fine degli anni Settanta, un periodo socialmente instabile ma nel quale era ancora possibile coltivare il pensiero critico e trovare spazi di controcultura con l'idea dell'emancipazione collettiva come stella polare. Si vedevano già i segnali del "riflusso" e studiare filosofia era il modo per dare forma a quelle istanze. Quando ho incontrato la consulenza filosofica ho immaginato di poter proseguire nell'Associazione un percorso che si era interrotto per molti anni.

Davide Miccione: Ho l'impressione che la risposta a questa domanda porterebbe a notevoli aggiustamenti apocrifi da parte mia. Scartabellando nel mio archivio ho però trovato la lettera "motivazionale" che ogni candidato doveva inviare al direttore della Scuola AICF di counseling filosofico (allora lo si chiamava così), cioè la prima iniziativa formativa in Italia sull'argomento di cui fui allievo per qualche mese prima di fuggire perplesso verso Pollastri e il gruppo da cui poi si originerà Phronesis. Ne trascrivo qui la parte centrale e perdoni il lettore quel po' di entusiasmo e di ingenuità che i ventidue anni in meno esibiscono:

> Da alcuni anni vedo farsi sempre più evidenti due fatti. Da una parte mi accorgo della superiorità di una profonda educazione filosofica, di come essa fornisca non solo una superiore elasticità mentale ma, soprattutto, gli strumenti per analizzare la propria esistenza e il mondo (cosmo o caos che sia) che ci circonda, di provare a disegnarne le traiettorie, di indovinarne il senso. Dall'altra vedo in giro un grande bisogno di filosofia, o meglio di pensiero. Spesso è celato, ignorato innanzitutto da chi lo prova, deviato verso ideologie, pratiche *new age* o orientalismi d'accatto. Ciò che non riuscivo a vedere era come queste due realtà (l'efficacia della filosofia e il bisogno che ne ha l'uomo contemporaneo) potessero incontrarsi e quale funzione avrei mai potuto avere in questo. Il *Philosophical Counseling* mi è sembrato il "luogo" possibile dell'incontro. L'idea che ritengo fondamentale e in qualche modo anche esaltante, è che il pensiero possa farsi efficace, aiutare l'uomo, il singolo, a vivere meglio, più consapevolmente la propria vita. Che questo avvenga in uno studio e non nell'agorà, in un rapporto che potrebbe ricordare quello dottore/malato, è un prezzo da pagare alla contemporaneità che non tocca la sostanza del mutamento. È in questa dimensione, più che nella gora stagnante del liceo e della università, che la filosofia può ritrovare la sua vocazione.

Neri Pollastri: Pur senza interessarmene granché, ero sempre stato piuttosto critico nei confronti della psicoanalisi e delle psicoterapie; inoltre, nei primi anni Novanta avevo avuto notizia dal quotidiano "il manifesto" dell'esistenza, in Germania, di filosofi che avevano aperto degli studi dove ricevevano persone come alternativa a quegli approcci, e ne ero stato molto colpito; poi, nella seconda metà di quel decennio, alcuni contatti con psicoterapeuti e alcune discussioni con amici in terapia mi spinsero a saperne di più, così

feci delle ricerche su internet (con esiti modesti, allora il web era piuttosto spopolato) e infine, nel novembre del 1997, presi il treno e andai a fare delle ricerche bibliografiche alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, ove reperii alcuni libri di Achenbach e una raccolta di articoli curata da Ran Lahav, la lettura dei quali, pur non persuadendomi ancora del tutto sulla bontà della pratica, mi convinse che valesse la pena occuparsene a fondo, ovvero studiare e sperimentare il fenomeno. Fin da allora, l'importanza della pratica – qualora, beninteso, si fosse dimostrata qualcosa di davvero filosofico e totalmente alternativo alle psicoterapie – stava per me nella valorizzazione del processo razionale argomentato che costituisce il nucleo costruttivo di qualsiasi teoria filosofica e la trasformazione del suo esercizio in una professione regolarmente remunerata. Da quando, circa tre anni dopo, sciolsi le riserve sulla sua qualità, iniziai a mettere in pratica entrambe le cose, come faccio tutt'oggi.

Norma Romano: Già quando mi sono iscritta al corso di laurea in filosofia il mio scopo era fare filosofia, non diventare docente di filosofia. Fin dal liceo mi sono sempre appassionata alla lettura dei classici, più che al manuale di storia della filosofia. Avevo intuito che la filosofia potesse diventare altro dalla ripetizione della sua storia, non sapevo bene ancora che cosa. Non posso dunque parlare di "salto" o di svolta nella mia esperienza. La filosofia antica, mia guida, è stata la forma più pratica di filosofia ed è proprio quella che mi ha ispirato. Ho dedicato anche la ricerca per la mia tesi a un argomento molto pratico: la giustizia nell'etica socratica. È stato quindi per me del tutto naturale formarmi per diventare consulente filosofico subito dopo la laurea. Prima di conoscere Phronesis, avevo già seguito un master biennale universitario e il corso di Lou Marinoff conseguendo l'attestato dell'APPA.

Alessandro Volpone: In effetti, anche nella mia biografia l'incontro con la *P4C* precede quello con la consulenza filosofica. Nel 1997/98 ho frequentato un corso di perfezionamento presso l'Università di Bari, intitolato "Filosofia e didattica della filosofia", nel quale v'era un modulo sulla *Philosophy for Children*. Cominciai da subito a interessarmene, presi contatto con Antonio Cosentino, partecipai a Napoli alla presentazione della collana "Impariamo a pensare" dell'editore Liguori, dove conobbi anche Maura Striano, e nel luglio 1999 mi recai a Frascati presso il 1° corso di formazione nazionale P4C, più di recente divenuta Scuola ACUto. Frattanto, nell'ambito d'iniziative legate al movimento della cosiddetta "Filosofia per tutti", qui a Bari si tennero in quel periodo incontri di *Cafè Philo*, tra i primi in Italia, per cui m'imbattei anche nei lavori di Marc Sautet, attraverso i quali seppi dell'esistenza della *consultation philosophique*. Oltre che di P4C, quindi, m'interessai anche di quest'altra pratica, scoprendo Achenbach e altri autori, in ambito internazionale, fra cui Shlomit C. Schuster, la quale, carinamente, mi mise in collegamento con studiosi italiani che nel frattempo avevano preso contatto con lei, fra cui alcuni che confluirono

poi nella fondazione di Phronesis, come Neri Pollastri, Augusto Cavadi, Andrea Poma, Emmanuele Adami e altri. Il passo dalla filosofia "somministrata" alla sua "svolta pratica" mi fu subito evidente, in tutte le diverse forme esperite – *P4C*, *Cafè Philo*, Consulenza –, cui si aggiunsero nel corso del tempo anche il Dialogo socratico e altre esperienze. Non è un caso che maturasse presto in me l'idea che queste nuove utilizzazioni dell'esercizio filosofico avessero qualcosa in comune fra loro, a livello di orizzonte fondativo e, altrettanto, di differente rispetto ai tradizionali meccanismi di produzione-riproduzione della filosofia, in quanto disciplina, cui ero stato abituato nel corso della mia esperienza in seno al sistema scolastico e universitario italiano. Nacque quindi l'idea di definire questo nuovo oggetto epistemico, variegato ma coerente, denominato "pratiche filosofiche di comunità", o semplicemente "pratiche filosofiche", con la conseguente necessità di definirne, da un lato, la specificità epistemologica, e, dall'altro, di differenziarlo, in linea di principio, rispetto ad altre pratiche disciplinari in uso.

Stefano Zampieri: Ho incontrato la Filosofia in senso pratico a una svolta essenziale della mia esistenza. Dopo la laurea avevo continuato a studiare e a scrivere ma con una prospettiva e una visuale sostanzialmente molto personale, la filosofia mi era diventata stretta, avevo bisogno di allargare il mio campo d'indagine, vuoi verso i sentieri della letteratura vuoi soprattutto verso l'orizzonte dell'esperienza. Il mio primo libro è frutto di questa esigenza, *Il flauto d'osso* (1996) era uno studio sulla memorialistica del lager dove cercavo appunto di capire come un approccio filosofico alla vita – in una situazione estrema – potesse rivelare la profondità della natura umana. Lì ho cominciato a capire davvero che la filosofia poteva avere una diversa declinazione. E ho cominciato a lavorare filosoficamente su di me, cioè a verificare se le mie conoscenze filosofiche e la mia attitudine alla filosofia potevano aiutarmi un una svolta difficile della mia esistenza. E così è stato. A quel punto ho sentito imperiosa l'esigenza di condividere questa scoperta e ho cercato chi in Italia potesse condividere questa mia concezione di una filosofia strumento di accompagnamento nella vita delle persone. Ho incontrato prima il gruppo milanese di Paola Grassi, con il quale ho fatto un intero percorso di formazione, alla fine del quale però ho maturato una certa insoddisfazione perché mi pareva che in quel gruppo non fosse del tutto sciolta l'ambiguità tra approccio psicologico e approccio filosofico. Ne è seguita la scelta di Phronesis che, invece, sembrava aver chiara l'impostazione radicalmente filosofica. All'interno dell'Associazione grande è il mio debito nei confronti di Neri Pollastri con il quale ho avuto modo di discutere, comprendere, sviscerare le problematiche essenziali della CF sempre da una prospettiva rigorosamente filosofica, che era quella a me cara.
Col tempo mi sono reso conto che anche in Phronesis c'erano spesso atteggiamenti che rivelavano una qualche incertezza o una certa confusione tra i diversi ambiti.

Oggi ho maturato la convinzione che molti, anche all'interno dell'Associazione, siano convinti che in fondo la filosofia *non sia abbastanza*, che bisogna in qualche modo servirsi di esperienze, pratiche, linguaggi, modalità di approccio derivati dal mondo *psi* perché il mondo *phi* non è in grado di realizzarne di propri: è il rischio più forte oggi, sottovalutare la potenzialità conoscitiva della filosofia e abbandonare per questo la ricerca, come se la filosofia non avesse altro da dire né altro da scoprire. Io credo al contrario che la CF farà un salto di qualità – e d'immagine – solo se saprà farsi carico di una ricerca filosofica a tutto campo rispetto alla vita di noi tutti, rispetto al disagio dell'uomo contemporaneo, rispetto alle fragilità della nostra società attuale e alle contraddizioni che la dilaniano e che poi si riversano nelle esistenze individuali.

Chiara Zanella: Sono approdata alla CF grazie ad una vera e propria svolta pratica esistenziale. Dopo la laurea, mi ero allontanata dal mondo accademico e avevo smesso di seguire gli sviluppi della filosofia, tutta presa da molte necessità concrete. Poi, per una di quelle congiunture che fanno parte della vita reale, mi sono ritrovata prigioniera di una vita che mi sembrava insignificante, almeno relativamente alle aspettative che la prospettiva filosofica aveva fatto nascere dentro di me molti anni prima. Non ho mai pensato alla filosofia solo come ad una disciplina accademica; essa è sempre stata per me prima di tutto uno strumento per vivere una vita piena ed autentica, una sfida del pensiero ad ogni possibile orizzonte esistenziale io potessi immaginare, una raccolta di possibili schemi interpretativi, di progetti, di esperienza. Ogni autore, ogni opera rappresentavano per me un'interessante, nuova prospettiva da cui esplorare il mondo, sondando, al contempo, la validità della proposta ermeneutica e/o teoretica del suo autore. Si è sempre trattato di un viaggio interessante, che ha dato ritmo al vivere e apertura alla mente. Insomma, la filosofia era l'esatto opposto della vita in cui mi ritrovavo incastrata. L'incoerenza era palese e dolorosissima.
Fu in quel momento che scoprii Achenbach attraverso il suo saggio più noto, *La consulenza filosofica*, trovato per puro caso mentre mi aggiravo tra gli scaffali di una libreria. Fu un momento topico: ritrovai, in sunto, tutto ciò che la filosofia era sempre stata per me. L'idea che quella impostazione potesse diventare una proposta concreta per arricchire altre vite, non con altisonanti teorie, ma con la concretezza di una sfida raccolta, elaborata e, infine, metabolizzata nei suoi esiti - pensiero che si fa carne e sangue - mi catturò. E ancora non mi abbandona.

***

***Phronesis**: in quella fase pionieristica, avete cercato contatti con l'Accademia? Come vedeva quest'ultima il nascente movimento?*

Carlo Basili: I primi tempi ci guardavamo reciprocamente in cagnesco. Per semplificare si può dire che noi consulenti filosofici pensavamo agli accademici come a dei burocrati completamente slegati dalla realtà; loro invece ci consideravano dei finti filosofi disposti a svendere la filosofia per incerti interessi economici. Dopo poco tempo le cose sono cominciate a cambiare anche perché, a guardar bene, un po' di Accademia l'avevamo dentro casa o nelle vicinanze. Mi riferisco soprattutto a Umberto Galimberti tramite il quale Phronesis è entrata al master in consulenza filosofica di Venezia.
La questione della nostra partecipazione ai master universitari ha suscitato un notevole dibattito interno all'Associazione. C'era chi era favorevole perché pensava che in questo modo avremmo acquisito visibilità e riconoscimento e chi, come me, era contrario. Pensavo infatti che così facendo andavamo a togliere le castagne dal fuoco alle università che, con un'operazione a mio avviso un po' spregiudicata, avevano cominciato ad organizzare master su un'attività professionale, la consulenza filosofica, che nessuno dei professori aveva mai praticato. Rischiavamo di andare a coprire le magagne altrui e di andare contro i nostri interessi. Tra l'altro in quel periodo era già stato istituito l'itinerario formativo di Phronesis e la collaborazione con l'università mi sembrava ancora meno opportuna.
Col tempo la partecipazione dei consulenti filosofici Phronesis ai master universitari è diventata una cosa abituale. Troppi interessi convergenti portavano in quella direzione.
Nel 2013 toccava a me collaborare, in qualità di vicepresidente Phronesis e coordinatore della sezione romana, al master organizzato dall'università di Roma 3.
È stata un'esperienza interessante soprattutto perché erano state chiamate a collaborare sia Phronesis che Sicof, i cugini del counseling filosofico. Il confronto e anche lo scontro tra le rispettive opinioni credo sia stato stimolante per i partecipanti. In ogni caso ero e sono rimasto dell'opinione che un contesto associativo favorisca la formazione alla consulenza filosofica perché la comunità dei soci forma l'ambiente ideale per quella ricerca in comune che è la base della consulenza filosofica.

Augusto Cavadi: Sin dagli anni iniziali dell'AICF abbiamo collaborato con docenti universitari, alcuni dei quali (penso ad Andrea Poma) erano proprio interni alla squadra. Dopo alcuni anni (soprattutto quando AICF si è sciolta ed è nata Phronesis) abbiamo capito che il rapporto con gli accademici non era "paritetico": noi eravamo davvero desiderosi di imparare dalla loro competenza storica e teoretica, ma quasi mai essi mostravano lo stesso desiderio di imparare dalla nostra pratica professionale (o, comunque, dalle nostre pratiche sperimentate nei decenni precedenti). Eravamo i cugini poveri di campagna, simpatici ma ruspanti. In alcuni convegni ho avuto poi dei casi eclatanti: a Reggio Emilia, ad esempio, subii un attacco sarcastico da Maurizio Ferraris e fui felice che Enrico Berti (che non avevo individuato fra il folto pubblico) prendesse la parola in difesa del nostro diritto di filosofi-in-pratica di essere "giudicati dai frutti".

Giorgio Giacometti: Il primo presidente di Phronesis, Andrea Poma, era ed è un accademico. Altri esponenti dell'Accademia, coma Pier Aldo Rovatti e il già citato Giangiorgio Pasqualotto, per tacere di Umberto Galimberti, hanno mostrato grande interesse per la consulenza filosofica. Sono stati lanciati Master universitari con l'iniziale contributo di Phronesis come Associazione o, comunque, di nostri soci professionisti. Ma vi è stato anche chi, da posizioni accademiche o para-accademiche, ha espresso anche forti perplessità nei confronti dell'universo della consulenza filosofica (mi viene in mente Alessandro Dal Lago). Ho l'impressione che non siamo mai stati davvero amati. E a giusta ragione, perché implicitamente o indirettamente mettevano in questione un certo modo autoreferenziale di intendere la filosofia. Del resto il nostro "padre nobile", Gerd Achenbach, ha parole di fuoco contro la filosofia accademica.

Marta Mancini: Sono entrata in Phronesis nel 2007 in un momento particolare dei rapporti con l'Accademia ma non ho vissuto appieno quella fase, ero in formazione e dividevo le mie energie con un lavoro a tempo pieno e la famiglia. Successivamente ho approfondito la questione per ragioni legate alla formazione di nuovi aspiranti consulenti e ne è uscito un quadro composito, caratterizzato da interesse e collaborazione ma anche da allontanamenti. Su questa stessa rivista ci sono testimonianze di pregio, ad esempio quella di Carmelo Vigna che vedeva la consulenza filosofica come possibile luogo di formazione spirituale laica. Era una lettura influenzata dai suoi interessi di studioso di etica ma è interessante rilevare la curiosità intellettuale per la consulenza filosofica legata alla domanda di quale collocazione potesse trovare nella società secolarizzata. Insomma, balenava la necessità di individuare la funzione sociale per siffatta "novità" filosofica. All'inizio c'è stata dunque un'apertura di credito da parte del mondo universitario. Lo testimoniano anche alcuni importanti convegni e giornate di studio in varie sedi universitarie. L'aspetto divisivo è stato quello della formazione, rivisitata a più riprese anche dall'Associazione e in un certo senso rivendicata dall'"autorità accademica" con la nascita di master e corsi post laurea. Tuttavia la consulenza filosofica è già problematica di per sé dal punto di vista della formazione e Phronesis ha saputo guadagnare credibilità perché al suo interno aveva le competenze per poterla quantomeno descrivere e rappresentare. Non mi pare che ciò sia avvenuto in sede accademica, facendo salvi casi sporadici, e questa separazione mi pare sia uno dei motivi della scarsa visibilità della consulenza filosofica che ci portiamo dietro.

Davide Miccione: In quegli anni io ero, almeno credo, l'unico, nel gruppo dei più attivi, ad essere in accademia. Facevo "l'assistente" e il dottorando di ricerca. Fui io a fare da ponte tra Neri Pollastri e la facoltà di Scienze della formazione di Catania per organizzare i primi convegni sul tema: la giornata di studio "Le pratiche filosofiche" tenutasi a Catania il 14 aprile 2003 e, successiva, la "Filosofia in pratica. La consulenza" il 22 aprile 2005.

Intorno a questo tema, allora sconosciuto, sentivo da parte della accademia curiosità (quasi esclusivamente nel senso deteriore del termine) ma quasi mai un investimento esistenziale, teoretico, scientifico. A volte vi era un interesse politico-accademico: si pensava che il nascente mondo delle pratiche potesse rivitalizzare un'area umanistica che iniziava a perdere il senso della propria esistenza, che potesse fornire uno sbocco professionale e infine che fosse un'ottima giustificazione per entrare nel nascente affare dei master. Ma il fondo dello sguardo dei docenti era comunque costituito da un solido nucleo di scetticismo sul tema. Alcuni investirono per qualche anno e fecero qualche sperimentazione in percorsi formativi accademici ad hoc ma senza una vera ricerca e senza mai mettersi in gioco. L'albagia spagnolesca del docente universitario italiano lo impediva. A volte vi era una maggiore propensione al dialogo (Carmelo Vigna ad esempio o Pier Aldo Rovatti) ma in ogni caso per loro l'incontro con la consulenza era avvenuto tardi e non c'era ormai spazio per essa nella loro lettura del reale e del fatto filosofico.

Neri Pollastri: Il contatto con l'accademia, in realtà, l'abbiamo avuto senza neppure cercarlo, visto che fin dai primi incontri nazionali era presente Andrea Poma, professore dell'Università di Torino, e che alla nascita di Phronesis ha partecipato Umberto Galimberti, che fu anche il primo direttore della rivista. Personalmente non avevo né particolare interesse a collaborare con l'Accademia, né motivazioni per tenermene alla larga; del resto non ho neppure mai pensato che la pratica della filosofia fuori dalle accademie fosse strutturalmente diversa da quella svolta al loro interno, a meno che non si riduca quest'ultima, sbagliando, ai soli insegnamento e storiografia. Quando si annunciò la stagione dei master, poi, ne fui addirittura lieto, sia perché non ero interessato a insegnare la consulenza (l'insegnamento non mi ha mai attratto in nessun campo), sia perché speravo che le università sottraessero questo "mercato" ai soggetti privati, molti dei quali mi sembravano impreparati e interessati solo a rastrellare denaro.
Mi sono purtroppo reso presto conto di essere stato ingenuo: le università non erano diverse dai soggetti privati e come loro, ma con ben più potere persuasivo, tendevano a trasformare la pratica in qualcosa di diverso dalla realtà – quella cioè portata avanti da Achenbach e dalla IGPP – cercando di renderla loro più gradita.
Nonostante questa deformazione sia poi proseguita, ancor oggi, quasi un quarto di secolo più tardi, entro le università è pressoché unanime la diffidenza per la consulenza filosofica, quasi sempre con motivazioni che dimostrano l'ignoranza di chi ne diffida.

Norma Romano: Come detto, prima di entrare in Phronesis ho frequentato un master universitario, ma ho compreso fin da subito che quello non era il contesto adatto alla crescita e alla diffusione della consulenza filosofica. Non parlerei di antitesi o competizione; sono due modi diversi di vivere l'approccio filosofico. La consulenza filosofica si mette a servizio delle persone, la filosofia accademica ha altre finalità.

Alessandro Volpone: L'argomento è scivoloso, delicato. Generalmente non lo affronto volentieri. In effetti, nel gruppo iniziale di Phronesis, così come nell'entourage di altre pratiche filosofiche sviluppatesi in Italia, vi sono accademici, ovviamente, i quali, a titolo perlopiù personale, si avvicinano al mondo delle pratiche e sono anche attivi in esse, entro un certo limite, ma il rapporto, in generale, non è mai stato placido, o collaborativo, sia sul versante istituzionale sia su quello teorico. Dal primo punto di vista, basterà rimarcare che in altre nazioni la Philosophy for Children, la consulenza filosofica e altre pratiche, in varia guisa, sono oggetto d'insegnamento universitario, con tanto di istituti, cattedre e assunzioni, mentre in Italia no. Questo dato parla da solo. Dal secondo punto di vista, si ricorderà che sin dall'inizio, cioè sin dalla fine degli anni Novanta, questa o quella pratica filosofica è spesso stata considerata, nel mondo accademico, come ordinario esercizio tradizionale spacciato, da qualcuno, per "novità". Dunque, non si sente il bisogno di tornare a riflettere eventualmente sulle istanze di base della disciplina, se alla fine nulla sembra cambiare sotto questo cielo. Ed è vero che noi stessi a volte parliamo di "nuove-vecchie" pratiche della filosofia, come per esempio nel caso della riscoperta dell'oralità dialogica, per cui qualcuno, forse, deve aver preso la cosa alla lettera, tralasciando l'intermezzo di diversi secoli di *βιβλία* cioè di cultura libresca, che ci separa dall'antichità.

Stefano Zampieri: I docenti universitari che si sono avvicinati alla CF lo hanno fatto a titolo essenzialmente personale. Il sostegno di Andrea Poma, primo presidente di Phronesis e docente a Torino si è esaurito abbastanza presto, sostanzialmente quando ha compreso che l'associazione non avrebbe rispecchiato le dinamiche universitarie.
La simpatia di Galimberti e di Rovatti non si è tradotta in un sostegno aperto da parte dell'accademia. Anch'essi, d'altra parte, sono stati un po' titubanti perché comprensibilmente disorientati dalla varietà, dalla pluralità e dalla confusione delle posizioni dei consulenti filosofici italiani che hanno brillato fin dall'inizio per litigiosità e scarsa coerenza.
Poi l'accademia ha cercato di sfruttare l'interesse per la disciplina attivando numerosi master universitari, tutti molto deboli in verità perché mossi prima di tutto da un interesse economico piuttosto che da quello della ricerca e dell'approfondimento. E incapaci di intrecciare relazioni efficaci con il mondo della CF. Da questo punto di vista i master hanno rappresentato una occasione perduta, le università hanno avuto la pretesa di fare praticamente tutto da sole senza averne né le competenze né l'umiltà necessaria per instaurare rapporti proficui con le associazioni dei praticanti e soprattutto hanno rinunciato a sfruttare le loro risorse in termini di conoscenze filosofiche e di attitudine alla ricerca per entrare in questo campo nuovo ed esplorarlo adeguatamente.
La verità è che la CF è per sua natura una attività che nasce e si sviluppa *fuori dell'accademia* e non potrà mai, a mio avviso rientrare in quel mondo che non vede affatto come opposto o in una prospettiva conflittuale ma dal luogo di una profonda estraneità e mi pare che

oggi sia chiaro a quasi tutti. La maggior parte dei master ha già chiuso i battenti, non c'è un interesse scientifico da parte delle università.
Sarebbe sbagliato però vedere in questo un fallimento o una condizione sminuente, al contrario credo che l'essere fuori dell'accademia ci garantisca uno spazio e una libertà di movimento che l'accademia con le sue logiche elefantiache non consentirebbe.

Chiara Zanella: Quando entrai nell'Associazione, l'Accademia era parte integrante del progetto. Phronesis, in particolare, si interfacciava con l'Università di Torino, di Catania e di Venezia e molti "accademici" erano iscritti e partecipavano attivamente alle riunioni, che allora erano finalizzate alla reciproca formazione. Stava, però, emergendo, prima ancora della chiarezza sulla pratica, la pretesa di istituzionalizzarla, di renderla maneggevole, di darle uno statuto trasmissibile e di farne un format vendibile al pubblico (in un master, ad esempio). Ciò appariva per molti versi incongruo: la CF era una disciplina ancora non esplorata, non collaudata; vi erano molte idee, molte proposte, ma la sperimentazione procedeva in modo disordinato, senza la possibilità di un confronto approfondito tra pratiche realmente confrontabili. Da dibattere c'erano soprattutto idee, esperienze messe in opera in libertà, senza particolare rigore teoretico o pratico. C'era molta fantasia nel teorizzare e un gran desiderio di confronto: ricordo quelle riunioni con grande nostalgia, in esse si respirava quello che Alberoni avrebbe definito uno stato nascente. Poi però emersero i contrasti, i protagonismi, la diversità tra prospettive e il desiderio di difendere e promuovere la propria. Ricordo di aver preso partito per la CF non istituzionalizzata dall'accademia. Sentivo ancora il bisogno di esplorare liberamente e questo necessitava di una prospettiva mobile. Mi dispiacque, però, molto la fuoriuscita di una notevole parte dei soci afferenti all'accademia, in particolare torinese (Poma, Bertolino, Regina e altri); credo che ci fosse ancora bisogno di confronto e di dialogo.

***

***Phronesis**: Dal punto di vista teorico la consulenza filosofica era un "terreno vergine", tanto che ogni consulente era la rappresentazione del detto del fondatore: la consulenza filosofica è il filosofo. Quale era allora la tua idea della disciplina, come la sviluppasti e cosa ne è adesso?*

Carlo Basili: Fammi dire innanzitutto due parole sulla definizione achenbachiana secondo la quale "la consulenza filosofica è il filosofo". Si tratta di uno dei punti centrali della riflessione di Achenbach ed è stato anche il punto di partenza per lo sviluppo della mia concezione della consulenza filosofica. Il discorso di Achenbach, semplificando molto, è più o meno questo: la consulenza filosofica è una disciplina sui generis perché "non dispone in senso positivo di alcuna teoria che sia solo applicabile", perché non dispone cioè di una teoria generale da cui far discendere metodi, procedure e finalità. Per

questo fa fondamentalmente appello alla persona del filosofo a cui è richiesta, secondo Achenbach, la testimonianza del valore della riflessione filosofica sulla propria vita.
Questo come ho detto è il mio punto di partenza, che però poi è proseguito seguendo altri percorsi e incontrando altri protagonisti delle pratiche filosofiche. Anche perché Achenbach, anti-sistematico e anti-metodico per eccellenza, lascia spesso inesplorato il percorso che dall'affermazione teorica dovrebbe portare alla sua concretizzazione. Non si è mai occupato di entrare nel dettaglio dell'aspetto pratico delle sue affermazioni, lasciando a ciascuno il compito di trovare la propria strada. La mia domanda allora era come portare avanti questa riflessione filosofica su di sé. In questo contesto, un incontro importante è stato quello con Ran Lahav, che ho conosciuto e incontrato diverse volte e con il quale avevo stabilito un buon rapporto di amicizia. È stato un personaggio molto presente nei primi anni dell'Associazione, anche se a volte guardato con sospetto per una certa sua tendenza a scivolare nel mistico. In ogni caso, Lahav mi ha aiutato a proseguire lungo la strada dell'introspezione filosofica. Parlo del Ran Lahav incontrato in molti seminari e incontri, più che dello scrittore di saggi. Ricordo ancora un seminario a Firenze (S. Marta) nel 2005 o giù di lì, con alcuni rappresentanti della pratica filosofica europea e un gruppetto di consulenti italiani, in cui ho avuto una prima esperienza di quella che poi sarebbe stata chiamata filosofia contemplativa e che per me, allora, era soltanto un primo passo propedeutico all'esercizio della consulenza filosofica. La frequentazione di Lahav ha rinforzato la mia propensione a sperimentare, sia nelle consulenze che come formatore, alcune forme di pensiero laterale o involontario a partire da immagini, sogni, esercizi di meditazione. La mia idea di consulenza filosofica, le cui basi sono state gettate in quei primi anni, è rimasta più o meno costante nel tempo. Certo, la scelta professionale ha portato a privilegiare alcuni aspetti e ne ha lasciati altri più in ombra. A livello personale, sento l'esigenza di recuperare alcuni di questi aspetti che sono stati in qualche modo accantonati.

Augusto Cavadi: Come accennavo prima, avevo idea ed esperienze di altre pratiche filosofiche – ad esempio ho lanciato le "vacanze filosofiche estive per non…filosofi (di professione)" nel 1983 – ma non della consulenza filosofica (come l'abbiamo perimetrata in Phronesis). Dunque la concepisco, e tento di realizzarla, secondo il modello Achenbach-Pollastri-Miccione (modello che ho avuto modo di approfondire, anche in relazione ad altre proposte epistemologiche, nel corso di un dottorato di ricerca post-laurea conclusosi con un elaborato finale che è diventato anche un libro: *Filosofia di strada. La filosofia-in-pratica e le sue pratiche*). Che poi ci riesca bene o meno, non sta a me giudicarlo. Di solito ricevo feedback positivi da parte dei consultanti (particolare gratificazione ho ricevuto una volta da una persona che era stata in precedenza sconsigliata, da una collega di Phronesis, di sperimentarmi come consulente filosofico), ma sappiamo che non tutte le ciambelle riescono col buco. Soprattutto se non si è pasticceri infallibili.

Giorgio Giacometti: La mia idea era ed è quella di una disciplina che ha due radici distinte, ma integrabili: la filosofia come pratica di vita quotidiana, come era concepita dai filosofi antichi, e una nuovissima attività, professionale a tutti gli effetti, volta ad aiutare chi vi fa ricorso a riconoscere ciò che è meglio per lui/lei essere, pensare e fare. La differenza tra i miei primi saggi sull'argomento e quello che ne penso ora l'ha fatta l'esperienza sul campo: all'inizio mi divertivo a sottolineare il carattere aporetico e paradossale di questa attività in quanto professione, mentre oggi preferisco evidenziare, senza tanti fronzoli, i benefici che essa può concretamente arrecare.

Marta Mancini: Rispondere a questa domanda significa ripercorrere in poco spazio la riflessione sulla consulenza filosofica che per me si è modificata profondamente nel tempo. L'idea iniziale della disciplina non era affatto chiara e si è dischiusa con caparbia lentezza e grazie all'esperienza con i consultanti. Sono ancora convinta che Achenbach sia il riferimento indiscusso della consulenza filosofica, e lo dico perché tante volte ho sentito ripetere l'ovvietà che "non c'è solo Achenbach". Achenbach è il riferimento non tanto e non solo per aver inaugurato questa pratica ma per aver messo in chiaro che gli assunti teorici che la sostengono riguardano la figura del filosofo in quanto tale. A volte mi capita di leggere testi di filosofia dove trovo delle analogie sorprendenti con la consulenza filosofica, al punto che sembra disseminata lungo tutta la storia del pensiero. La mossa originale e provocatoria di Achenbach è stata quella di trasferire a chiare note tali assunti dalla filosofia al filosofo, scomodandolo.
Non è il caso di riaprire qui la questione nominalistica ma è noto che "consulenza filosofica" non traduce l'espressione achenbachiana di *Philosophische Praxis*. Purtroppo in italiano il gioco di parole del termine tedesco "praxis", che indica anche lo studio professionale, non è traducibile e così è andata perduta tutta l'efficacia comunicativa. Chiedo venia ai padri fondatori e sono consapevole di ragionare con il "senno di poi" che riguarda anche me per il ruolo attivo che ho avuto in Phronesis. Ma da noi il termine consulente è troppo generico e suscita tutt'altro che stimabilità e autorevolezza al confronto del filosofo che ci si aspetta di trovare dentro un *Philosophische Praxis*. La sintesi, per tornare alla domanda di partenza, è che la consulenza filosofica non è (solo) una pratica professionale ma in radice è un modo di essere e ciò spiega molto del "mistero" della sua esigua diffusione. Per come la vedo io adesso, la consulenza filosofica la paragonerei ad una *bildung* declinabile anche come pratica professionale ma non riducibile solo a questa.

Davide Miccione: Vedendomi a distanza di anni potrei dire che, più che a studiare le materie universitarie, io avessi passato anni a leggere libri ed esplorare bancarelle e antiquari per cercarne altri. Come diceva in un'intervista Manlio Sgalambro, avevo avuto il privilegio di una lunghissima adolescenza. Questo mi aveva reso un lettore meno di bocca

buona (chissà, forse anche un po' snob). Quando mi avvicinai al mondo "scritto" della consulenza non c'era quasi nulla. Saputo del nascente corso AICF mi procurai degli scritti di Pollastri e un libro di Andrea Poma su Leibniz (che dal mio archivio risulta io abbia terminato di leggere il 3 marzo del 2002, tanto per datare la vicenda) trovandoli entrambi di buon livello. Dopo di loro, però, fu il diluvio. Mi accorsi che il resto dei contributi di quella fase pioneristica era molto debole e non riuscivo a capire in che senso si potesse edificare una nuova disciplina su testi persino "dilettantistici" (non mi viene altro termine) come quelli di Marinoff, Schuster o Raabe. A quel punto la conversione ad Achembach era dovuta. Non ci ho pensato su molto. Bastava leggere comparativamente i testi per capire che non c'era partita! Achenbach non "applicava" ma pensava! Non cercava formulette, step, ricette, protocolli, roba per travestirsi da impiegato dell'Asl, ma indicava, analizzava, stimolava. L'elaborazione dei problemi achenbachiani e anche dei suoi limiti che in quegli anni abbiamo fatto con la scrittura, l'analisi dei testi, le interviste, le traduzioni attraverso la rivista o in formazione o nel dialogo collettivo con Pollastri, Basili, Zanella, Mancini e qualche altro che sicuramente sto dimenticando, rappresenta tuttora per me, pur con le diverse accentazioni personali, la piattaforma teorico-storica di una buona consulenza.

Neri Pollastri: Da quando ci sono entrato, non ho mai ritenuto che la consulenza filosofica fosse terreno vergine: c'erano i lavori di Achenbach che, a mio giudizio, pur nella loro singolarità stilistica contenevano gli elementi essenziali della definizione sia della pratica, sia del suo senso e dei suoi obiettivi. E c'erano già, allora, le analisi di Lahav, che indicavano e dirimevano almeno parte delle questioni spinose (il metodo, la prossimità e le differenze dalle psicoterapie, eccetera). Quel famoso passo di Achenbach è stato spesso citato a sproposito: il senso, come ha spiegato tra l'altro anche Davide Miccione in *Ascetica da tavolo*, non è che ogni filosofo possa fare un po' come gli pare, ma che egli è garante della qualità del pensiero che vi viene sviluppato. Ne è garante con il rigore con cui filosofa sia in consulenza, sia in tutta la sua esistenza, senza pararsi le spalle dicendo di aver "applicato" qualche teoria pronta all'uso messa a punto da altri. E infatti io continuo a sostenere ancor oggi che la nostra pratica – come la filosofia praticata in qualsiasi contesto, anche accademico – non abbia né metodi, né teorie da applicare, ma sia un *processo di ricerca*, da reinventare ogni volta ex novo, con una creatività che ciascun filosofo renderà disponibile in modo diverso dagli altri, ma finalizzandola sempre e solo all'unico obiettivo *proprio* della filosofia: la ricerca del vero e della qualità del pensiero.
Da questo punto di vista Achenbach era già allora molto molto chiaro nel definire la consulenza filosofica (e non, si badi, le possibili forme ch'essa può assumere), escludendo tassativamente che potesse essere *aiuto* ("solo la stupidità militante sa cos'è l'aiuto"), che desse consigli, che applicasse teorie tratte da libri o pensatori, che consolasse o fosse un alleggerimento della situazione umana, che risolvesse i problemi, che avesse per obiettivo

l'autorealizzazione. Ripeto: basta cercare, e in Achenbach si trovano posizioni chiare in proposito, né ha valore l'obiezione "sono tutte definizioni negative, ma di positivo cosa si fa?", perché anche la *pars construens* è ben indicata: si filosofa, si esercita quella metariflessione teoretica – che Achenbach chiama "metateoria praticante" – che l'uomo, dotato di un "secondo pensiero", spesso ha necessità di fare sul "primo pensiero", quello pragmatico e operativo quotidiano. Il perimetro del campo di lavoro e i suoi obiettivi erano perciò perfettamente definiti già allora; rimanevano invece giustamente libere le modalità della prassi, che non possono che essere diverse per ciascuno, visto che ogni filosofo ha fatto studi diversi e non può che usare linguaggi, riferimenti, topologie di pensiero diverse. E infatti io stesso non ho mai trattato, nei miei numerosi scritti, nessuna di tali *modalità della prassi*, se non quando ho presentato degli esempi, che ovviamente non potevano che riflettere le mie modalità, senza alcuna pretesa però di renderle universali.

Norma Romano: Definisco la consulenza filosofica una professione nuova e antica nello stesso tempo. È antica perché, come detto prima, ha le sue radici nella filosofia antica, vista come pratica di vita, come esercizio nel quotidiano. È nuova in questa veste professionale. La consulenza filosofica recupera la parte più nobile della filosofia e la mette a servizio di tutti coloro che vivono un periodo di disagio, che sono davanti ad un bivio, che hanno bisogno di fare chiarezza etc… Non ho cambiato idea nel corso del tempo. L'esperienza maturata, già durante la mia attività a Trapani e ancora di più dopo l'apertura del mio studio professionale di Udine nel 2011, mi ha piuttosto confermato il valore insuperabile dell'esercizio della filosofia come dialogo concreto.

Alessandro Volpone: Sinceramente, il motto di Achenbach non mi ha mai del tutto convinto, perché ritengo che il ruolo del consultante – o, meglio, "ospite", secondo la sua terminologia – non sia indifferente rispetto al venire in essere del dialogo, o del suo quid "filosofico". Un dialogo è un discorso che si fa in due, appunto, trattandosi di un dia-*logos*, e non di un mono-*logos*; perciò, non capisco fino in fondo l'importanza attribuita all'uno piuttosto che all'altro interlocutore. Ogni dialogo è unico e irripetibile: se si cambiano gli interlocutori, o anche solo il luogo, il contesto o il momento della discussione, allora si cambia senza dubbio pure il (loro) dialogo. (Penso che Platone si riferisse proprio a ciò, nel suo celeberrimo passo della *Lettera VII*.) Il "filosofo" di Achenbach può condizionare solo in parte l'andamento del dialogo, o la sua "qualità", diciamo, perché il suo esito dipende da una serie di variabili indipendenti non prevedibili, per quanto circoscrivibili o riducibili.
Osservando ciò, intuibilmente, ho anche presentato l'idea che avevo, e che ho, della consulenza filosofica: *è un'interazione dialogica che si configura come modalità di ricerca intellettuale e, al contempo, forma di conoscenza reciproca*. La ricerca concerne l'argomento discusso, la conoscenza, invece, gli interlocutori stessi. Ovviamente, i termini potrebbero essere invertiti,

giacché l'argomento investigato è anche, con ciò, "conosciuto" e, altrettanto, la conoscenza dell'interlocutore è comunque frutto di una "ricerca", concernente l'altro da sé. Alla fine, l'importante è intendersi. Niente di tutto ciò esiste a priori, cioè l'argomento d'indagine, la conoscenza reciproca e il dialogo stesso, fintantoché non inizia. E il "filosofico", come e quando emerge? Non so. Può esserci, ma non dipende dal solo filosofo, quando incontra l'altro da sé, sempre spiazzante. È un'*opus communis*, per dirla alla latina, cioè qualcosa che si fa insieme, o forse "accade", *hic et nunc*, in un eterno presente: quello della vita. Direi che il "filosofico" è la cornice di quel che facciamo, non il quid. Cioè, esso riguarda il "come"; e il "come" facciamo le cose, a sua volta, caratterizza le cose stesse, nonché la professione stessa del consulente filosofico, rispetto ad altre. Tuttavia, probabilmente non c'è un "come" unico per tutti. Se consideriamo i filosofi della tradizione, per esempio, è facile rendersi conto che non c'è un'idea univoca di "filosofia", ma ne esistono tante quante sono i filosofi. Allora, che cos'è che ci fa accomunare tutto ciò entro un'unica disciplina, o uno stesso settore d'indagine? La cornice, appunto, il "come".

Stefano Zampieri: I primi anni di ricerca sono stati entusiasmanti proprio perché si trattava di un campo del tutto nuovo. Da esplorare. Allora i riferimenti erano soprattutto stranieri e basati per lo più su libri e articoli. Poi è entrata in gioco l'esperienza che noi tutti abbiamo cominciato a fare e allora il secondo step è stato soprattutto un confronto tra le teorie, i racconti dei consulenti stranieri e l'esperienza sul campo che andavamo a fare. Sono caduti così molti pregiudizi e molte convinzioni non sufficientemente suffragate dal lavoro concreto, dal confronto con l'ospite. Ci sono stati anni eroici durante i quali anche il mondo dell'editoria ci ha dato spazio, si pensi solo alla collana di Apogeo curata da Neri Pollastri, oppure ai volumi pubblicati a cura della nostra Associazione, e a tutta la ricca bibliografia che nell'arco di pochi anni è stata messa a disposizione del lettore italiano. Oggi quella fioritura è conclusa, non si pubblica più nulla, o quasi, in merito ai temi che ci stanno a cuore. Ed è, a mio avviso, un segnale molto negativo, perché in questo campo la ricerca dovrebbe essere collettiva e non può essere affidata a pochi isolati ma dovrebbe procedere attraverso una pluralità di punti di vista e di ricerche restando sempre strettamente legata all'esperienza della pratica e alla dimensione del quotidiano. Ripeto ancora: credo che Phronesis dovrebbe assumersi anche questo onere oltre quello di rappresentare i professionisti della CF.

Chiara Zanella: Che la consulenza filosofica sia il consulente è da sempre il pensiero-guida della mia avventura nel mondo delle pratiche; non ho mai cambiato idea. L'espressione non significa affatto, come spesso viene detto, – secondo me fraintendendo Achenbach – che il filosofo sia libero di fare quel che vuole con la pratica della CF, in ciò rendendo impossibile pervenire ad un'idea comune della pratica stessa; significa, piuttosto, che è l'esercizio della pratica – applicato su se stessi, prima che sugli altri, ed è qui il

punto focale –, a costituire l'unica, vera disciplina per il consulente. Il consulente (il filosofo) risponde alla sua coscienza prima che a chiunque altro. Alcune espressioni usate da Achenbach tratteggiano in altri termini questa lettura: il cuore che pensa (non la fredda logica razionale, ma un caldo confronto dialogico tra posizioni differenti), il filosofo da tavolo (che manifesta in ciò che è, più che in ciò che dice, la sua filosofia, la sua posizione, la sua verità)…
Che ne è di questa prospettiva achenbachiana? Temo sia defunta sulla soglia della spinta alla professionalizzazione. Se il filosofo consulente è ciò che è, prima di ciò che sa o sa fare, allora essere un filosofo consulente non è mai solo una professione. Se può diventarlo, è sicuramente solo in un modo sui generis.

***

Phronesis*: La consulenza filosofica di Phronesis nasce professionale, così definita sin dallo statuto, ma proprio la sua professionalizzazione è stato un argomento divisivo all'interno dell'organizzazione. Qual era e qual è la tua posizione?*

Carlo Basili: A dire il vero non mi pare che la questione della professionalizzazione sia stata particolarmente divisiva, o almeno non ricordo che ci sia stata mai una posizione esplicitamente contraria alla natura professionale dell'associazione. Era anche difficile che ciò accadesse visto che lo Statuto ha sempre avuto come oggetto la consulenza filosofica come professione. Piuttosto c'è stata una certa resistenza, una certa difficoltà o fastidio a considerarsi pienamente professionisti. Alcuni si sentivano, o forse tutti ci sentivamo, professionisti si… ma. La mia posizione ai tempi è stata quella di chi, pur comprendendo le ragioni degli incerti e consapevole dei nodi filosofici che rendevano complicato il nostro percorso professionale, pensava che non potessimo stare fermi ad aspettare il raggiungimento di una impossibile e definitiva chiarezza filosofica. Allora se non era possibile sciogliere alcuni nodi forse era il caso di tagliarli e, nell'attesa di poterci dichiarare pienamente professionisti, pensavo che sarebbe stato bene almeno comportarci come tali. È stata mia l'idea di iscriverci al CoLAP (Coordinamento delle libere associazioni professionali) e per anni sono stato il referente di Phronesis presso le altre associazioni professionali. La speranza era che la vicinanza con dei professionisti che non fossero in crisi di identità ci avrebbe aiutato a superare alcuni nostri problemi. Non so se è stata la scelta giusta, il confronto con i rappresentanti di altre professioni forse ha messo in luce più le differenze di quanto abbia facilitato le somiglianze. Credo che però questa mossa abbia permesso a Phronesis di dotarsi di una struttura degna di un'associazione professionale e continuo a pensare che questo ci abbia aiutato e possa ancora aiutarci nel nostro percorso.

In definitiva la mia posizione rispetto alla natura professionale della consulenza filosofica non è cambiata. Se professionisti vogliamo essere allora bisogna proseguire su questa strada senza ambiguità, senza nostalgie o ripensamenti. Vedo con piacere che l'attuale direttivo Phronesis ha deciso di impegnarsi con decisione lungo questa strada. Speriamo che la loro opera dia dei frutti.

Augusto Cavadi: Che si debba lavorare affinché un laureato in filosofia, addestratosi in Phronesis, possa vivere sia pur sobriamente con gli onorari di consulente filosofico, mi pare fuori discussione. In questi venti anni abbiamo constatato che questo tipo di "professionalizzazione" è riuscita in rarissimi casi, tra i quali non rientra il mio. Il fatto che la maggior parte delle pratiche filosofiche da me condotte si svolgano a titolo gratuito (nel migliore dei casi con forme di rimborso delle spese) e che i colloqui di consulenza filosofica in senso proprio comportino degli introiti irrisori non mi induce a sentirmi meno professionale che se guadagnassi come un professionista in altri rami. Che la professione sia legata alla ricompensa economica non mi scandalizza, ma non mi convince la tesi che tale compenso costituisca un elemento necessario della categoria "professionalità". Infatti non posso dimenticare che il nesso è interno a un sistema economico (il capitalismo liberal-borghese) il quale, a sua volta, non è né l'unico né vige da sempre né vigerà per sempre. Può darsi che un'umanità che raggiunga altri livelli evolutivi capisca che ciascuno vivrebbe meglio se vivesse – liberamente – in comunione di beni materiali e culturali. Nell'avverbio "liberamente" c'è il baratro che divide questa mia ipotesi dalla teoria comunista marxista-leninista (a cui non ho aderito neppure quando, nel Sessantotto del secolo scorso, era quasi moralmente obbligatorio aderirvi…).

Giorgio Giacometti: Come già accennato, inizialmente consideravo l'esercizio della filosofia come professione, in veste di consulenza filosofica, legittima, ma contraddistinto da un certo tasso di paradossalità e autoironia. Ora preferisco sottolineare non solo la legittimità di tale esercizio, ma anche il suo inestimabile valore sociale ed esistenziale.

Marta Mancini: Sono stata entusiasta da subito della possibilità di raggiungere uno status professionale per il filosofo e mi sono adoperata per realizzare questo obiettivo. A questo fine la consulenza filosofica mi è sembrata una buona opportunità da proporre e non comprendevo fino in fondo le perplessità di alcuni miei colleghi che invece ne vedevano più i rischi che i vantaggi. Come ho detto, adesso la mia posizione è diversa, o meglio, è la mentalità mercatista che l'ha resa diversa e che suscita le mie resistenze. E questo rimette al centro la questione della formazione. Phronesis ha rivisto più volte il modello formativo che comunque è sempre stato interno all'Associazione, garantendo in qualche modo una cultura condivisa. Purtroppo la legislazione corrente sulle professioni non or-

dinistiche ha precluso questa possibilità, minando così alla radice quel processo di formazione filosofica che Phronesis ha potuto coltivare e che le è stata riconosciuta da più parti. Ancora oggi provo apprezzamento, anche nelle divergenze, di coloro che mi sono stati maestri. Adesso viene imposta per legge una rigidità tecnocratica che soffoca ogni slancio della soggettività, mortifica il senso di comunità e abbandona ciascuno al suo "talento" di venditore. Più che alla regolamentazione siamo di fronte all'omologazione sociale per mano del mercato.

Davide Miccione: "La consulenza nasce professionale" ma il problema degli aggettivi e che rimandano a dei sostantivi e questi sono chiari alle guardie forestali e agli arbitri di calcio ma non ai filosofi, ai costituzionalisti, agli antropologi, agli storici. Fuor di paradosso: un tema come quello della professione con ciò che ad esso si collega (il lavoro, l'agire, l'opera, il fare, basta scorrere l'indice di *Vita Activa* per rendersene conto) non è affatto chiaro e non deve esserlo. Se, come io penso, la consulenza è il processo di espansione della pensabilità di se stessi e del mondo, il consulente non può, incarnando questo dovere espansivo-esplorativo, conformarsi alla strettissima cognizione del lavoro che i contemporanei adottano e che il sistema accetta. Questo continuo slittamento che il consulente in quanto filosofo porta non rischia di intralciarlo e rendere problematica la sua azione nel mondo? Non rischia di attentare strutturalmente alla stessa esistenza del consulente, delle associazioni di consulenza e persino della consulenza stessa? Non rischia di complicare la vita associativa di quelle realtà che si fanno portatrici di un'autentica pratica filosofica? Sì, e va bene così. Efficienza e funzionamento hanno già miliardi di devoti, di simbolici *fellatores*. Il consulente serbi intatte le ginocchia.

Neri Pollastri: Se fin dall'inizio non avessi pensato di farne una professione, probabilmente non avrei neppure iniziato a occuparmi di consulenza filosofica: c'erano ambiti di ricerca che mi interessavano di più, come la filosofia della scienza, l'etica e la filosofia politica. E poi Achenbach, di nuovo, era chiarissimo: permettere finalmente ai filosofi di guadagnarsi da vivere facendo i filosofi era uno degli obiettivi e dei contenuti di valore della sua proposta. Peraltro a vantaggio della filosofia stessa, a suo dire (e io sono d'accordo) da un lato sacralizzata, dall'altro denigrata proprio a causa del fatto che il filosofo, "di mestiere", è obbligato a fare altro (di solito l'insegnante).
Ma in realtà non credo che a essere divisiva sia stata la professionalizzazione della pratica, quanto l'interpretazione perversa che spesso è stata data a tale professionalizzazione. A parte qualche caso isolato, infatti, credo che fossimo tutti d'accordo sul fatto che la nostra pratica dovesse mettersi sul mercato ed essere promossa, in modo che il filosofo fosse riconosciuto, cercato e retribuito per il suo lavoro. Ciò che ci ha diviso è stato invece quale dovesse essere quel suo lavoro.

Cos'ha da offrire un filosofo? Se escludiamo la cultura libresca – e qui dobbiamo escluderla, perché con quella si può solo insegnare o dare consigli, cose escluse dalla pratica – restano le abilità linguistiche e logico-argomentative, l'esperienza e la capacità di muoversi e gestire costrutti concettuali, competenze da mettere all'opera al fine di chiarire, ampliare, fondare, perfezionare delle parti di visioni del mondo. Questo e non altro fa un filosofo, perché non s'è mai visto – almeno fino a quarant'anni fa – un rappresentante della categoria che avesse per obiettivo aiutare gli individui, guarirli, farli essere più soddisfatti, realizzati o felici – tutte cose che sono sempre state di competenza di altri. Ora, com'era prevedibile "vendere" le competenze e gli obiettivi del filosofo ha incontrato severe difficoltà: visti la brutta fama della filosofia – "quella cosa con la quale o senza la quale tutto rimane tale e quale" – e il discredito gettato sul pensiero dalla nostra attuale cultura emozionalistica, la chiarificazione argomentata e le visioni del mondo ben fondate non potevano essere accolte con tappeti rossi e lancio di coriandoli. C'era da lavorare duro sul piano della promozione, dei messaggi da usare, della critica pubblica alla cultura vigente, del sostegno al valore del pensiero. C'era, per dirla in breve, da affermare socialmente e culturalmente l'indiscutibile fatto che *senza un pensiero di qualità è impossibile vivere bene*. Cosa hanno fatto invece tanti di coloro che si muovevano in questo settore? Visto che ciò che aveva da vendere il filosofo non sembrava essere molto apprezzato, hanno iniziato a vendere altro: l'aiuto, la soluzione dei problemi, l'autorealizzazione, il benessere, persino la felicità! Ma facendo così non "professionalizzavano la pratica del filosofare", bensì vendevano altre prassi mettendoci l'etichetta della filosofia! Una cosa che per molti altri – mi ci metto, ma porto con me anche Achenbach, che la stessa battaglia l'ha combattuta sul piano internazionale – era intollerabile non solo perché snaturava e violentava la filosofia, ma anche perché rendeva loro impossibile professionalizzare davvero la prassi filosofica, cioè continuare a cercare di affermarne i suoi tratti autentici.
Detto in modo più brutale, a essere divisiva non è stata la pretesa di far guadagnare denaro al filosofo attraverso la pratica della filosofia, bensì quella di fargli fare qualunque cosa, purché guadagnasse.

Norma Romano: Sono stata e resto tra coloro che pensano che la consulenza filosofica sia una professione a tutti gli effetti e che abbia come tale un valore inestimabile. Ho deciso di non insegnare, ma di diventare da subito un consulente filosofico full time. In merito a ciò dunque la mia posizione non è cambiata. Quando da laureanda in Italia si iniziò a parlare di consulenza filosofica mi fu chiaro che il motivo della mia scelta del corso di laurea era quello di fare della filosofia una libera professione.

Alessandro Volpone: L'argomento è delicato. La consulenza ha da sempre ingenerato dubbi sull'idea di "professionalizzare" l'attività del filosofo, ma è vero che da sempre ci

sono filosofi cosiddetti "di professione". Quindi, anche in questo caso, direi che il problema non è la "professionalizzazione", ma la "filosofia", per almeno due ragioni. La prima è quella cui accennavo in precedenza, e risiede nella difficoltà di riuscire a standardizzare in filosofia assunti di base, nozioni e metodi. Prendiamo, per esempio, il concetto di "verità". Ebbene, anche in questo caso, bisognerà osservare che le verità sono tante quante sono i filosofi, o forse molte di più, giacché uno stesso filosofo può aver posseduto diverse idee di verità, nell'arco della sua vita (Wittgenstein ne è il classico esempio), ma anche perché i filosofi che hanno filosofato, per professione o per passione, nel corso dei secoli e dei millenni, sono molti più di quelli oggi conosciuti, eletti a figure paradigmatiche sedimentate nel cosiddetto "corpus disciplinare". La seconda ragione è che alcuni filosofi, da un secolo e mezzo circa a questa parte, hanno cominciato a giocare con una "civetteria" – per usare le parole di Deleuze e Guattari – secondo cui «l'orgoglio della filosofia consisterebbe nella sua inutilità». Quest'illusione, autoemarginante ma rassicurante, consente, o consentirebbe, quindi, di poter fare filosofia solo qualora non ci sia un fine o interesse sottostante, un'esigenza, un problema, una situazione da risolvere, o altro di analogo. Però, allora non si capisce, per esempio, perché Marx sia considerato un filosofo, con la sua analisi del capitalismo borghese, oppure John Dewey, baluardo dell'ideale democratico, Hans Jonas, con il suo principio di responsabilità, Karl Popper, con i nemici della "società aperta", la sua cattiva maestra televisione, e così via. Gli esempi possibili sono innumerevoli, nel presente come nel passato. Perché siamo convinti di questa chiara mistificazione? Non sappiamo. Tuttavia, va da sé che anche questo influisca, fra altre cose, sull'idea che non si possa, o non si debba, professionalizzare l'attività del filosofo, o del filosofo consultante, appunto in quanto "filosofo", disinteressato e puro.
Personalmente, non sono avvezzo all'autoesaltazione velleitaria e insulsa, quindi direi che la filosofia è un'occupazione come un'altra; e, come tale, è professionalizzabile, a suo modo. Altrettanto vale per la professione del consulente filosofico. Però, ovviamente, ai posteri l'ardua sentenza…

Stefano Zampieri: All'origine Phronesis nasce prima di tutto sulla base di una aspettativa, un desiderio, forse persino un sogno. Non c'era allora una professione vera e propria solo qualche sporadica esperienza, e la convinzione di un gruppo di filosofi che la pratica professionale non avrebbe tardato a realizzarsi. Paradossalmente l'Associazione professionale è nata prima della professione. In questo ventennio con grande difficoltà e una lentezza inaspettata – sulla quale bisognerebbe interrogarsi a fondo – la professione ha cominciato ad esistere e oggi qualche "professionista" c'è, anche se il numero effettivo resta troppo esiguo. Personalmente credo che oggi la strada giusta sia stata imboccata e che ci troviamo all'alba di una nuova professione.

Va detto però che nella prima parte di vita di Phronesis la contraddizione di una Associazione professionale senza una professione ha spinto molti soci e molte persone interessate alla CF a ripiegare sulle pratiche filosofiche più disparate e in generale su un uso della filosofia in veste pratica (laboratori, pratiche varie ecc.) anche solo nella dimensione culturale. Nulla di male in questo, perché è innegabile che la "svolta pratica" della filosofia rappresenta un momento veramente interessante, unico, stimolante, nel panorama intellettuale occidentale. Io parlerei di una vera e propria "rivoluzione culturale", un processo che non va banalizzato, anzi. Tanto che ora viene da chiedersi: è il caso di perdere questo interesse sacrificandolo alla questione professionale come fine esclusivo di Phronesis?

Chiara Zanella: Cercherò di non ripetermi, ma temo non sia facile. La CF può diventare una professione, ma, a mio modo di vedere, non è questa caratteristica a costituirne il nucleo fondante. Esso è piuttosto il ritorno del filosofo nelle piazze, il suo abitare all'interno della relazione viva tra persone; la sua fuoriuscita dalle accademie, dalle stanze chiuse; il suo coraggio di definirsi "filosofo" (una bestemmia, per qualcuno); la capacità di tessere filosofia dal pensare quotidiano, di rendere evidenti i nessi, di rilevare le contraddizioni senza fustigare (o istruire o plagiare) il proprio interlocutore, bensì lasciandogli il tempo e la libertà di prendere coscienza di sé; il coraggio di guardare in molteplici direzioni e non dove guardan tutti, eventualmente anche di mettersi controcorrente; non sentirsi vincolato a compiacere chi lo paga; la forza di pensare, sempre, anche quando fa male. E soprattutto quando fa bene, anzi benissimo. Il muoversi senza rete, senza *auctoritates* a sostegno delle proprie "verità", ma con limpida coscienza. La consapevolezza che la verità può emergere da esperienze quotidiane, non solo dai volumi dei grandi maestri. Potrei continuare, ma spero di aver dato l'idea. Ho sempre detto che la professione era un'opzione possibile e che, tuttavia, avrei fatto consulenza anche gratuitamente, perché non era la molla professionale a muovermi.

***

***Phronesis**: I venti di anni di Phronesis corrispondono più o meno anche al periodo in cui si è evoluto, è maturato ed è mutato il panorama filosofico inquadrato nella svolta pratica. Ti aspettavi che tanto il movimento in generale quanto la consulenza filosofica potessero riscuotere una maggiore risonanza nella società italiana, oppure, ritieni che il cammino percorso possa essere considerato soddisfacente?*

Carlo Basili: Come sempre dipende dai punti di vista. Da quello filosofico io credo che il bilancio di questi venti anni si possa ritenere sicuramente positivo, la svolta pratica sembra ormai una realtà dalla quale difficilmente si potrà tornare indietro. L'esistenza di una filosofia extra o non solo accademica mi pare che sia ormai un'acquisizione ben consolidata.

Dal punto di vista associativo, parlo di Phronesis ovviamente, voglio vedere il bicchiere mezzo pieno: con tutte le vicissitudini, scissioni e crisi di identità è già un buon successo che sia ancora in piedi e attiva. Facciamo formazione e formazione continua, abbiamo una rivista che esce regolarmente e con contenuti di qualità, siamo iscritti al registro del Mimit, insomma, forse non scoppiamo di salute ma cerchiamo di fare la nostra parte. C'è stato nel corso degli anni un ridimensionamento numerico importante, questo è vero, e credo che sia dipeso, oltre alle difficoltà intrinseche alla professione, anche dal fatto che avendo tenuto dritta la barra verso la prospettiva professionale abbiamo scoraggiato i molti che avevano un interesse per lo più culturale nei confronti della consulenza filosofica.
Dal punto di vista personale sicuramente il percorso è stato molto soddisfacente sia per quanto riguarda il lavoro svolto per l'Associazione sia per quanto riguarda la parte più soggettiva e di crescita personale.
Dal punto di vista professionale invece il bicchiere è decisamente mezzo vuoto e se penso alle aspettative che c'erano all'inizio non posso dirmi soddisfatto. Le prospettive che avevamo venti anni fa o giù di lì erano decisamente migliori. C'era un fervore di attività che col tempo si è perso. Nuovi progetti e collaborazioni erano all'ordine del giorno. I consultanti non sono mai stati tantissimi ma, almeno nella mia esperienza, si lavorava di più, probabilmente anche perché eravamo pochi a fare questo lavoro e c'era meno concorrenza. Una sorta di ridimensionamento c'è stato senza alcun dubbio ma questo fenomeno potrebbe anche essere fisiologico. Stiamo probabilmente scontando le inevitabili difficoltà iniziali di una disciplina e di una professione completamente nuove. Venti anni sembrano tanti se visti da un punto di vista soggettivo, parecchi da un punto di vista associativo ma se allarghiamo la prospettiva e consideriamo il movimento delle pratiche filosofiche nel suo sviluppo storico probabilmente siamo solo ai primi passi.
Secondo me si può essere moderatamente ottimisti e fare nostro l'atteggiamento di Eric, consulente filosofico e protagonista di un intrigante giallo dal titolo *The Philosophical Practictioner*. Il nostro Eric approfittando del molto tempo libero lasciatogli dai pochi consultanti rifletteva così sulle sorti della consulenza filosofica:

> la richiesta di praticanti filosofici sembra essere leggermente inferiore a quella per gli esorcisti. Beh… molto inferiore in effetti. Il sorgere del ventunesimo secolo non ha portato un grande entusiasmo per le attività filosofiche. La gente tende ancora a considerare la filosofia troppo astratta per avere un significato nella propria vita. Ci vorrà del tempo prima che la situazione cambi. Il trucco è quello di farsi trovare nei paraggi quando ciò accadrà.

Augusto Cavadi: Distinguo la risposta in due momenti. Se non prendo un abbaglio colossale, la "svolta pratica" cui fai riferimento dovrebbe essere, indissolubilmente, una

svolta teorica e una svolta etica e direi addirittura antropologica: i filosofi dovrebbero, per citare Mounier, non sapere più se vivono il loro pensiero o pensano la loro vita. Se così dovesse essere, non ho gli elementi per giudicare lo stile di vita dei milioni di filosofi di professione che pullulano sul pianeta negli ultimi decenni. Nel piccolissimo campionario statistico che posso osservare intorno a me, mi pare di poter dire che i teorici della svolta pratica siano più numerosi di quanti l'abbiano effettivamente attuata.
In relazione alla consulenza filosofica come professione ho le idee più chiare: venti anni fa mi aspettavo un radicamento e una diffusione lenti nella società, ma non così scarsi. Sapere che le stesse difficoltà sono state incontrate in tante altre nazioni (compresa la Germania di Achenbach), tranne pochi casi e spesso di imbonitori che attraggono ingenui insicuri in cerca di guru, non mi conforta. Mi sembra che sia uno dei campi in cui non è per nulla vero che mal comune equivalga a mezzo gaudio.

Giorgio Giacometti: Il cammino percorso non mi sembra assolutamente soddisfacente. Mi aspettavo una maggiore risonanza. Penso che il mancato decollo della professione possa essere imputato a un concorso di fattori, ma soprattutto a due: la debole o mancata chiara definizione dei bisogni che la consulenza filosofica dovrebbe soddisfare e la scarso impegno nell'esercizio e nella promozione della professione da parte degli stessi consulenti filosofici (che spesso, come io stesso, esercitano la consulenza filosofica come seconda professione e non hanno un vero interesse a farne un'attività da cui trarre di che vivere).

Marta Mancini: A giudicare dalla quantità di iniziative e proposte culturali che si vedono in giro, compresi i master e i corsi universitari, viene da pensare che la "svolta pratica" ha avuto successo, ma questo si dovrebbe misurare dal versante della richiesta più che dell'offerta. Francamente di richiesta di filosofi ne vedo poca, forse un po' di più nel campo dell'istruzione e dell'educazione ma non so quantificarla. Dal punto di vista professionale, per quello che posso osservare, la figura del filosofo è tuttora poco diffusa. Non è cambiato molto nella percezione del pubblico e i giovani filosofi che tentano la strada solitaria del professionismo faticano ad individuare spazi d'azione. Per di più l'accesso alle risorse finanziarie avviene attingendo ai fondi pubblici che hanno criteri stringenti. Raramente la laurea in filosofia compare fra i requisiti ammessi per la partecipazione ai bandi: il primato va agli psicologi e a seguire agli assistenti sociali, agli esperti di formazione e ai pedagogisti. Recentemente, ad esempio, è stata ipotizzata l'introduzione della figura dello psicologo di base per rispondere alle crescenti richieste di cura dei disturbi d'ansia e di disadattamento sociale conseguenti alle restrizioni subite durante la pandemia. A chi viene in mente di interpellare un filosofo dal momento che la risposta terapeutica si dimostra coerente con l'imperante ingiunzione sanitaria?

In ogni caso l'aspetto imprenditoriale è di fatto un requisito imprescindibile oggi più che mai per svolgere una professione e premia più della bravura nella propria disciplina. Si cresce quanto più si è capaci di imprenditorialità, di ampliare lo spettro dell'offerta e di saper fare rete con i professionisti di altri settori ma ciò richiede un deciso adattamento al paradigma della competizione. La domanda da porre è se, in quanto filosofi, siamo disponibili ad abbracciare questo tipo di professionismo e quale costo siamo disposti a pagare.

Davide Miccione: Non mi aspettavo granché dalla società italiana e immaginare una egemonia culturale della svolta pratica significava da buon pessimista (*rectius*: realista) immaginare una piena degenerazione del mondo delle pratiche. Credo però che la degenerazione (magari parziale) ci sia stata egualmente e inoltre si sia rimasti nell'irrilevanza. Avrei desiderato invece non la risonanza (come immaginarla decorosamente in una società *lumpenizzata*?) quanto la capacità di costruire un modello di comunità filosofica armonico, una comunità di ricerca attiva in tutti i suoi membri, una vocazione alla formazione che non fosse il mero assolvimento di prerequisiti stabiliti da oscuri funzionari paraministeriali ignoranti, un luogo dove la filosofia si traduce in una capacità di scampare alla buona parte delle trappole del nostro tempo. Qualcosa, insomma, che potesse fare da modello. Avrei inoltre sperato che almeno il mondo delle pratiche fosse consapevole del senso della svolta pratica (almeno per giustificare a me stesso l'anno e mezzo chiuso in casa a scrivere *Ascetica da tavolo*). In generale credo si sia peccato di mancanza di ambizione e di immaginazione.

Neri Pollastri: Sulle altre pratiche non mi sento in grado di esprimermi, ma riguardo la consulenza filosofica, sarò sincero, mi aspettavo avesse maggiore risonanza, e non solo in Italia. Nei primi anni Duemila, qui da noi, era frequente che ne parlassero i giornali, più volte la pratica era menzionata dai media, io stesso sono stato in TV due volte – una delle quali da Maurizio Costanzo – e qualcuno che avesse almeno sentito nominare la consulenza capitava di trovarlo; oggi siamo addirittura arretrati: giorni fa parlavo con uno studente universitario interessato alla materia e mi diceva che nessuno dei suoi compagni di studio sa cosa sia, che all'università nessun professore la conosce se non per sentito dire, i giornali e i media l'hanno completamente persa di vista. A chi, come me, sa per esperienza l'importanza che essa può avere – non posso nascondere di aver avuto tra i miei ospiti perfino alcune persone con malattie psichiatriche certificate che, dopo le consulenze, i medici hanno diagnosticato come guariti – tutto questo pare sconcertante. Ma me ne spiego anche le ragioni: né in Italia, né all'estero si è stati capaci di mettersi d'accordo su un profilo comune, anche minimale, della professione, tale da permetterci di presentarsi al pubblico con una sola voce. Sarebbe stato disponibile il profilo "originario",

quello di Achenbach, e volendo era anche possibile interpellarlo direttamente per chiedergli chiarimenti sui punti critici o equivocabili; si è invece cominciato a dire che c'erano tanti altri filosofi – certo, ma lui era importante non *in quanto filosofo*, ma in quanto creatore della pratica professionale – ognuno ha preso a parlare di quello che gli piaceva di più, ed è stato il patatrac: siamo apparsi *esattamente come i filosofi d'accademia*, ognuno con la propria teoria diversa da quella degli altri, e perciò collettivamente fumosi, impresentabili. Soprattutto impresentabili *sul mercato*.

Norma Romano: Sicuramente la consulenza filosofica meriterebbe di avere un percorso più soddisfacente. Ad oggi, non siamo tanti a praticarla in Italia come unica attività lavorativa, di conseguenza se non c'è l'offerta manca anche la domanda. Questo penso sia alla base del problema: non possiamo parlare di professione senza professionisti. Il motivo di un percorso non del tutto soddisfacente, a mio avviso, non va ricercato nella natura della consulenza filosofica. La mia esperienza mi ha insegnato che, se una persona si mette in gioco seriamente, investendo sulla professione, aprendo uno studio, una partita IVA, attivando anche la modalità a distanza e puntando su una promozione mirata, l'offerta così creata può generare la domanda.

Alessandro Volpone: Sono generalmente ottimista nella vita. E anche in questo caso, ritengo che il cammino compiuto possa essere considerato mediamente soddisfacente. Per fare una battuta, direi che primo elemento di ottimismo è il perdurare stesso di Phronesis per vent'anni, ma questo è sicuramente relativo, o secondario, rispetto all'essere un'associazione matura e riconosciuta, nonché un'organizzazione di tutto rispetto, ormai solida e funzionale. La filosofia è molto amata dalla gente, ma non è qualcosa di pubblico interesse così ampio da raccogliere folle. Pertanto, probabilmente la logica interpretativa da adoperare è quella della nicchia culturale, piuttosto che il palcoscenico generalista. Nondimeno, la consulenza filosofica ha ottenuto, e ottiene ancora, di tanto in tanto, l'interesse della scena mediatica. Perciò, forse il mio discorso è relativo, o sbagliato. A ogni modo, penso che la direzione del cammino intrapreso vada bene, e che bisogna tirare dritti per la propria strada, al fine di proseguire, visto che siamo probabilmente soltanto agli inizi di questa grande avventura delle pratiche filosofiche comunitarie. L'antico adagio ricorda che "il tempo è un gran signore".

Stefano Zampieri: Mi pare che il cammino sia stato abbastanza incerto, per molti motivi, per una insufficienza teorica derivata dalla scarsa abitudine alla ricerca, la quale, invece, era ed è necessaria per una disciplina tutt'affatto nuova e quindi soggetta ad avvicinamenti, approssimazioni, trasformazioni, chiarimenti. Purtroppo, in Italia soprattutto, la ricerca è mutuata nei modi e nelle forme dal modello accademico che in questo campo

risulta del tutto insufficiente. Nella pratica filosofica la ricerca deve necessariamente confrontarsi con la realtà, con il quotidiano come amo dire io, confrontarsi con i contenuti effettivi dei colloqui e mettersi alla prova rispetto alle trasformazioni della società che in questi venti anni sono state travolgenti. La consulenza filosofica avrebbe dovuto dire qualcosa di originale sulla pandemia, sulla guerra, sul narcisismo, sulla precarietà, sulla solitudine delle nuove generazioni, ecc. Siamo ancora in tempo naturalmente, ma non posso non constatare un forte ritardo da questo punto di vista. In secondo luogo – e questa forse è una caratteristica molto italiana – il movimento della CF è stato davvero troppo lento per via della continua imitazione di altre pratiche, soprattutto quelle psicoterapeutiche e psicoanalitiche. Molti, troppi, consulenti hanno sognato di *diventare terapeuti dell'anima* semplicemente mettendo un cartello fuori della porta di casa. Intendo dire che forse il movimento dei consulenti filosofici non ha creduto abbastanza sulla forza e sulla potenzialità della filosofia, e da qui secondo me bisognerebbe ripartire, dalla filosofia come strumento per il quotidiano.
In terzo luogo mi permetto di sollevare una critica che è anche una autocritica: se c'è un fenomeno che appare evidente, soprattutto nel nostro paese, è la litigiosità, fenomeno che ha caratterizzato tutta la storia della CF: le rotture, le divisioni, l'incapacità di convivere anche tra diversi e di trovare momenti di lavoro comune. La frammentarietà delle associazioni, delle organizzazioni, delle iniziative, è stata la presentazione negativa che ha frenato vistosamente a livello di opinione pubblica la credibilità dell'intero movimento.

Chiara Zanella: La filosofia è quasi sempre stata scomoda, soprattutto quando esercita la propria libertà nel pensare, dubitare, interrogare, pungere. Immaginare che essa potesse riscuotere una grande successo mi è sempre parso utopico. Ho, probabilmente, sperato che essa contribuisse a migliorare quella piccola parte di umanità che se ne lascia toccare; ma, in un mondo che esalta l'edonismo, il *politically correct*, la *cancel culture*, l'idea che i diritti prevalgano sempre sul dovere, in un mondo in cui il palese doppio standard morale non viene più neppure percepito, in cui non si arriva a trovare il coraggio di infrangere i tabù dell'iperspecializzazione che vietano ai non addetti ai lavori di addentrarsi in campi "riservati" agli esperti sacrificando così la visione olistica della filosofia, il tocco ruvido del pensiero fatica non solo a essere accettato, ma addirittura a essere compreso. Temo, anche da molti filosofi. Considero di grande valore il pensiero che resiste a tutto ciò e si ostina a restare acceso. E continuo a sperare che, prima o poi, esso porti frutto.

***

Phronesis: *Rileggendo articoli e interviste del tempo, una delle critiche mosse alla CF era quella relativa al suo appiattimento del modello filosofo/consultante su quello psicologo/cliente. Secondo te questa era*

l'unica strada percorribile dalla CF? Si è forse rivelata un freno per la sua migliore identificazione presso il pubblico?

Carlo Basili: Penso di sì, secondo me era l'unica strada possibile. O meglio, era l'unica strada possibile alle condizioni date e cioè se sul serio volevamo fare della consulenza filosofica una professione, come da ordinamento costitutivo e secondo l'impostazione achenbachiana che Phronesis aveva fatto propria. Però non direi che questa strada sia stata quella dell'appiattimento sul modello psicologo/cliente. Io credo che abbiamo semplicemente accettato quella che è la struttura ineludibile di ogni attività professionale e cioè quella del rapporto tra cliente e consulente, oppure esperto, competente o qualsiasi altro nome gli si voglia dare. Non vedo come avremmo potuto fare diversamente.
Quello che ha ostacolato il processo di identificazione dipende forse dal fatto che non abbiamo fino in fondo considerato che la scelta professionale non avrebbe potuto essere neutra, intendo filosoficamente neutra, ma necessariamente avrebbe portato con sé tutta una serie di concezioni, valori, priorità, bisogni, richieste che sarebbero entrati in collisione con quella convinzione profondamente radicata secondo la quale la filosofia non serve a niente perché non è serva di nessuno. Ovvero che la filosofia non si può praticare se non in totale libertà, senza vincoli o esigenze eterodirette. Il problema è che in qualsiasi relazione professionale i vincoli esistono e il rispetto dei bisogni e delle esigenze altrui è una condizione strutturale. In definitiva io credo che le difficoltà di identificazione interne e presso il pubblico siano anche, e forse soprattutto, il frutto di questo tentativo, consapevole o meno, di tenere i piedi in due scarpe, di tenere insieme concezioni che insieme non possono stare.

Augusto Cavadi: Il fatto che fossimo accusati di effettuare tale appiattimento non significava che lo effettuassimo davvero. Anzi, la preoccupazione di mostrarci "altri" rispetto ai colleghi psicoterapeuti è stata costante nella nostra esposizione pubblica, forse addirittura eccessiva. Qui abbiamo scontato la superficialità degli operatori di cultura (docenti universitari e medi, giornalisti, romanzieri) che hanno parlato del nostro lavoro senza leggere una riga di ciò che esso è per noi. Che lo abbiano fatto soggetti in polemica con noi (penso a sociologi come la buon'anima di Dal Lago o a spocchiosi accademici come il Ferraris sopra citato), dispiace ma lo si può capire. Ciò che mi viene più difficile capire è che lo abbiano fatto anche soggetti simpatizzanti per la nostra professione: ad esempio il consulente filosofico del romanzo *La cura Schopenhauer* è la caricatura del consulente filosofico come l'intendiamo noi. Peccato! L'autore è bravo e sarebbe stata un'ottima occasione di promozione della nostra immagine sociale.

Giorgio Giacometti: Secondo me non c'è mai stato un appiattimento del modello filosofo/consultante su quello psicologo/cliente, se guardiamo ai metodi adottati e agli approcci. Anzi, si è perfino esagerato nel marcare le nostre distanze dall'universo "psy", forse per un malinteso "complesso di inferiorità" (se vogliamo proprio adottare una categoria psicologica). Se ti riferisci al setting rappresentato da uno studio professionale e dal connesso armamentario professionale (sala d'aspetto, dichiarazione sul trattamento dei dati personali, fatturazione elettronica etc.), penso, viceversa, che troppo pochi di noi si siano attrezzati in questo modo "socialmente convincente" e troppi abbiano ritenuto di poter esercitare questa professione sui generis in modo altrettanto sui generis (a casa propria, a casa del consultante, al parco etc.), dando un'immagine poco plausibile del nostro ruolo sociale e con ciò contribuendo decisamente al mancato decollo della professione.
Anche se adottiamo il mio punto di vista originario, secondo il quale il filosofo soltanto "recita" o "gioca" la parte del professionista, conservando una certa distanza ironica da questo ruolo sociale, beh, se si deve entrare in un personaggio in modo convincente per il pubblico, bisogna, quella parte, recitarla bene e fino in fondo!

Marta Mancini: Il paragone tra i due modelli è stato un espediente molto utile alla stampa non specialistica e abbastanza dannoso per la comprensione della consulenza filosofica da parte del pubblico. Le altre pratiche non hanno dovuto affrontare lo scoglio di questa similitudine ed è stato un bene per la loro diffusione. Per i consulenti non si è trattato di una strada che avevamo scelto ma la domanda sulla differenza tra consulenza filosofica e psicoterapia sorgeva e sorge ancora spontanea negli interlocutori. Si sa che nei processi comunicativi spiegare qualcosa per differenza è di per sé svantaggioso perché innesca il meccanismo dell'elefante rosa: ciò che non si deve pensare rimane in primo piano e non lascia spazio ad altri contenuti. Oltretutto mettere in contrapposizione due tipi di professionalità è sbagliato per principio e per efficacia. Qual è la reazione di noi filosofi quando sentiamo le semplificazioni e le denigrazioni della consulenza filosofica? Cosa pensiamo di qualcuno che svaluta la concorrenza? La stessa cosa vale per gli psicologi e per gli psicoterapeuti. Per non parlare poi della moltiplicazione delle proposte professionali che rende impervio districarsi nelle sovrapposizioni delle figure e nel mix di competenze. a fronte di tutto questo c'è una disciplina come la filosofia che sconta la percezione scolastica della distanza dalle cose concrete. Quindi la mia risposta è sì, il confronto con le professioni "psi" è stato ed è uno svantaggio, dopodiché penso, banalmente, che questa difficoltà è più forte se dobbiamo o vogliamo rispondere in modo generico.

Davide Miccione: È una domanda difficile. Ho insegnato sia nei corsi Phronesis che in decine di edizioni di master di consulenza, dunque con un pubblico meno auto-selezionato che si approcciava non vocazionalmente ma da "turista della formazione". Le mie lezioni erano sempre "strettamente" filosofiche ed attente (Furedi docet) a non utilizzare linguaggio e concetti mutuati dall'universo delle terapie psicologiche. Ciononostante le domande o le eventuali contestazioni vertevano continuamente sulle differenze tra la psicoterapia (o una specifica psicoterapia, che magari aveva rubato a man bassa dalla filosofia) e la consulenza filosofica. Dunque potremmo dire, con una battuta, che la somiglianza era negli occhi di chi guardava. E, fuor di battuta, che si sarebbe dovuto essere meno timidi nell'ancorarsi al "filosofico" e anche che molti consulenti questa dimensione del filosofico avevano difficoltà a coglierla per insufficiente frequentazione (non basta lo studio è necessaria la frequentazione) della filosofia e delle sue meraviglie.
In ogni caso si paga sempre pegno ai paradigmi di comprensione dei propri contemporanei. Avessimo fondato la consulenza filosofica nel 1830 avremmo passato il nostro tempo a spiegarne le differenze con la direzione spirituale.

Norma Romano: Non ho mai visto un appiattimento del modello filosofo/consultante su quello psicologo/cliente. All'interno dell'associazione si è parlato, e si parla ancora, di questo rapporto. È giusto probabilmente farlo nel quadro della ricerca, ma i nostri ospiti non percepiscono questo appiattimento. Ad esempio, mi capita spesso che l'ospite che ha già svolto altri percorsi delinei lui stesso le differenze con l'approccio filosofico. Personalmente collaboro anche con professionisti dell'universo "psy": ognuno mantiene la propria identità.
Un freno per il pubblico/utenza, a mio avviso, è piuttosto rappresentato dalla confusione tra la consulenza filosofica e la filosofia accademica/scolastica. Spesso le persone mi chiedono se possono intraprendere un percorso senza aver studiato filosofia o se dovranno leggere testi filosofici.

Alessandro Volpone: Ritengo che il confronto fra il modello filosofo/consultante e quello psicologo/cliente fosse inevitabile. All'inizio, per cercare di sfuggire a questo, si pensò a varie cose. Per esempio, io stesso cominciai a inventarmi un setting il più possibile naturale, per gli incontri di consulenza, quale poteva essere, qui a Bari, quello di un noto parco cittadino nel quale c'è un bellissimo caffè immerso nel verde. Seduti a un tavolino, sarebbe forse stato più "naturale" per due persone discutere di argomenti importanti dell'una o dell'altra, riguardanti il sé, gli altri e il mondo, senza incorrere nel paradigma terapeutico, o medicale. Poi, il mio impegno in pratiche filosofiche altre divenne più intenso, in breve tempo, e così non ho avuto modo di sviluppare ulteriormente l'idea, valutandone meglio pro e contro. Tuttavia, come dicevo, la questione è che il modello psicologico negli ultimi decenni si è avvicinato al dialogo ordinario, che assomiglia anche a

quello filosofico, sin dalla notte dei tempi, perciò va da sé che possa esservi convergenza su qualche aspetto interazionale. Il setting terapeutico della psicologia, oggigiorno, non è più quello psicanalitico della stanza isolata, del lettino, della poltrona posta al di qua di esso, per non mostrare eventuali reazioni di chi ascolta, mentre soltanto uno dei due perlopiù parla (per suo conto, cioè in nome di se stesso) e manifesta emozioni, o quant'altro, ma è il *vis-à-vis*, il dialogo aperto con l'interlocutore, nel quale si parla di qualcosa offrendo, almeno indirettamente, anche se stessi. Questo vale per molte psicoterapie, esistenziali e no, relazioni d'aiuto e così via, che affrontano, fra l'altro, anche problemi di significato, per dare maggiore spessore ai vissuti condivisi. Dunque, chi delle due "scimmiotta" l'altra, per così dire, la filosofia o la psicologia?

Neri Pollastri: Dipende da cosa intendiamo con quell'"appiattimento": la semplice struttura d'incontro *one to one*, o la struttura della relazione tra i due soggetti?
Il primo era semplicemente inevitabile: la consulenza filosofica nasce e viene definita come "alternativa alle psicoterapie", rivolta agli individui che vogliano affrontare le loro difficoltà esistenziali, nel senso più ampio possibile del termine, riflettendo con un filosofo invece di affrontare un percorso terapeutico o di aiuto psicologico. Uscire dall'one to one era senz'altro legittimo, ma non sarebbe più stata consulenza filosofica.
Il secondo invece non solo non era inevitabile, ma è proprio una distorsione: come spiega molto bene Thomas Polednitschek in un articolo comparso proprio su questa rivista, *La "morte" del cittadino. Consulenza filosofica come filosofia politica*, il soggetto della psicoterapia è l'io privato del cliente, l'io psicologico, con il quale il terapeuta instaura una relazione duale altrettanto privata che è il terreno su cui si svolge il lavoro; viceversa, il soggetto della consulenza filosofica è l'io pubblico, l'io del cittadino, con il quale il filosofo instaura non proprio una relazione, bensì una collaborazione, grazie alla quale entrambi instaurano poi una relazione, *politica*, con "tutti gli altri altri", cioè con tutti i cittadini che non sono presenti in consulenza. Purtroppo temo che solo una ridottissima minoranza di sedicenti consulenti filosofici sia consapevole della differenza tra questi due modi di porsi e che i più lavorino adottando il primo. Chi lo fa, come giustamente afferma lo stesso Polednitschek, snatura la consulenza e la trasforma in una forma di psicoterapia selvaggia; sì facendo, manda sicuramente al pubblico un messaggio che nuoce alla professione.

Stefano Zampieri: No, secondo me non era l'unica strada, ma è quella che si è affermata. Il vizio è nell'origine, la stessa traduzione di *Philosophische Praxis* con "consulenza" filosofica è inadeguato, è stato il tentativo di mostrare fin dal nome che si trattava di una attività di ordine professionale e non solo di una delle molte "correnti" della filosofia contemporanea. Da questo punto di vista l'intento era sicuramente corretto, purtroppo però il termine consulenza fa cadere facilmente nell'equivoco di una attività di tipo psicologico.

E questa, oltre che un equivoco, è una zavorra che ci portiamo ancora con noi. Ripeto, la nostra chiave per uscire dalla lentezza e dalle empasse è *credere nella filosofia*.

Chiara Zanella: Credo che la consulenza filosofica, proprio perché nasce dal tentativo di sottrarre alla medicalizzazione in atto da decenni la realtà dell'umano, non avrebbe mai potuto sottrarsi al confronto con le psicologie, che di questa medicalizzazione rappresentano l'esempio più facilmente percepibile. La curiosità del pubblico e il desiderio di salvaguardare il proprio ambito professionale da parte del mondo psy – che si sentiva in qualche modo invaso - chiedevano chiarimenti in merito a somiglianze e differenze tra i due ambiti; i consulenti cercavano di trovare la formula che potesse sciogliere non questi dubbi, bensì la domanda stessa, di fatto costruita sul bisogno di salvaguardia, non sul desiderio di comprendere: per la consulenza, una *mission impossible*!
La CF è probabilmente rimasta impigliata in questo tentativo. Il *setting* stesso della consulenza è stato immaginato ricalcando quello di una seduta dallo psicologo; si è così persa l'opportunità di spaziare in ambiti differenti che, quando proposti da qualche isolato e temerario consulente, venivano guardati con sospetto e messi in questione. Un vero peccato!

***

***Phronesis**; Il discorso teorico-epistemologico sulla CF si è affievolito da qualche anno, forse con il raggiungimento della maturità. Secondo te c'è ancora qualcosa di inesplorato?*

Carlo Basili: Si è vero, negli ultimi tempi il discorso teorico si è affievolito e considero questa come una buona notizia. Ho sempre pensato infatti, e non da solo, che la consulenza filosofica fosse una professione più teorizzata che praticata. Mi piace quindi pensare che i consulenti filosofici scrivano adesso di meno perché sono occupati con i loro consultanti. Battute a parte, c'è stata a mio avviso una superproduzione teorica ma la cosa era prevedibile e giustificabile: penso che la consulenza filosofica nella sua fase giovanile è stata contrassegnato da una comprensibile esigenza di stabilire confini e costruire una propria identità. Esigenza tanto più sentita quanto più questa identità non è stata, diciamo così, pienamente confermata dai nostri clienti. Ora la nostra identità è un po' più solida e questa necessità di specificare e teorizzare si spera venga meno. Questo non vuol che non c'è niente da esplorare e da elaborare, anzi io credo che la parte più interessante potrebbe cominciare ora che, singolarmente ma tanto più come associazione, abbiamo un notevole bagaglio di consulenze svolte e possiamo finalmente fare teoria a partire da una solida base esperienziale. È un mio vecchio pallino: mi piacerebbe che riuscissimo, come associazione, ad organizzare una sorta di riflessione collettiva a partire dai dati che ci può offrire una analisi ben condotta delle molte consulenze filosofiche svolte. Sarebbe un

ottimo modo per verificare le nostre teorie, correggere gli errori e implementare invece gli aspetti postivi. Una specie di *check-up* ventennale per fotografare lo stato dell'arte.

Augusto Cavadi: Per la struttura stessa della CF ogni avanzamento teorico-epistemologico potrebbe realizzarsi solo in connessione con il moltiplicarsi delle esperienze pratiche. Se queste ultime sono poco numerose, non mi pare possibile – né auspicabile – che si verifichi il primo.

Giorgio Giacometti: Senz'altro, ci sono moltissime questioni da esplorare o approfondire, come il tema del ruolo del corpo e del non verbale o, su altro versante, il tema della "misurazione" dell'efficacia e della soddisfazione dei bisogni del proprio cliente.

Marta Mancini: L'esplorazione è il cuore dell'atteggiamento filosofico ma – insisto – il modello attuale del professionismo toglie tempo alla riflessione, soprattutto a quella collettiva, perché tanta parte dell'interesse è spostato sull'apprendere strumenti e schemi operativi. Ridare ossigeno alla ricerca sarebbe un modo anche per valorizzare il grande lavoro di fondazione che è stato fatto poiché ho l'impressione che lo diamo per scontato quando invece testimonia la solidità epistemologica, filosofica e culturale della "svolta pratica".
Un esempio di questo tipo è stata la recente pubblicazione della raccolta degli scritti di Alessandro Volpone a cui altri testi di altri autori potrebbero fare seguito. Sarebbe interessante, a partire dall'esperienza ventennale che stiamo celebrando, rileggere anche Achenbach, considerato per paradosso il padre uggioso della consulenza. Da una ricognizione più generale dello stato dell'arte potrebbero uscire nuovi sentieri di ricerca o ripensamenti su quelli percorsi. E, non ultimo, darebbe anche evidenza dello spessore filosofico della professione.

Davide Miccione: La consulenza per me fa corpo con la filosofia e come essa risponde sempre a stimoli contemporanei e a questioni che la realtà storica ci impone. Come essa deve sempre ripensare se stessa, la sua identità, la sua relazione con il proprio tempo. Dunque non è mai esauribile.

Neri Pollastri: Certo che c'è qualcosa di inesplorato, ci mancherebbe che non ci fosse: *La ricerca non ha fine*, per dirla con Popper. Personalmente ho parecchie centinaia di pagine inedite, che non pubblico perché francamente mi sembra che l'interesse sia tanto flebile da farmi preferire di impiegare il mio tempo e le mie energie in modo più piacevole e costruttivo, foss'anche suonare il sassofono. E nelle mie attività – di consulenza, di formazione, di riflessione teorica che non ho certo cessato di fare – mi imbatto continuamente sia in ambiti da esplorare, sia in intuizioni su come dare un senso diverso a certe

questioni. Tanto per pare un esempio recente, proprio rileggendo Polednitschek mi sono reso conto di quanto siano fuori luogo le riflessioni fondative basate sulla nota immagine del "volto dell'altro" di Levinas, che hanno avuto un qualche spazio in passato nelle riflessioni italiane e che invece si mostrano adatte a fondare solo un'intersoggettività duale e psicologica, ma non un'intersoggettività universale, politica e filosofica, quale deve essere quella consulenziale.

Norma Romano: Certo, c'è sempre qualcosa da esplorare. La ricerca filosofia ha come sua caratteristica l'aporia. Tuttavia, molto lavoro è già stato fatto, la teoria è solida, tranne forse proprio sul fronte dell'esercizio della filosofia come professione.

Alessandro Volpone: Ritengo che solo in apparenza si possa dire che il discorso teorico-epistemologico sulla consulenza filosofica si sia affievolito, così come quello più ampio sulle pratiche in generale, concepito come oggetto epistemico integrato. Come già detto, ritengo che siamo solo agli inizi dell'avventura. Probabilmente, questi sono anni di assestamento per le diverse pratiche. Tuttavia, a mio parere il grosso del lavoro da fare, soprattutto a livello teorico-epistemologico, è ancora di là da venire. In particolare, ancora da ricucire è il complesso rapporto che la riscoperta dell'oralità dialogica oggigiorno possiede con la dialettica nell'età classica, anche dal punto di vista sociale e civile. Vi sono, infatti, componenti extra-disciplinari e materiali della temperie culturale dell'epoca che potrebbero essere utili ai fini dell'analisi comparata, nel suo complesso, delle attività attuali e di quelle del passato. Su questo argomento, variegato, lavoro già da qualche anno, per cercare di offrire il mio contributo all'impresa, anche se non è facile, intrisa com'è, tra l'altro, di evidente pregiudizio storiografico.

Stefano Zampieri: Da questo punto di vista non posso che esporre la mia convinzione che poi è anche il motore delle mie personali ricerche e dei lavori che ho pubblicato in questi anni e che ho ancora intenzione di produrre: c'è un campo del tutto inesplorato rispetto al quale proprio noi consulenti filosofici che abbiamo contatto stretto con la realtà di tutti i giorni, le difficoltà, il disagio, le contraddizioni che rendono difficile l'esistenza, siamo i più titolati. È quella che io chiamo *la filosofia nel quotidiano*. In questa direzione c'è ancora un enorme lavoro da sviluppare. Io ho cominciato occupandomi di temi come lo spazio quotidiano, la casa, il disagio giovanile. Ma sono solo pochi esili frammenti rispetto ad un lavoro enorme, tutto da realizzare, per il quale serve la collaborazione di tutti.

Chiara Zanella: Credo di aver già mostrato diversi ambiti in cui la riflessione sulla pratica non si è addentrata; forse non tutti sarebbero ugualmente fecondi, ma sì, credo che ci siano ancora molti spazi in cui addentrarsi, a patto che sia la libertà, o, se si preferisce, la

disciplina del pensare filosofico (nella modalità consulenziale che ho provato a descrivere poco sopra), e nient'altro che questo, a condurre il gioco.

***

***Phronesis**: Se la consulenza filosofica è nata con Phronesis, il gruppo dei "pionieri" oltre a inventare una professione quasi dal nulla ha anche messo le basi per la formazione di altri professionisti. Qual è secondo te il requisito fondamentale per un filosofo pratico, per un consulente filosofico e come si possono insegnare?*

Carlo Basili: Bisogna innanzitutto intenderci su cosa intendiamo come consulenza filosofica. Io la intendo come l'abitudine a filosofare a partire dalla propria vita che poi diventa capacità di dialogo filosofico e professionale con i consultanti. Credo quindi che il requisito fondamentale per un consulente filosofico sia qualcosa di diverso dall'apprendimento di competenze e tecniche. È qualcosa di impalpabile come una sensibilità, curiosità, interesse filosofico che ci permettano di addentrarci nei mondi altrui con la capacità di comprenderne e valorizzarne gli aspetti. Capisco che tutto questo può sembrare molto vago e generico, anzi, lo è sicuramente. Però io credo che in effetti, come per l'arte o per certe forme di artigianato, anche nella consulenza filosofica quello che più conta sia una capacità di fare che è veramente difficile, sia da insegnare che da imparare. La cosa migliore in formazione penso che sia mostrare e spiegare quello che si fa. Ed è quello che ho cercato di fare nelle mie esperienze di formatore, fuori e dentro Phronesis.
C'è poi tutta quella parte che riguarda la promozione di sé stessi e della professione che difficilmente viene toccata nei percorsi formativi ma che poi è, spesso, quella componente che fa la differenza tra il successo e l'insuccesso professionale. E da questo punto di vista mi è capitato di constatare che una dose eccessiva di "filosoficità" non sembra essere una carta efficace da giocarsi nel mercato del lavoro. Il che è una bella contraddizione su cui riflettere.

Augusto Cavadi: Non saprei esprimermi meglio di Davide Miccione quando, ancora operante fra noi in Phronesis, si occupava della formazione di nuovo colleghi: "Più che formare i nuovi consulenti, possiamo riconoscerli". Ci vuole una grande apertura etica per rinunziare a ore preziose delle proprie giornate e dedicarle alla relazione dialogica con uno sconosciuto (a meno che non si sia così poco filosofi da ritenere che lauti onorari – per altro improbabili – compensino il tempo sottratto alla *propria ricerca*) e ci vuole una altrettanto grande apertura mentale per dialogare con qualcuno (per giunta quasi sempre non filosofo di professione) allo scopo di cercare, insieme a lui, di affrontare un *suo* problema, senza atteggiarsi (più o meno scopertamente) a maestro di vita. Questa doppia disponibilità morale e intellettuale non la si può insegnare, la si può se mai individuare e

valorizzare in qualche soggetto che ne sia già dotato. Forse la si può contagiare testimoniandola a qualcun altro che ti affianchi nelle tue attività (qualcosa di simile alla "comunicazione indiretta" alla Kierkegaard).

Giorgio Giacometti: Come sai, abbiamo recentemente messo in campo un nuovo percorso formativo che, in parte, riprende, rinnovandola, la vecchia idea di un "ambiente di apprendimento" non scolastico. L'idea è che, in fondo in fondo, "filosofi si è e non si diventa" e si tratti, attraverso la consulenza didattica, cioè fondamentalmente un esercizio maieutico, di riconoscerlo (o meno), "tirando fuori" i propri talenti a loro volta maieutici. Se tu sei filosofo, cioè una persona che si mette in gioco quotidianamente e "applica" la filosofia alla propria vita, proprio per questo puoi aiutare altri a fare lo stesso, senza sostituirti a loro, ma favorendo la chiarificazione della loro visione del mondo. La propria formazione può naturalmente essere arricchita dal confronto diretto con l'esperienza di altri filosofi consulenti e dallo studio della letteratura di settore (Phronesis può vantare senz'altro un primato nella produzione teorica, di cui è veicolo fondamentale proprio questa rivista, sempre peraltro nutrita di esperienza sul campo).

Marta Mancini: Ho anticipato in parte ciò che penso a proposito della formazione in consulenza filosofica: non essendo una tecnica e non prevedendo un processo strutturato di riferimento, dal punto di vista operativo se ne può dare un'esemplificazione sulla base dell'esperienza. Però se penso ad un requisito direi in modo trasversale l'*attenzione*, quella capacità di cogliere i dettagli e le sfumature dentro le pieghe del discorso, sia che avvenga in forma duale o in gruppo.
Volendo invece distinguere il consulente dal filosofo pratico, non riesco ad individuare un requisito e a escluderne un altro perché è un mix di caratteristiche che mettiamo in campo, compresa la preferenza personale, ad influenzare la qualità di ciò che facciamo. Allora genericamente, come per ogni attività, serve la fiducia in quello che si fa ma questo non si insegna e non si impara.

Davide Miccione: Il primo elemento è frequentare la filosofia, frequentarla come bisogno, vocazione, divertimento, missione. Il secondo, molto simile, è frequentarla come bisogno di spiegarsi e spiegare le cose del mondo e della vita e non solo come acquisizione di un repertorio o di competenze o di una erudizione. Il terzo è avere un interesse per la vita umana e per le vite umane. Come si vede questi requisiti non sono competenze ma convinzioni personali e prassi che durano nel tempo e sono tutte cose difficili da dimostrare e scarsamente ostensibili. Stando insieme a una persona e parlandoci riesci a capire se potrebbe essere un consulente filosofico; dalla lettura di un diploma o dall'analisi di un curriculum purtroppo no. Ciò, come si può facilmente capire, crea qualche problema a chi voglia o debba istituzionalizzare la professione. I requisiti sono dunque difficili da

rilevare fuori da un autentico rapporto tra soggetti e rendono difficile, se ci si attiene ad una prassi burocratica (tentazione a cui le associazioni e ancor meno le università mai riescono a resistere), selezionare una platea di formandi adatta. D'altra parte sono requisiti che non si possono improvvisare da un momento all'altro e una formazione specifica lavora su di essi ma non può crearli dal nulla.
Aggiungerei però una questione che, a distanza di anni, mi appare sempre più chiara e che oggi tratterei diversamente. Cerco di spiegarmi: Phronesis (e gli altri hanno fatto anche peggio) ha "portato rispetto" alla laurea in filosofia. Lo ha fatto non soltanto considerando prerequisito necessario e sufficiente il suo possesso per intraprendere il percorso formativo ma dando anche per scontato che il laureato in filosofia avesse una preparazione generale e filosofica sufficiente. Nei primi anni, d'altra parte, le "vocazioni" erano tardive, arrivavano aspiranti consulenti perlopiù quarantenni, con storie anche importanti, a volte con pubblicazioni scientifiche alle spalle. Mettersi a valutare la formazione di coetanei con curriculum consimili a quelli di chi era già dentro sarebbe sembrato inappropriato.
Negli anni successivi la platea però si è lentamente modificata: si sono presentati neolaureati poco più che ventenni ma il modello implicito precedente non è mutato. "Chi siamo noi per valutare la preparazione di qualcuno?" era la domanda implicita del gruppo dirigente Phronesis che bloccava la nostra riflessione. Ad essa seguiva una autolimitazione formativa: noi ci occupiamo della formazione specifica alla consulenza e non della formazione filosofica generale che dobbiamo dare per buona. Questo atteggiamento nasceva anche dal timore di diventare accademici, di finire con il fare i professori e non i consulenti con i nostri colleghi. Tutti rischi per nulla immaginari.
Ovviamente (e rimando per chi fosse poco convinto al mio *Lumpen Italia* o al seguito che uscirà in questi mesi, *La congiura degli ignoranti*) lo scadimento culturale dei laureati ha reso sempre più pericolosa questa autolimitazione. Se dovessi progettare una formazione oggi, diversamente da quella progettata con Chiara Zanella all'inizio degli anni Dieci, tematizzerei una presenza, forte e con un certo taglio di lettura, di testi filosofici non specificamente conulenziali.

Neri Pollastri: Ripeto, i "pionieri" non hanno inventato una professione dal nulla: quello l'ha fatto solo Achenbach, gli altri lo hanno seguito. E infatti è proprio lui ad aver messo a fuoco il requisito fondamentale che è richiesto a chi la voglia praticare: la *Lebenskönnerschaft*.
Si è in grado di fare consulenza filosofica se si è almeno un po' "capaci di saper vivere", nel senso spiegato da Achenbach nel suo libro omonimo. Ciò significa, per esempio, affrontare ogni situazione, anche drammatica e dolorosa, con curiosità e desiderio di comprendere, invece che con risposte pronte all'uso e urgenza di venirne fuori. È la fa-

mosa "gratuità" della filosofia, che spinge a metter da parte gli interessi materiali, pragmatici e concreti, per dar spazio alla ricerca del vero, della chiarezza, della comprensione. E che permette di non aver fretta, di darsi il tempo per cercare le domande ancor prima delle risposte, di "lasciar accadere" le cose in noi e negli ospiti, perché la chiarezza e la verità hanno effetto sulle persone, le cambiano, ma il tempo del comprendere non è lo stesso dell'accadere dei suoi effetti.
Come si insegna? Nello stesso modo, filosofando: meditando gli scritti di coloro che hanno capito e svolgono da tempo la consulenza filosofica – certo, quella achenbachiana, ma per me c'è solo quella, le altre dovrebbero semplicemente darsi un nome diverso, sarebbe meglio per tutti –, lavorando sui resoconti di casi, sperimentando la professione e cercando di praticare, nella vita quotidiana, la *Lebenskönnerschaft*. Quello, per esempio, che non ho visto fare a tanti durante la pandemia, quando di fronte all'ignoto (del virus nessuno sapeva nulla) pretendevano di avere già delle verità, chiusi al dialogo con chi la pensava diversamente da loro.

Norma Romano: Abbiamo sperimentato diverse forme di "formazione" in questi anni, l'ultima forse la più innovativa. Ritengo che ci siano dei requisiti fondamentali quali l'approccio dialogico, l'attitudine all'ascolto, l'accoglienza, il non voler indottrinare etc… Il filosofo fa poi la differenza con il suo stile, con i suoi punti di riferimento. Penso, ad esempio, che non tutti i docenti possano essere consulenti filosofici e viceversa.
L'esperienza è la formazione migliore. Fare tirocini attivi presso studi professionali, esperienza che ho svolto recentemente con una mia tirocinante, penso che rappresenti una forma molto interessante di formazione sul campo. D'altronde sono tante le professioni che prevedono una parte pratica di tirocinio (purtroppo ancora poco realizzabile per la consulenza filosofica per mancanza di un numero sufficiente di studi professionali avviati).

Alessandro Volpone: Non saprei. Come per ogni attività, ci vuole innanzitutto passione. Poi, direi che occorre essere in qualche modo portati, e anche questo vale in generale. Ciascuno di noi, infatti, è maggiormente incline a questa o a quella occupazione; e la filosofia non fa di certo eccezione. Non è facile comprendere se i nostri atteggiamenti o *habitus* mentali siano più istintivi o acquisiti, cioè se dipendano dalla nostra natura o da educazione e cultura; *nature or nurture*, per dirla all'inglese. Tuttavia, non possiamo negare che ciò sia importante. Altrettanto, serve lavoro e sacrificio per perseguire le proprie aspirazioni, ma anche questa indicazione è generica, giacché vale per ogni cosa. Direi, infine, che la consulenza filosofica richiede molta pratica, così come altre attività operative, e altre pratiche filosofiche comunitarie. Neanche questo, dunque, fornisce un'indicazione peculiare e tipica, ma ciò distingue senz'altro la consulenza filosofica dalla filosofia intesa soltanto come riflessione astratta, o costruzione di castelli concettuali. Mi rendo conto

che questo non è molto, ma è sicuramente qualcosa. Il resto delle suggestioni possibili, che posso fornire, riguarda la storia stessa della consulenza filosofica attuale, l'analisi dei suoi diversi approcci, lo studio dei nodi tematici della professione, ecc., oltre alla conoscenza del corpus disciplinare e dell'esercizio filosofico tradizionale. Anche questo, però, se riflettiamo, è condizione necessaria, ma non sufficiente per essere un "buon" filosofo consulente, in quanto non caratterizza l'attività in maniera unica ed esclusiva, o almeno non fino in fondo, altrimenti ogni filosofo sarebbe anche consulente e viceversa, il che, in alcuni casi, genera forti perplessità. È difficile trovare un bravo filosofo di professione, secondo lo standard tradizionale, che sia anche un buon filosofo consulente, mentre è più facile che un bravo consulente filosofico sia anche un ottimo filosofo. Questo è senz'altro segno di asimmetria e incongruenza. "A ognuno il suo!", recita un vecchio adagio. Bene, direi che, anche in questo caso, vale la stessa cosa.

Stefano Zampieri: Mi occupo da sempre di formazione, quindi questa domanda me la pongo da tempo. In realtà non c'è una risposta univoca e anche all'interno di Phronesis la risposta è cambiata negli anni. Certo con l'esperienza abbiamo ben compreso che la formazione teorica è necessaria ma non è sufficiente, servono attitudine e capacità di comprensione dell'altro, doti che non sono facilmente insegnabili. Serve la capacità di tradurre in azioni, questioni, figure, situazioni discorsive le competenze/conoscenze filosofiche.

Una buona formazione oltre a mettere a contatto con le riflessioni più significative nel settore deve soprattutto creare le condizioni per una messa in gioco degli allievi, si tratta di "fare esperienza" e di "riflettere sull'esperienza" due attività che in realtà sono una soltanto.

Attualmente Phronesis, obbedendo alla lettera alle limitazioni imposte dalla legge alle associazioni professionali ha dovuto rinunciare a svolgere un vero e proprio percorso formativo, questo però lascia spazio a chi autonomamente volesse approntarne uno. Vedremo se qualcuno ne avrà la voglia e le energie. Di sicuro dovrebbe ripartire da quel che di buono ha fatto Phronesis in questi venti anni, e spesso i nostri formandi hanno riconosciuto la formazione di Phronesis come migliore rispetto a quella di altre agenzie formative. Di sicuro dovrebbe partire dall'esperienza come faro e dalla filosofia come fondamento ma dovrebbe avere ben chiaro che alcune qualità necessarie del consulente filosofico non sono oggetto di insegnamento, tutt'al più di perfezionamento. Se tutti hanno diritto alla filosofia non tutti possono fare i consulenti filosofici.

Chiara Zanella: Nei molti anni che ho passato dentro l'Associazione, ho avuto l'onore e l'onere di ricoprire vari ruoli, tra cui anche quello di co-responsabile della Formazione; quando, con Davide Miccione (e in collaborazione con altri colleghi), abbiamo costruito il percorso di formazione partito nel 2013-14, avevamo dei vincoli: ad esempio, eravamo

molto preoccupati di salvaguardare la tenuta dell'Associazione, in quel momento turbata da alcune vicissitudini interne. Ne è risultato un percorso "garantista" che mirava a disinnescare un intreccio di reciproci sospetti, di veti incrociati, di pretese verità sulla consulenza agitate da diverse parti, di prove di forza in atto. Doveva essere un momento di passaggio, ma la mole di lavoro necessario a rivedere quello statuto della formazione ha scoraggiato per lungo tempo la sua revisione. Sarebbe stato utile provvedere.
E tuttavia, dopo tanti anni, dopo l'osservazione critica dei risultati raggiunti, sono sempre più convinta che la qualità della consulenza non passa solo dalla qualità della sua formazione, quanto dalla qualità delle persone che le si accostano.

***

***Phronesis**: In quei primi anni ruggenti la consulenza filosofica manifesta una vocazione rivoluzionaria: da una parte nella messa in questione del cosiddetto paradigma terapeutico, quel pensiero che medicalizzando ogni ambito dell'esistenza la rende più controllabile, dall'altra nella responsabilità sociale di costituire lo spazio pubblico come luogo filosofico che le attribuisce Thomas Polednischek. Quanto vedi realizzato di quest'ambizione e quanto ti ritrovi in questa visione oggi?*

Carlo Basili: Sì è vero, la consulenza filosofica è nata con una vocazione "rivoluzionaria" ma non credo che questa riguardasse principalmente l'opposizione al cosiddetto paradigma terapeutico. Questa opposizione era già ben diffusa e presente sia a livello teorico che nella società. Nello stesso campo psicologico molti autori avevano già posto l'esigenza di un cambio di paradigma. Noi giustamente abbiamo fatto nostra questa posizione e rivendicato un approccio non terapeutico ai problemi esistenziali. Io credo piuttosto che lo spirito innovatore, se non proprio rivoluzionario, riguardasse quello che possiamo definire genericamente come un impulso antiaccademico la cui intenzione, in linea con le prese di posizione di Achenbach, era quella di fare uscire la filosofia dall'università e portarla fuori a disposizione di "persone normali" e per "problemi normali". D'altra parte, a far da contraltare a questo spirito "rivoluzionario" è anche evidente che come professione la consulenza filosofica ha mostrato da subito una tendenza contraria, e forse prevalente, che portava alla normalizzazione e al riconoscimento istituzionale.
Se invece proprio vogliamo parlare di rivoluzione intenderei il termine in senso astronomico, così come viene utilizzato per dire che un pianeta ha compiuto il suo percorso ed è tornato al punto di partenza. In questo senso sì abbiamo fatto una rivoluzione, cioè siamo tornati a quella prima scena filosofica in cui Socrate dialogava con i suoi concittadini nell'agorà. Sono d'accordo che tornare a quel gesto volesse dire rivendicare la possibilità di praticare l'attività filosofica come attività sociale e politica all'interno di una comunità, di costituire lo spazio pubblico come luogo filosofico. Che ne è di questa ambi-

zione? Di sicuro il progetto di una socializzazione della filosofia è sembrato potersi realizzare più facilmente in altre pratiche filosofiche come la P4C o il Caffè filosofico nelle quali lo spazio pubblico e comunitario è strutturale. Beninteso sempre qualora queste pratiche riescano a sottrarsi al rischio incombente della chiacchiera e dell'esibizione di sé. Per la consulenza filosofica la questione è più complessa, non è intuitivo che una situazione duale possa essere considerata come spazio pubblico e non è affatto scontato che una riflessione a partire da problemi personali possa avere un risvolto sociale e politico. C'è chi, anche in Phronesis, mette invece in guardia dal rischio che la consulenza filosofica, così come ogni tipo di consulenza, inneschi un processo di privatizzazione dei problemi e finisca per essere tutt'altro che rivoluzionaria ma, al contrario, contribuisca a mantenere una più generale tendenza all'isolamento sociale. Io credo che la questione non possa essere risolta teoricamente, non dobbiamo ripetere l'errore di prescindere nelle nostre analisi dal concreto andamento delle nostre consulenze filosofiche.

Augusto Cavadi: Sulla prima tematica mi pare che si facciano i conti soprattutto in sede di consulenza filosofica interpersonale. Nella sostanza avevamo e abbiamo ragione: non ogni disagio è una malattia (ed è a questo aspetto che alludevo nel titolo del mio libro di venti anni fa *Quando ha problemi chi è sano di mente*). Va aggiunto, autocriticamente, che con ogni probabilità non siamo stati abbastanza furbi da praticare la mossa "ironica", suggerita da Giacometti nel saggio *Una professione impossibile?*, di far finta di essere ciò che il consultante si aspetta che siamo (degli oracoli da consultare) per accompagnarlo a capire ciò di cui veramente ha bisogno (nonostante non sappia di averne): un'autonomia di pensiero. La sua domanda è di essere curato in senso terapeutico, ma – se non è effettivamente da affidare a uno psicoterapeuta – noi vogliamo guarirlo dall'illusione, deresponsabilizzante, di aver bisogno di un terapeuta.
Sulla seconda tematica mi pare che siamo interrogati soprattutto quando ci dedichiamo ad altre pratiche filosofiche di gruppo. Qui rendiamo "lo spazio pubblico" come "un luogo filosofico" sia volendolo che non volendolo, sia sapendolo che non sapendolo: infatti ogni volta che organizziamo un assetto di confronto tra più soggetti non possiamo non orientarli (con il tema prescelto, con le regole della discussione, con il ruolo che ci ritagliamo, soprattutto con le nostre valutazioni di merito) in un senso politico. In senso democratico, partecipativo o autoritario, passivizzante: comunque in un senso politico.

Giorgio Giacometti: Obiettivamente questa spinta rivoluzionaria si è attenuata. Non so se questo sia un bene o un male. Forse la critica al paradigma terapeutico e la messa in discussione di certi "dispositivi" sociali che producono "alienazione" non può costituire un obiettivo e neppure un effetto diretto della consulenza filosofica (ciò comporterebbe una sua torsione immediatamente "politica" che potrebbe snaturarne il carattere di dialogo intrattenuto con singole, distinte persone, ciascuna delle quali vive anche lo "spazio

pubblico" in modo diverso dall'altra). Piuttosto sono convinto che una società nella quale tutti fossimo più filosofi, in senso antico, magari perché abbiamo frequentato un "gabinetto" in cui si pratica la filosofia, sarebbe una società nella quale il paradigma terapeutico e i dispositivi che producono alienazione avrebbero meno presa. L'effetto, dunque, potrebbe essere indiretto e dovrebbe passare prima per una trasformazione dei soggetti in gioco che per una messa in questione "frontale" delle pratiche sociali che consideriamo inadeguate.

Marta Mancini: Per quanto già esposto finora, direi poco. Abbiamo a che fare con meccanismi abili e potenti di manipolazione culturale che rendono quasi impenetrabile la cortina ideologica di questo tempo, nonostante sia stata proclamata la fine delle ideologie. Già questo cortocircuito è indicativo dell'inganno in cui ci troviamo e provo tristezza per la polarizzazione del pensiero, per il politicamente corretto e per il moralismo dilagante. Dopodiché se la filosofia è pratica di resistenza siamo nel momento migliore per praticarla.

Davide Miccione: Credo che di rado nella storia lo spazio pubblico sia stato meno "filosofico" di oggi. Il gioco del potere appare proprio quello: togliere progressivamente spazi di pensabilità al cittadino (aggiungerei con la fattiva collaborazione del cittadino). Ogni anno porta con sé, come i regali della befana, il suo pezzo di realtà che non va più pensato, con i suoi censori, i suoi vigilanti, i suoi manganellatori, le sue liste di proscrizione. Cosa è rimasto che si possa pensare nello spazio pubblico?
Certamente non è più pensabile la nostra appartenenza geopolitica (che fa corpo con una essenza democratica evidentemente data una volta per tutte), non il nostro rapporto con l'ambiente, non il rapporto tra i sessi, non il rapporto col sesso, non l'umanesimo, non il concetto di salute, non il progresso tecnologico, non la centralità del denaro, non il nostro destino di connessione telematica perpetua eccetera. Ogni tentativo di pensare queste dimensioni viola qualche regola di appropriatezza con conseguenze la cui entità si fa viepiù significativa.
Quanto alla medicalizzazione dell'esistenza, alla sua mondoterapizzazione (come la chiamavo nel 2008 nella *Guida filosofica alla sopravvivenza*), ha celebrato la sua apoteosi nel triennio 2020-2023 e la sua messa in questione sembra ormai fuori dalla portata di chiunque non abbia vocazione al martirio.
Non credo ovviamente che la consulenza potesse fare molto di fronte a una ondata globale postdemocratica di portata storica se non salvare l'onore delle armi. Non credo abbia fatto neppure quello.

Neri Pollastri: Vale quel che ho detto prima: mi ci ritrovo pienamente, ma purtroppo temo che ben pochi abbiano compreso le parole di Polednitschek, il quale, si badi, le

pronuncia rifacendosi a ben precise affermazioni di Achenbach, non sono una sua personale interpretazione. E, vorrei precisare, non si tratta di costruire uno spazio pubblico all'esterno dello studio di consulenza, bensì di sentirsi *sempre* in uno spazio pubblico, anche quando si è da soli. È capace di saper vivere, scrive Achenbach, chi può vivere come se tutti lo stessero osservando, ovvero chi vive il privato come se fosse pubblico, chi anche quando fa scelte non omologate sa come mostrare che sono corrette e non deve nascondersi o sentirsi in difetto. È questo che noi dovremmo fare con i nostri ospiti: (ri)portarli nel mondo, nello spazio pubblico, politico, e costruire assieme un pensiero che permetta loro di agire, reagire, perfino *desiderare in modo giusto*, cioè nel modo migliore sia per loro stessi, sia per tutti gli altri. Perché ciò sia possibile, tuttavia, non basta aiutare l'ospite sofferente, non basta prendersi cura in uno spazio privato del suo io soggettivo, bensì è necessario uscire assieme nell'universo intersoggettivo, pubblico, e incontrare, foss'anche solo linguisticamente, tutti gli altri, assumersi la responsabilità di vivere assieme a loro. Conosco per esperienza il *potere* di questo modo di lavorare, ma so anche che gran parte dei miei colleghi, o presunti tali, faticano persino a comprendere il senso delle mie parole. E questo da un lato spiega perché, dopo un quarto di secolo, la consulenza non sia ancora decollata, dall'altro è il solo grande rimpianto che mi resta dopo tutti questi anni, per il resto per me estremamente gratificanti.

Norma Romano: In realtà quella che tu chiami "vocazione rivoluzionaria" era presente solo in alcuni rappresentanti, soprattutto teorici, della consulenza filosofica. Nel concreto della pratica questi temi restano sullo sfondo, oggetto più di una meta-riflessione sociologica che della vera e propria pratica. Dunque non era una mia ambizione, e non lo è nemmeno adesso mettere in questione il paradigma terapeutico. Come detto, nella mia esperienza la consulenza filosofica, più che innescare forme di critica verso altri approcci professionali o dinamiche sociali, viene richiesta a volte da persone che sono state già deluse da approcci e contesti che hanno vissuto o vivono come insoddisfacenti, dunque alla fine di un percorso che hanno già attraversato e dopo aver già maturato certe convinzioni; altre volte si è rivelata feconda la collaborazione con psicoterapeuti sensibili alla dimensione filosofica.

Alessandro Volpone: Condivido entrambe le cose. Il paradigma terapeutico, la medicalizzazione del pensiero, rischiano di imbavagliare la stessa nostra cultura, la civiltà, contrastando le spinte divergenti; e altrettanto possono fare il potere e il controllo indiscriminati, direttamente o indirettamente esercitati dai sistemi economici e politici. L'emergere della pratica filosofica, in diverse sfere socioculturali attuali, offre una prospettiva agoretica altrimenti non accessibile, per la formazione di un io politico consapevole e autonomo. Ragionare, infatti, come altre cose nella vita, nonché la vita stessa, dipendono essenzialmente da scelte di campo. E, al riguardo, mi torna in mente la figura di Diogene

di Sinope, che intese l'insegnamento del maestro Socrate in maniera diametralmente opposta a Platone, di cui era praticamente coetaneo: l'uno critico e polemico, l'altro cauto e perbenista. Nella vita bisogna chiedersi: siamo Diogene o Platone? Forse, sarebbe il caso cercare una via di mezzo, dinamica, senza eccedere troppo nel retropensiero e né nel suo contrario. Entrambe le cose possono rivelarsi un'illusione, in quanto i dogmi non hanno preferenze, e probabilmente possono annidarsi in entrambi i lati della forbice. Quel che possiamo fare, solamente, è riflettere, costantemente, mettere in discussione, innanzitutto noi stessi. La pratica filosofica di comunità è un esercizio auspicabile, al momento, perché è confronto con l'altro da sé.

Stefano Zampieri: Per quanto riguarda la critica alla medicalizzazione del disagio direi che nel suo complesso il movimento ha fallito, visto che ancor oggi ci sono molti consulenti filosofici che si ritengono intimamente dei "medici dell'anima" e di fatto, imitano comportamenti, protocolli e talvolta persino linguaggi ricavati dal mondo psicoterapeutico. Quanto all'altro aspetto, quello della consulenza filosofica come pratica politica, direi che il fallimento è stato totale. Se nel primo caso c'è stato almeno il tentativo di distinguere il lavoro del consulente filosofico come una "particolare" terapia che si serve di uno strumento anomalo, la filosofia, nel secondo direi che non si vede all'orizzonte praticamente nulla. Il che, secondo me, significa almeno due cose: che la posizione di Polednischek era un po' troppo teorica, e che d'altro canto l'ingresso in una dimensione "politica" richiederebbe una profonda rilettura del termine *politico*. Rilettura rispetto alla quale non siamo pronti. È talmente basso il livello politico nel nostro paese che anche la semplice idea di una ridescrizione appare compito veramente superiore alle nostre forze.

Chiara Zanella: Credo di avere già risposto a questa domanda.

Esperienze

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Dolore, Solitudine, Cura.
Laboratori di pratiche filosofiche in ambito psichiatrico

di Lavinia Martelli

In quale accezione utilizziamo il termine "potere"?
Anzitutto potere come possibilità, ma anche come permettersi-di parlare di dolore in alcuni contesti; *potere* nel senso forte di *poter fare* qualcosa circa la sofferenza altrui (la ricaduta pratica – eventuale – della consulenza filosofica). Ma anche in riferimento al riconoscimento della figura professionale del consulente filosofico: esso ha un *potere*? Gli viene riconosciuta una sua specificità di azione?
Al di là di voler intraprendere una dissertazione circa il "potere" della consulenza filosofica (non è questa l'occasione per una simile riflessione), occorre tenere presenti queste accezioni terminologiche nel momento in cui, come *filosofi consulenti*[1], ci accingiamo a interagire specialmente in ambiti di disagio come può essere quello della riabilitazione psichiatrica.
Il ciclo di laboratori[2] che ho proposto su queste tematiche è stato realizzato, infatti, dopo quasi due anni che collaboravo con una struttura di riabilitazione psichiatrica[3]: due anni di dura palestra che mi hanno concesso di avere il tatto e la confidenza sufficiente per poter porre domande (e ricevere le risposte) del tipo "Si può comunicare il proprio dolore?", "Come possiamo affrontare l'angoscia della solitudine?", "La sofferenza si può curare?".

Quale dolore?

In maniera curiosa e del tutto inaspettata dato il contesto, il primo tipo di dolore che è emerso nel laboratorio iniziale è stato il dolore fisico: sto male se mi fratturo un braccio, se ho la febbre, se ho mal di testa ecc.

1 Mutuo l'espressione da Augusto Cavadi poiché, a mio avviso, sottolinea la specificità dell'essere filosofo che opera praticamente come professionista. In Cavadi, A., *Filosofia di strada*, Di Girolamo, Trapani, 2010, p. 54.
2 Si è trattato di un ciclo di quattro laboratori, inseriti in un più ampio progetto di durata annua sul tema degli *esistenziali*, di cui i primi tre erano strutturati sostanzialmente come P4C e in parte ibridati in quanto i testi-pretesti sono stati utilizzati principalmente come input alla riflessione, mentre l'ultimo è stato un dialogo socratico (anch'esso ibrido) a partire dall'esperienza che i singoli partecipanti hanno maturato nel corso dei mesi di frequentazione del laboratori di pratiche filosofiche.
3 La *Riabilita Onlus* di Siena.

Ma cosa proviamo quando sentiamo dolore? Il dolore fisico condiziona il modo in cui ci percepiamo? Cosa significa soffrire? Si *può parlare* di dolore, solitudine e cura in luoghi dove questi la fanno da padrone?

Su questi ultimi interrogativi la riflessione si è messa in moto, portando alla luce la dimensione interiore di frattura, di privazione («Ogni soffrire ed esser malati è, in una prima caratterizzazione generale, un fenomeno di privazione, che è possibile chiamare una configurazione difettiva dell'esser sani»[4]) intrinseca all'essenza stessa del dolore: è nell'esperienza della sofferenza che qualcosa (il mio corpo, il mio mondo) mi appare diverso da come comunemente lo percepisco, talvolta anche privo di senso: «Ogni soffrire ed esser malati è, in una prima caratterizzazione generale, un fenomeno di privazione, che è possibile chiamare una configurazione difettiva dell'esser sani»[5].

Questo essere diverso dalla normale percezione viene esperito come una situazione di scacco e di fragilità. Ed è su questo punto che entrano in gioco le emozioni.

Perché il dolore (anche quello fisico, se prolungato e invalidante) riguarda la nostra dimensione emotiva e, quindi, psichica, riversandosi nel pensiero e nella costituzione di un orizzonte di senso.

Quali emozioni proviamo quando stiamo male? Cosa facciamo?

"Quando sto male mi isolo perché mi vergogno, ma così sto ancora peggio perché sono solo".

Questa sintetica testimonianza di un partecipante ai laboratori, nella sua semplicità, mette in luce la direzionalità e le conseguenze delle emozioni dolorose: l'*e-moveo* della sofferenza implica un arretramento, un ammutolimento, un ritrarsi nella chiusura di se stessi che genera solitudine e impedisce spesso di chiedere aiuto, ben sintetizzata da Shakespeare in questo brano del *Macbeth: "*date parole al dolore; la sofferenza interiore che non parla sussurra al cuore troppo gonfio fino a quando si spezza".

Soltanto nell'*(af)fidarsi* nella relazione comunicativa è possibile non essere sopraffatti dal dolore, ma ciò comporta il potersi fidare dell'altro e il trovarsi in un contesto nel quale ci si possa sentire al sicuro.

La questione della fiducia e del sentirsi al sicuro, emersa in molteplici occasioni nell'arco dei due anni di lavoro presso la struttura di riabilitazione psichiatrica, è di cruciale importanza sia per l'ambito della cura sia per la consulenza filosofica: soltanto mantenendo un atteggiamento di umanità accogliente è possibile far sì che si possa instaurare un dialogo autentico. Questo "atteggiamento" non deve essere interpretato come una qualche forma di empatia, bensì comprensione partecipe, come prendere a cuore ciò che l'altro sta dicendo. In quest'ultima accezione si può introdurre il termine

4 Heidegger, M., *Seminari di Zollikon*, Guida, Napoli, 2000, p. 413.
5 Nancy, J-L., *L'intruso,* Cronopio, Napoli, 2019, p. 45.

cura all'interno della consulenza filosofica, *"aver cura come prendersi a cuore, preoccuparsi, aver premura, dedicarsi a qualcosa"*[6].

Dolore esistenziale, solitudine esistenziale

Se ci fosse un dolore che tutti proviamo e che nessuno può "curare"[7]?

Questa domanda/provocazione nel corso del secondo incontro aveva un duplice obiettivo: spostare la riflessione su un piano prettamente esistenziale (esigenza filosofica) e scardinare la dimensione della sofferenza dall'ambito psichiatrico (esigenza filosofica e umana), riportando così il dolore all'interno della vita di ciascuno di noi.

Dopo un primo smarrimento iniziale, una partecipante ha introdotto il tema della fragilità della condizione umana[8] come fonte di dolore inevitabile: "Siamo fragili perché abbiamo una coscienza, sappiamo che dobbiamo morire, questo dolore è di tutti e tutti siamo soli in questo dolore".

Di fronte a questa angosciosa solitudine[9] abissale, alcuni componenti del gruppo, che leggevano la solitudine principalmente in relazione all'alterità ("Mi sento solo quando non ho rapporti con gli altri"; "Mi sento solo quando ho relazioni superficiali"; "Mi sento solo quando mi sento diverso dagli altri"), hanno sottolineato che da questo tipo di dolore non si può guarire ma che, dato che ci riguarda tutti, lo possiamo comunicare e, di conseguenza, alleviare.

Da ciò è emersa l'esigenza della condivisione, dell'ascolto e dell'accoglienza come modalità di "cura" delle sofferenze umane.

La solitudine esistenziale, in questo contesto, si è smarcata dalla sua portata ontologica individuale (l'*essere-gettato* e l'*essere-per-la-morte*) diventando occasione e necessità di comunanza con gli altri (piano del *con-esserci*).

Chi cura e che cosa cura?

Il terzo incontro è iniziato con una breve ricognizione circa il termine cura e i soggetti destinatari della stessa.

Dopo una perimetrazione abbastanza scontata (si cura il corpo, la mente, si usano i farmaci, ci sono i medici ecc.), ho proposto la domanda "Che cosa significa *prendersi* cura?".

6 In Mortari, L., *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, p. 14.

7 La domanda nasce su ispirazione di una frase di Galimberti, in Galimberti, U., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 151: "Chi pretende di guarire dal dolore pretende di guarire dalla condizione umana".

8 Circa il tema della fragilità come struttura portante della condizione umana, oltre che di quella psichiatrica, rimando a Borgna, E., *Come in uno specchio oscuramente*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 203-206 e Mortari, L., *op. cit.*, pp. 47-67.

9 Circa il tema della solitudine, rimando all'accurata trattazione di Mijuskovic, in Mijuskovic, B.L., *Feeling Lonesome,* Praeger, 2015.

Nel suo precedere il laboratorio ha assunto risvolti sorprendenti.
Una partecipante ha definito il prendersi cura come "riflettere sulla propria persona". Questa nuova declinazione della cura ha innescato una serie di osservazioni che hanno condotto al tema del *pensiero come cura* e alla *razionalità come cura del pensiero*.
Ma il pensiero è soltanto razionalità? Che rapporto c'è tra pensiero ed emozioni? Può il pensiero generare emozioni? Le emozioni sono irrazionali?
Questa raffica di domande, molte poste dai partecipanti e talune sollecitate dalla consulente, ha ulteriormente vivificato la riflessione.
Si è andato profilando, quindi, un panorama molto complesso nel quale le emozioni sono state interpretate come:
– appartenenti al pensiero ("Le emozioni mi dicono qualcosa di me, di quello che sono e penso"[10]);
– effetti del pensiero[11] ("Se penso che sono solo divento triste");
– oggetto di attenzione del pensiero ("Pensare meglio ci fa capire meglio anche ciò che proviamo e perché lo proviamo").

Quest'ultimo punto ci ha condotto al tema della necessità del *prendersi cura del pensiero* come modalità di prendersi cura di se stessi: la cura del pensiero (e delle emozioni nel pensiero) come essenza della *cura sui*.
Ma chi si prende cura del pensiero?
Dopo qualche minuto di perplessità, c'è stato una timida e titubante risposta: "Il filosofo, perché cura lo sviluppo delle idee".
E su questa risposta devo ammettere che il mio pensiero si è emozionato.

Che cosa fa la filosofia?

Ed eccoci all'annosa questione: ponendo che la filosofia faccia qualcosa – e che non sia soltanto un rompicapo (cosa, tra l'altro molto filosofica[12]) – che cosa fa?
Il piano iniziale di fare un vero e proprio Dialogo Socratico partendo dalle esperienze personali dei partecipanti per rispondere alla domanda si è rivelato un po' troppo ambizioso.
Ho perciò optato per proporre tre frasi, chiedendo ai partecipanti quale citazione fosse più aderente all'esperienza che avevano fatto nel corso di questi due anni di laboratori di pratiche filosofiche.

10 La frase di questo partecipante sembra ricalcare un passo della Nussbaum, in Nussbaum, M., *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 75: «Le emozioni contengono un ineliminabile riferimento a *me*, al fatto che si tratta del *mio* complesso di scopi e di progetti. Esse vedono il mondo dal mio punto di vista».
11 Pollastri, N., *Il pensiero e la vita*, Algra Editore, Catania, 2020, p. 275: «Se il modo in cui si *pensa* la realtà ha effetti concreti e considerevoli sul modo in cui la si *sente*, ciò significa che la razionalità *ha effetti emotivi*».
12 Il riferimento è a Wittgenstein: «Ogni problema filosofico ha la forma del "non mi ci raccapezzo"».

Le citazioni erano le seguenti:
– L. Wittgenstein: «qual è il tuo scopo nella filosofia? Mostrare alla mosca la via di uscita dalla trappola»;
– G. Carofiglio: «la filosofia è uno strumento per capire quello che ci sta attorno, ma capiamo davvero quello che ci sta attorno se non diamo per scontate le verità che qualcun altro ha pensato di allestire per noi»;
– M. Onfray: «la filosofia è anzitutto un'arte di pensare la vita e vivere il proprio pensiero, una verità pratica per guidare la propria barca esistenziale».
Ognuno ha scelto la frase che gli sembrava più convincente, fornendone le motivazioni.
In seguito è stato chiesto ad ognuno di individuare tre parole salienti all'interno della frase scelta. A questo punto è iniziata l'analisi del materiale emerso.
Tramite un'opera di "ripulitura" a votazione sulle parole scelte (quale parola è *essenziale* all'*esperienza* fatta?) sono rimaste in lista VERITÀ, PENSARE, VITA.
Con ulteriori domande da me poste, ha cominciato a configurarsi la definizione fornita dal gruppo: *la filosofia è un pensiero razionale sulla vita che ci guida nel tendere alla verità, mettendo in discussione le presunte verità e i pensieri diversi, mantenendo il rispetto reciproco.*
È molto interessante notare inoltre che, al di là dei termini inizialmente scelti, il gruppo abbia sentito l'esigenza di introdurre il concetto di *rispetto reciproco* come cifra del dialogo filosofico.
Alla fine di questo percorso ho chiesto ai partecipanti cosa si portassero a casa e le risposte ricevute ricalcano involontariamente alcune delle principali teorizzazioni sulla consulenza filosofica:

1. Elemento problematizzante[13] ("Ho imparato che le cose che sembrano semplici in realtà sono molto più complesse"; "Ho imparato a mettermi in discussione perché le cose, ripensandoci, sono un po' diverse da come mi sembravano");
2. Elemento trasformativo-processuale[14] ("Ci siamo esercitati, ci è voluto tempo, però abbiamo imparato delle cose"; "Quello che prima mi sembrava difficile adesso è più semplice");

13 Pollastri, N., *Consulente filosofico cercasi,* Apogeo*,* Milano, 2007, p. 53: «La filosofia [...] porta con sé [...] uno specifico atteggiamento [...] critico, di perenne, radicale e sistematica messa in dubbio dell'ovvio». Zampieri, S., *Per una definizione (provvisoria),* in B@belonline, n. 14-15, 2013, p. 276. «La consulenza filosofica [...] opera tramite la messa in questione interrogativa delle esperienze, dei vissuti, dei valori, delle visioni del mondo, delle forme di pensiero, delle ragioni, così come emergono nel corso del dialogo».
14 Zampieri, S., *op. cit.,* p. 276: «La consulenza filosofica [...] rende possibili trasformazioni, precisazioni ed eventuali ampliamenti della visione del mondo del consultante».

3. Dimensione dialogica[15] ("È uno scambio di idee"; "È un esercitarsi ad ascoltare"; "Abbiamo imparato a relazionarci con rispetto"); Astrazione ("Abbiamo lavorato sui concetti, sui significati e sulle idee");
4. Elemento riflessivo ("Abbiamo imparato a pensare, a riflettere").

Queste ultime osservazioni dei partecipanti penso siano la più bella cartina di tornasole per il lavoro svolto assieme.

Riflessioni, non conclusioni

Poiché penso che la filosofia abbia eminentemente il ruolo di messa in discussione e di analisi (si può mai essere conclusivi in filosofia?), mi limiterò ad alcune riflessioni.

In primo luogo pongo l'accento sulla difficoltà iniziale a lavorare con soggetti psichiatrici non tanto per le loro peculiarità – il filosofo si interfaccia con soggetti dotati di ragione e gli psichiatrici lo sono a tutti gli effetti (anche se talvolta con logiche e giochi linguistici diversi) – quanto per la loro diffidenza e sensibilità.

Il consulente deve primariamente creare uno spazio dialogico di accoglienza nel quale la dimensione umana dell'empatia deve essere messa al primo posto.

In secondo luogo si colloca la pazienza (talvolta quasi infinita!) che il consulente deve avere per poter fare emergere spontaneamente i contenuti perché specialmente le prime volte i partecipanti ai laboratori si vergognavano ad esporre le proprie idee, come il caso di B. che asseriva di dire soltanto stupidaggini. Questa impasse iniziale si è dissolta nel tempo grazie all'instaurarsi di un rapporto umano nel quale il consulente accoglie con attenzione e interesse qualsiasi pensiero/espressione proveniente dai partecipanti, anche il più bizzarro. È nel sentirsi capiti e accettati che risiede la chiave di volta – e di svolta – di ogni dialogo riuscito.

Al terzo e ultimo posto – volutamente messo *in extremis* perché si tratta della cosa più importante con la quale voglio concludere questo racconto – sottolineo l'arricchimento sul piano umano acquisito lavorando in un contesto di *malattia mentale* e lo sbalordimento per quante intuizioni filosofiche *in nuce* (e con un linguaggio molto semplice) mi sono state date nel corso di questi incontri.

La filosofia può fare veramente qualcosa e quando lo fa ricade emozionalmente anche sul consulente.

15 Pollastri, N.,*op. cit.,* p. 27, 28: «La consulenza filosofica [...] è essenzialmente un dialogo [...] paritetico». Zampieri, S., op. cit., pp. 276-277: «La consulenza filosofica si realizza in forma dialogica: per dialogo, in senso filosofico, intendiamo uno scambio verbale tra due o più interlocutori, a carattere prevalentemente argomentativo che richiede sforzo di intendere le ragioni degli altri; impegno a far sì che l'altro possa esprimersi in piena libertà, nel rispetto dei propri interlocutori».

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Phronesis, una nuova transizione

di Redazione Phronesis

Visto dalla fine, il 2023 per Phronesis è stato un anno di cambiamenti: indotti dal subentrato Direttivo Giacometti, – votato dai soci proprio con questo mandato – e da un contesto esterno di riferimento in evoluzione, a partire dal quadro normativo nel quale opera l'Associazione, che richiedeva precisi aggiustamenti. Possiamo tranquillamente dire che questi motivi si intrecciano l'un l'altro anche se, in ordine temporale, la spinta originaria è data da quello esterno determinato dal MISE, Ministero dello Sviluppo Economico (ora MIMIT – Ministero delle Imprese e del Made in Italy) che ha riscontrato un vizio, se così si può definire, nell'itinerario formativo in ingresso. La Legge 4/2013, che ha istituito il registro cui è iscritta anche Phronesis, non lo prevede per le professioni non ordinistiche e, soprattutto, non per quell'ammontare che nel corso degli anni ne ha fatto la voce più consistente nell'attivo di bilancio dell'Associazione, diretta conseguenza dei costi sostenuti. La liberalizzazione del canale d'ingresso, il cui unico requisito resterebbe la laurea in filosofia, è ovviamente impensabile per un'associazione che presenta i propri associati all'utenza e che, vista la sensibilità del lavoro svolto, dev'essere titolata a richiedere il rispetto della normativa interna, della perimetrazione che definisce i cardini della consulenza filosofica Phronesis, i suoi riferimenti nonché fondamenti epistemologi e culturali.

Questa necessità si è legata in maniera quasi naturale all'avvicendamento tra il Direttivo Pilutti e quello Giacometti, nel cui programma, dopo il periodo complesso del Sars Covid 19, era previsto il rilancio della professione. Tutto ciò ha portato alla sostituzione dell'Itinerario formativo con un nuovo Percorso di riconoscimento per i soci in ingresso e la conseguente riforma della formazione continua dei professionisti già titolati (che è uno dei requisiti richiesti dalla stessa legge 4/2013). Come spiegato dal Presidente Giacometti, col primo si è voluto istituire un percorso di alta formazione con un approccio non scolastico e più esigente sotto il profilo delle motivazioni e delle capacità nei confronti di chi desidera essere riconosciuto come consulente Phronesis. Il percorso di riconoscimento, meno costoso per gli aspiranti consulenti e meno oneroso per l'Associazione, è concepito non più sul modello dell'aula scolastica ma come un processo di confronto dei potenziali colleghi con i consulenti già esperti, con il preciso intento di valorizzare il meglio di quanto finora proposto dalla formazione propedeutica. Quest'ultima viene arricchita di nuovi elementi così da rendere ancora più accurata l'acquisizione di precise competenze di tipo pratico-teorico nonché di quelle forme di consapevolezza che consentano l'esercizio della consulenza filosofica in modo ottimale.

Il collegamento tra il canale in ingresso all'Associazione, che ha già selezionato e

accolto un primo gruppo di aspiranti, e la formazione permanente dei professionisti è ora garantito da un maggiore apporto rispetto al passato della comunicazione digitale, ampiamente utilizzata dal periodo pandemico sia in contesti associativi (vedi assemblee e presentazioni) sia come strumento di collegamento con i consultanti, che è stato possibile seguire con pari efficacia rispetto agli incontri in presenza. I due percorsi si affidano ai webinar come momento di alta formazione in cui vecchi e nuovi soci partecipano al fine di favorire un confronto corale tra esperienze.

Il primo di questi incontri, dal titolo *Snodi del processo consulenziale*, ha avuto luogo il 14 ottobre. L'evento è stato progettato e gestito dalla sezione Lombardia, che ha drammatizzato e ridotto in un video di una trentina di minuti una consulenza di Ezio Sartirana. Altri due soci, Annalisa Decarli e Giacomo Guastalla hanno vestito i panni della consultante e del consulente. Grazie alla tecnica dello *Stop & Go*, i segmenti estratti dal loro dialogo hanno permesso ai partecipanti di esaminare e indagare le diverse sfaccettature della consulenza.

Il secondo evento è andato "in onda" il 7 novembre, a cura della sezione Triveneto. Ne *L'ospite taciturno/l'ospite logorroico* Norma Romano, Giorgio Giacometti e Stefano Zampieri hanno rappresentato e discusso con i colleghi i passaggi chiave di consulenze che li hanno messi di fronte alle due diverse, e opposte, tipologie di consultanti mostrando i diversi approcci e proponendo ipotesi e alternative di percorsi d'indagine dialogica.

A novembre si sono anche aperti gli eventi per le celebrazioni del ventennale dell'Associazione, in concomitanza con una campagna promozionale valida fino a fine anno. Il primo appuntamento in calendario si è svolto giovedì 9 novembre a Milano presso la storica (l'apertura risale al 1775) Libreria Bocca. Annalisa Decarli e Elisabetta Invernici hanno introdotto gli ospiti nel mondo della consulenza filosofica, in Phronesis e alla nostra rivista. Un evento analogo ha poi avuto luogo a Bari (il 20 novembre) presso la libreria Mondadori, con Rosa Colonna che ha dialogato con il professor Alessandro Volpone. Tra i due momenti, nella serata del 14 novembre, si è svolto anche un incontro a distanza intitolato *20 anni di consulenza filosofica*. Davanti a un pubblico composto di soci, aspiranti, persone esterne all'Associazione, Giorgio Giacometti ha presentato la consulenza filosofica indicando le varie iniziative collegate al ventennale che vedono impegnati i soci nei diversi territori di appartenenza.

Il 2023 è stato caratterizzato dalla spinta verso la promozione della professione impressa dal Direttivo Giacometti, che già nel mese di maggio aveva lanciato una prima campagna promozionale offrendo ai potenziali ospiti la possibilità di conoscere e sperimentare il dialogo con un consulente filosofico a un prezzo agevolato. Quale sia il mezzo migliore per dare visibilità alla professione e ai consulenti filosofici è un tema annoso che i singoli e l'Associazione hanno tentato di risolvere, finora senza raggiungere l'esito sperato. Phronesis e la consulenza filosofica continuano a non avere un'utenza pari alle potenzialità e al valore della proposta dei suoi associati, come ha mostrato anche

un'indagine interna condotta ad inizio 2023. Il medium più efficace, come emerso in questa stessa indagine, sembra essere il classico passaparola, per cui il volano della diffusione passa direttamente attraverso chi ne ha avuto i benefici. Anche la città in cui opera il professionista determina differenze, laddove è più difficile la circolazione di informazioni tra conoscenti a Roma, Milano o Firenze rispetto a città più piccole, dove è più facile aggregare la propria rete di conoscenze e curare il territorio. Il web ha ampliato i canali di diffusione ma troppo spesso forzando alla semplificazione da slogan e meri like. La promozione digitale è stato anche uno degli appuntamenti più partecipati del XXV Seminario Nazionale che ha avuto luogo a Brescia dal 25 al 27 agosto. In quella sede, Marco Gaiani, professionista del *marketing*, ha sottolineato che il digitale può offrire grandi possibilità di diffusione del proprio messaggio, ma necessita di cura e investimenti quasi quotidiani per arricchire la proposta di aggiornamenti, un po' come fanno oggi i giornalisti free lance e altre professioni. Gaiani ha evidenziato quelli che sono ritenuti i passaggi chiave della promozione tramite il web, come l'individuazione del proprio *mercato* di riferimento, il *target* di persone cui rivolgersi, la pubblicazione di casi dall'esito positivo, magari raccontati dalle parole degli stessi consultanti. Insomma, la necessità di una modalità di comunicazione diretta, molto semplificata, non astratta come quella che caratterizza i filosofi.

La questione è piuttosto complessa e non può non interrogarci come "professionisti riflessivi", che svolgono una "metateoria praticante", per cui anche i *mezzi* – in questo caso il digitale – non sono indifferenti al raggiungimento del *fine* (che potremmo sintetizzare in una riflessività più diffusa). In un contesto storico in cui emerge una spinta crescente ad abitare il cosiddetto *cyberspazio,* servendosi della tecnologia dei nuovi media ma nei modi e forme dettati dai meccanismi di produzione industriali, i cui "nuovi prodotti" sono, in generale, sempre più cognitivi: le *materie prime* hanno finito per essere le stesse *idee*. Continuare a trovare un equilibrio tra distacco critico e attenzione al senso comune riteniamo che rappresentino un terreno di ricerca necessario.

Diritto e Rovescio

Phronesis, n. 6, seconda serie, maggio 2023

Lettere su *Suicidi in carcere*. (Liberilibri, Macerata, 2016)

di Anna Colaiacovo e Marta Mancini

Cara Marta,

il tema su cui ci invitano a dialogare i direttori di questa rivista è senza dubbio degno di attenzione e di approfondimento. Nello stesso tempo, però, tocca talmente tanti aspetti (da quello personale a quello sociale, politico, filosofico etc.) che rischia di essere scivoloso. Proprio per questo mi sembra necessario partire da una serie di dati statistici che sono inequivocabili e illuminanti. Mi riferisco ai suicidi in carcere.

Dal 2012 nelle carceri italiane si sono uccise 612 persone. Se fuori dal carcere ci sono 0,67 suicidi ogni 10.000 abitanti, in carcere abbiamo in media 10,6 suicidi ogni diecimila detenuti. Detto in altri termini, l'Italia è uno dei paesi al mondo con il tasso di suicidi più basso, ma, tra i detenuti, è tra i più alti a livello europeo.

Inoltre, il numero dei reclusi che si è tolto la vita negli ultimi anni è in crescita e nel 2022 ha raggiunto la cifra record di 84: 78 uomini, 5 donne (le donne rappresentano circa il 5% della popolazione carceraria). In maggioranza giovani e per il 40% stranieri; 33 con fragilità personali o sociali cioè senza fissa dimora o con disagi psichici. Da rilevare, poi, che molti decessi avvengono in carcere "per cause accidentali". Accertamenti ulteriori riconducono la morte ad atti suicidari. In aumento sono anche i tentativi di suicidio, che per fortuna falliscono e gli atti di autolesionismo[1].

Quanto alle persone che si sono uccise nel 2022, 49 lo hanno fatto nei primi sei mesi di detenzione, 15 nei primi dieci giorni, 9 nelle prime ventiquattro ore. 5 detenuti dovevano uscire dal carcere nell'anno in corso e 39 avevano una pena residua inferiore a tre anni.[2] Sembra, da questi dati, che le fasi più a rischio siano quella più vicina all'ingresso e quella più vicina all'uscita. La prima è il segnale dell'incapacità di reggere l'impatto con il carcere o della paura di non uscirne più, la seconda dell'angoscia di un difficile se non impossibile reinserimento. Sarà necessario tornare su questi aspetti.

Le associazioni per i diritti dei detenuti da tempo segnalano le criticità del sistema penitenziario italiano: sovraffollamento con relativa mancanza di spazi vitali, degrado strutturale delle carceri, carenza di agenti di polizia penitenziaria e di personale specializzato. La pandemia da Covid ha ulteriormente aggravato una situazione già difficile. L'impossibilità di accedere al carcere da parte dei parenti e dei volontari ha prodotto un

1 http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/

2 https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub_rel_par.page

isolamento fisico ed emotivo dei detenuti e una drastica riduzione delle attività ricreative, di lavoro e di studio che si svolgono in molti istituti penitenziari. L'inattività, la promiscuità legata al sovraffollamento e le scarse condizioni igienico sanitarie hanno avuto effetti esplosivi sia in termini di contagio sia in termini di rivolte vere e proprie.

Se confrontiamo la realtà delle carceri italiane con i principi sanciti dalla Costituzione non possiamo non notare una forte contraddizione. L'obiettivo della pena dovrebbe essere la rieducazione del condannato e il futuro reinserimento nella società civile; la detenzione invece genera nella maggioranza dei casi una ulteriore ostilità sociale. Il rapporto Antigone (Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale) del 6 maggio 2022 ci dice che "al dicembre 2021, dei detenuti presenti nelle carceri italiane, solo il 38% era alla prima carcerazione. Il restante 62% in carcere c'era già stato almeno un'altra volta. Il 18% c'era già stato in precedenza 5 o più volte". Sono tassi di recidiva allarmanti che dovrebbero preoccupare non solo il governo e l'amministrazione penitenziaria, ma anche l'intera collettività. Testimoniano che il tempo passato in carcere è stato solo consumato o, nel caso dei suicidi, interrotto. In entrambi i casi rivelano un fallimento dello Stato a cui il reo viene affidato. Del resto, l'attuale ministro della giustizia, Carlo Nordio, pur riconoscendo il grande impegno di chi l'ha preceduto e dell'amministrazione penitenziaria, parla di "drammatica emergenza […] una sconfitta per ciascuno di noi".

***

Cara Anna,

condivido la scelta di iniziare dai numeri per inquadrare la situazione degli istituti di pena nel nostro Paese; ne aggiungo solo uno, relativo alla popolazione carceraria complessiva, che consta di poco meno di 55.000 persone (al 30 giugno 2022). È un dato che di per sé non è significativo ma quel numero secco, forse per quantificarlo meglio, lo paragono alla popolazione di una cittadina di medie dimensioni, una delle tante che punteggiano l'Italia dal Nord al Sud e che magari sono portate ad esempio di buona vivibilità. Per assurdo, l'intera popolazione carceraria potrebbe essere contenuta in una sola città dalle proporzioni "umane" ben lontane dalla giungla delle metropoli. Mi vengono in mente questi strani pensieri perché quando si parla di sovraffollamento, che è una delle piaghe delle patrie galere, mi chiedo cosa si sta davvero denunciando: la necessità di costruire altri edifici per compiacere certi settori produttivi o di modificare radicalmente il modo di concepire il carcere e la sua funzione? La domanda è retorica, per quanto mi riguarda, ma avendo conosciuto da vicino alcune realtà penitenziarie penso che sia impossibile che il carcere possa assolvere l'intento rieducativo previsto dalla Costituzione solo grazie a migliori, per quanto auspicabili, condizioni ambientali senza mettere in questione tuttavia le logiche di fondo. Il possibile rischio suicidario all'approssimarsi del

termine della pena e l'altissimo tasso di recidiva sono elementi oggettivi dell'inefficacia dell'istituzione carceraria. E lo dico sommessamente sia perché dall'esterno, anche con qualche cognizione in più, è facile esprimere giudizi ma anche perché ho avuto modo di conoscere funzionari, educatori, operatori e agenti di custodia che potrebbero condividere senza esitazione una diversa idea di carcere. Dopodiché la strada mi pare comunque in salita: Nordio stesso si esprimeva in modo assai diverso prima di diventare ministro criticando, ad esempio, la proliferazione di nuovi reati. Questo da un lato ci dice che qualunque opposizione, in senso generico, ha il dovere della critica ma anche il vantaggio di non governare; dall'altro dimostra quanto la via securitaria sia normalmente la più gradita alla società civile. Quando qualcuno entra in carcere per scontare la pena, è luogo comune pensare che "giustizia è fatta" e poco importa di quello che succede dopo. Ma in realtà la giustizia inizia il suo cammino più impegnativo proprio oltre la soglia del carcere, dopo il giudizio penale, quando diventa – o meglio, dovrebbe diventare – principio regolativo di convivenza fra gli individui di una qualsiasi comunità umana. Penso che questi due livelli di giustizia vadano tenuti distinti concettualmente: il primo riguarda il rapporto tra il reo e la società e si ritiene ristabilito mediante la pena; il secondo rimanda ad un concetto di giustizia che va rigenerata all'interno del carcere per ricostruire il senso di appartenenza alla società da cui volontariamente si è usciti della comunità. Questo scarto tra la giustizia che punisce e la giustizia che ripara, nel senso che dà riparo e protezione per una possibilità di rinascita, rimane per lo più invisibile e inattuato.

***

Cara Marta,

io sono convinta che, per migliorare la condizione dei detenuti, bisogna agire non solo sull'ambiente carcerario ma anche sulla società civile. Cerco di spiegarmi. Come hai detto giustamente tu, la via securitaria è la più gradita alla società. È rassicurante per cittadini "liberi" sapere che chi ha commesso un reato – qualunque tipo di reato – si trovi in galera, in un luogo chiuso, invisibile e inaccessibile. Molto frequente è la frase "chiudi la porta e getta via la chiave". Come ha scritto il magistrato Elvio Fassone, che ho avuto la fortuna di conoscere, «il pensiero diffuso è che il carcere funziona come mera discarica di quelle situazioni di anomalia che non si riesce ad inquadrare e medicare con le ordinarie forme di riassorbimento»[3]. É un pensiero profondamente sbagliato per molti motivi, ma che soprattutto non considera che i detenuti prima o poi torneranno fuori: un investimento sulla sicurezza deve necessariamente passare attraverso il tentativo di recupero del reo. La gran parte dell'opinione pubblica non conosce la popolazione carceraria e non ha la percezione di come sia la quotidianità della vita in carcere, di quanti problemi esistano al

3 Elvio Fassone, *Da tanto tempo non ho più notizie di me*, Diogene Magazine, n. 43, p. 58.

suo interno. Per affrontarli, occorrono molte risorse economiche, capacità organizzative e personale preparato. I politici, anche i più consapevoli, nel momento in cui governano fanno fatica a farsene carico perché ai cittadini non interessano. Il tema carcere elettoralmente non paga. Sono convinta invece che sia importante informare l'opinione pubblica e ancor di più coinvolgerla, creando occasioni di relazioni tra i liberi e i condannati. Penso, in particolare, a coloro che devono scontare pene brevi per reati di modesta entità. Per loro la legge già prevede la possibilità di richiedere misure alternative come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà, la detenzione domiciliare e anche lavori di pubblica utilità. L'associazione Antigone però rileva che molti finiscono comunque in carcere perché o non sono adeguatamente assistiti e ignorano la norma o per mancanza di un domicilio o per scarsa conoscenza della lingua, se stranieri.

Quando, nel 2016, sono entrata per la prima volta nel carcere della mia città per una esperienza di pratica filosofica all'inizio pensata per i detenuti comuni, sono stata colpita dalla prevalenza netta di stranieri (immigrati senza lavoro), spacciatori e tossicodipendenti, molti dei quali rinchiusi per periodi di tempo brevi. Una tipologia di persone che avevo già incontrato, in una esperienza precedente, tra i senza fissa dimora. Persone fragili per condizioni fisiche o mentali, mancata integrazione, povertà, esclusione dal mercato del lavoro e basso grado di istruzione. L'impoverimento della società italiana negli ultimi anni e la pandemia hanno peggiorato la situazione. Attualmente si registra un aumento del ricorso all'aiuto psicologico o psichiatrico sia all'esterno che all'interno del carcere, ma all'interno c'è una maggiore difficoltà di accesso alla cura per carenza di personale medico. Ad esempio, nel carcere di Pescara, la sezione psichiatrica è satura e costringe la direzione a far convivere i reclusi ordinari con quelli che presentano problemi mentali[4]. Inoltre la carenza di medici specializzati rende difficile la cura. Anche questo fattore può contribuire a spiegare l'aumento dei suicidi.

***

Cara Anna,

l'immagine di Elvio Fassone, nella sua crudezza, coglie la distorsione del carcere come discarica umana. Spesso si sente dire che "chi finisce dentro se l'è cercata" e anche questa è un'affermazione che ha purtroppo un fondo di verità. In carcere – lo dici anche tu – si trovano gli esclusi (uso il maschile perché la stragrande maggioranza della popolazione è composta da uomini): stranieri, emarginati, falliti per errori commessi o per incapacità. Spesso queste persone non possono permettersi buoni avvocati, non sanno scrivere le istanze al magistrato di sorveglianza, non comprendono il senso dei colloqui con gli

4 Interrogazione al ministro della giustizia presentata dal senatore D'Alfonso in data 15 marzo 2023.

operatori, la famiglia non sempre li sostiene materialmente e moralmente e molto altro ancora. Tu fai notare, giustamente la prevalenza di persone straniere e dunque il collegamento al fenomeno migratorio che – va ricordato – è per larga parte clandestino, moltiplica i reati e i reclusi. La migrazione si trova nella parte terminale della lunga catena di danni, causati da una serie di fattori antropici, dal lavoro nero, al traffico di stupefacenti alla microcriminalità per finire quasi inevitabilmente al carcere. Faccio fatica a immaginare un processo di reinserimento nella società da parte di chi, di fatto, non vi è neppure entrato oppure vi è entrato dalla parte sbagliata. Una volta in carcere, il pensiero dominante di queste persone diventa come riorganizzare la propria vita una volta scontata la pena. E qui si apre il capitolo delle alleanze con altri detenuti che magari fuori hanno gli agganci "giusti" e che dentro il carcere fanno scuola di crimine. Mi sono soffermata sulla condizione degli stranieri per l'evidenza del circolo vizioso innescato dalle condizioni di partenza; ma anche gli altri detenuti non se la passano meglio perché l'aria che respirano è comunque intrisa di diffidenza e di dolore. E posso dire che, avendo conosciuto meglio il lavoro degli agenti penitenziari, non ho dubbi sulla sofferenza che anche loro portano dentro: per ragioni diverse, sono allo stesso modo mancanti di supporto per reggere il carico di sentimenti avversi che colpiscono, ciecamente, chiunque si trovi dentro la città dolente del carcere. Non per caso anche il tasso di suicidi nella polizia penitenziaria è un dato rilevante. Insomma continuo a pensare che il carcere sembra concepito per funzionare in senso opposto alla finalità rieducativa e la stessa parola "trattamento" scritta nella legge penitenziaria sottintende dei presupposti che non mi convincono: «nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze psicofisiche o le altre cause che hanno condotto al reato e per proporre un idoneo programma di reinserimento». C'è una visione antropologica che non mi sembra favorire la responsabilizzazione del reo, come se l'inclinazione a delinquere fosse in qualche modo già inscritta nei suoi tratti di personalità e, in seconda battuta, dovuta ad altre cause. Già il concetto di causalità lo trovo inappropriato, per quanto sia tu che io abbiamo dato rilevanza all'influenza del contesto in cui il reato si consuma. Ci sono due aspetti che mi rendono perplessa nella formulazione della legge: l'oggettivazione della persona e, appunto, il suo agire in senso causale, come se non si potesse scegliere ma solo reagire. Ecco, io penso che un detenuto non abbia bisogno di indulgenza né di empatia, comprendere le ragioni che lo hanno spinto a delinquere non ha niente a che fare con il sollevarlo dalle sue responsabilità e trovo che questa postura, per chi frequenta il carcere da esterno e per noi filosofi in particolare, sia una sfida esistenziale. Qual è il tuo pensiero, Anna?

***

Cara Marta,

penso che il detenuto debba rendersi conto fino in fondo del danno che ha arrecato alla collettività e in definitiva anche a sé stesso. Il tempo della carcerazione dovrebbe essere un tempo di maturazione e di crescita. Solo così poi il reo potrà dimostrare al mondo di essere cambiato e avrà il diritto ad essere reinserito nella comunità. Qual è la visione dell'uomo che è qui sottesa? Che ognuno di noi può cambiare e cambia nel tempo in relazione alle esperienze che fa, alle persone che incontra, alle opportunità che gli vengono offerte.

Ogni essere umano si forma all'interno di un gruppo sociale, ne assimila gli atteggiamenti e i comportamenti, ne assorbe la cultura, i codici simbolici e le regole, al punto tale che le considera "naturali". Penso ai bambini che nascono in ambienti criminali: «mi è stato insegnato per quasi tutta la vita che il mondo era una giungla, che lo Stato, la società civile erano i cattivi; da cucciolo sono stato nutrito e allevato con la logica della sopraffazione e della legge del più forte […]. Pretendere il rispetto, avere potere e denaro, questo mi è stato instillato nella fanciullezza. Poi appena maggiorenne, divenni il lupo cattivo della mia famiglia camorristica»[5]. È il racconto autobiografico di un detenuto collaboratore di giustizia che ho conosciuto in carcere. Ha trovato nella lettura la possibilità di un ampliamento dei propri orizzonti e di una messa in discussione della propria vita.

Ritengo che ognuno di noi, pur socialmente formato, non sia "determinato" dall'ambiente in cui vive. La scuola ad esempio può essere una grande occasione di confronto e di messa in discussione dei "valori" dell'ambiente di nascita. Non a caso tra i detenuti che ho incontrato in carcere il rimpianto più grande era quello di aver abbandonato precocemente gli studi.

Ma, quando il cambiamento accade (e date le condizioni delle carceri è quasi un miracolo) spesso il detenuto rischia di trovarsi di fronte a un muro perché l'idea dominante nella società è che una persona che ha commesso un reato non può cambiare.

Anch'io penso che i detenuti non abbiano bisogno di indulgenza (che può essere controproducente perché rallenta il processo di consapevolezza) e neppure di empatia, ma di uno sguardo attento che riesca a vedere, oltre l'atto criminale, una persona, che, come qualsiasi soggetto umano, può cambiare. Nel libro *Fine pena: ora*, in cui Elvio Fassone racconta la sua lunga corrispondenza con Salvatore da lui stesso condannato all'ergastolo, c'è un passaggio molto importante. Fassone invia al detenuto un libro, *Siddharta*, che contiene una frase significativa: «Mai un uomo, o un atto, è tutto *samsara* o tutto *nirvana*, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore». Salvatore poi confesserà che senza quel libro, ovvero senza quella possibilità che lasciava intravedere il magistrato, si sarebbe tolto la vita. Tenterà di farlo 28 anni dopo quando, dopo aver dimostrato di aver maturato valori diversi da quelli che lo avevano portato al crimine e dopo aver avuto i

5 *Sulle ali della libertà*, Testimonianze, Diogene Magazine, n. 43, p. 44.

primi permessi di uscita, per una serie di circostanze a lui estranee, si vedrà negata la strada per la semilibertà. Tenterà di impiccarsi. Un agente di custodia arriverà appena in tempo. La mancanza di una via d'uscita, il sentirsi in trappola, l'assenza di senso dominano la mente dei detenuti e la conducono a pensieri ossessivi. Si rende necessario in questo caso rimettere in moto il pensiero.
Non è questa, Marta, l'arte della consulenza filosofica?

***

Cara Anna,

penso mettere in moto il pensiero è una via indispensabile da percorrere nel carcere più che altrove. Alcuni detenuti arrivano ad intuirlo per la prima volta quando incontrano la pratica filosofica, nei laboratori e nella consulenza individuale, altri si riconnettono con questa opportunità quando viene risvegliata. Ma questo discorso non vale sempre per tutti: so per esperienza che sulle prime i detenuti, pur non obbligati ad aderire all'attività, partecipano agli incontri più per stare lontani dalla cella che per genuino interesse; si aspettano anche il tornaconto di qualche parola buona su di loro che li metta in una luce positiva con il personale interno. In carcere l'utilitarismo e l'abitudine alla manipolazione sono all'ordine del giorno perché è una questione di difesa e di sopravvivenza, proprio per il fatto, come dici, di sentirsi in trappola e senza prospettive. Ognuno cerca di trarre vantaggio anche minimo da qualsiasi circostanza e da qualunque persona. All'inizio della mia esperienza consideravo questo atteggiamento un ostacolo per il lavoro filosofico ma poi ho imparato che il primo gesto che potevo mettere in atto, in quanto filosofa, consistesse proprio nell'apertura a questo dato di realtà.

Ricordi l'espressione di Achenbach "senza approvazione né biasimo"? ecco io ho tradotto questa indicazione con l'esortazione che rivolgo a me stessa "lavora con quello che trovi", senza altra intenzione. In carcere trovi chi viene agli incontri per lamentarsi, per avere attenzione o per dimostrare superiorità sugli altri; i motivi possono essere i più svariati. Il carcere amplifica ed estremizza le condizioni di esistenza, probabilmente come altri luoghi d'eccezione, per usare l'espressione di Giuseppe Ferraro; ma là dentro la sofferenza può assumere forme patetiche, o ingenue oppure prepotenti perché non sa di poter essere ascoltata per quello che è, senza bisogno di nasconderla con piccole strategie più o meno abili. È una sofferenza scaturita prima da una colpa e poi dalla frustrazione che non si aspetta di essere né ascoltata né compresa. Il nostro lavoro di filosofi permette e, direi, impone di spezzare il circolo dell'utilitarismo e del pietismo. E questo habitus immancabilmente arriva alle persone, cambiando poco a poco qualcosa e cambiando anche noi.

C'è sicuramente dell'arte nella consulenza filosofica per l'assenza di ripetitività e anche come capacità di intuire il punto di rottura improvviso nella congerie di parole che segna l'avvio di momenti di autentico dialogo. Questo non si coglie dalla qualità dei contenuti espressi dai detenuti ma dal loro atteggiamento reciproco, meno smanioso o meno sfuggente, insomma quando il modo di stare insieme, almeno durante il breve tempo degli incontri, assume la qualità della presenza. La richiesta di incontri individuali di consulenza filosofica viene da qui, quasi per inerzia. Ma devo dire che mi convince sempre di più anche la similitudine tra il lavoro del filosofo e quello dell'artigiano, che ho ripreso da Richard Sennett, per il fatto di doversi misurare con le resistenze della materia (umana) che incontra e sulla quale non può intervenire di forza ma con la pazienza e la maestria del mestiere. C'è dunque anche un continuo sforzo del filosofo per sostenere talvolta la frustrazione in attesa dei tempi dell'altro e nell'accettazione della misura dei suoi passi.

***

Cara Marta,

penso tu abbia descritto perfettamente l'atteggiamento che i detenuti assumono quando incontrano una persona che arriva dal mondo esterno: cercano di sfruttare al massimo la possibilità di avere qualche vantaggio dalla sua presenza. Quando però si rendono conto che questo non accade o si ritirano e non partecipano più alle attività programmate o cominciano a seguire con interesse; qualcuno motivato dagli altri poi ritorna. Direi che è un fenomeno abbastanza naturale, date le condizioni dei reclusi.

Se penso alla mia esperienza che è durata circa due anni, l'immagine iniziale che riaffiora è quella di uomini dominati da una forte emotività. Sto parlando in particolare dei collaboratori di giustizia che, rispetto agli altri reclusi, vivono in uno spazio più limitato e in un tempo dilatato e vuoto. Non possono avere contatti con i detenuti comuni e le attività previste per loro sono poche perché sono necessari tanti controlli. Per capire quali effetti possono scaturire da questa condizione, si può pensare al periodo del lockdown e al pesante impatto che le restrizioni hanno avuto sulla psiche degli individui liberi.

Nei primi incontri in carcere per me non è stato semplice gestire lo stato emotivo dei detenuti (e anche il mio). I corpi, prima ancora delle parole, comunicano emozioni: ansia, paura, rabbia, tristezza, noia… In consulenza filosofica prestiamo generalmente poco ascolto a ciò che trasmettono i corpi, ed è, secondo me, un grave errore. Scontiamo il fatto che per un lunghissimo periodo la filosofia ha trascurato il corpo e sottovalutato la componente emozionale del pensiero. Ad essere coinvolti nell'esperienza emotiva, e lo aveva perfettamente colto un genio come Spinoza, sono corpo e mente insieme. Mi stupisco che il pensiero di Spinoza abbia trovato così poco spazio nel campo della consulenza filosofica. Mi convince molto la sua idea che la conoscenza che abbiamo del mondo

sia legata alla struttura del nostro corpo, al modo in cui è modificato dal mondo esterno. E che l'impulso vitale all'autoconservazione (il conatus), che spinge ad agire per accrescere la propria potenza, trovi un limite alla propria espansione nella presenza degli altri corpi. Gli "affetti", come li chiama Spinoza, ovvero le modificazioni del corpo a causa di un agente esterno, sono fenomeni naturali e per questo non vanno condannati, ma compresi. Non possono essere eliminati o controllati, ma, quanto più la mente li conosce cioè si forma idee adeguate delle cause degli affetti, tanto meno ne è condizionata. La comprensione libera dalle passioni tristi. Le scoperte più recenti nel campo delle neuroscienze, penso in particolare alle ricerche di Antonio Damasio, dimostrano la validità della posizione spinoziana. Dimostrano che le emozioni sono risposte fisiologiche dell'organismo finalizzate a mantenere un equilibrio (omeostasi) con l'ambiente circostante e ad attivare strategie di compensazione se l'equilibrio viene meno. Sulle emozioni si sviluppano i sentimenti. Questi forniscono le motivazioni che orientano la mente ad agire.

L'instabilità emotiva, così diffusa tra i detenuti, se non trova canali di compensazione è molto pericolosa perché può sfociare in aggressività verso gli altri o può portare al suicidio. Inoltre la violenza delle emozioni rende il pensiero dei reclusi poco lucido. Quali strategie può attivare un consulente filosofico? Superata l'inevitabile diffidenza iniziale, può mettersi in ascolto dei racconti autobiografici dei condannati, racconti in cui prevalgono contraddizioni, resistenze, ricerca di attenuanti e può provare a individuare nel fiume di parole quelle che, chiarite e definite, possono essere utili per comprendere il senso delle azioni compiute.

Riuscire a dare un senso significa liberare energie che possono essere impiegate per dare una nuova direzione alla propria vita.

***

Cara Anna,

penso tu non sappia quante volte ho accostato l'esperienza del lockdown al carcere. Quel lungo periodo di segregazione dei corpi ha portato a nuove scoperte e credo che ciascuno abbia sperimentato la reattività emotiva del proprio corpo per la vicinanza forzata con l'altro, ad esempio, o per la mancanza di spazio vitale e di intimità, oppure per l'aggravarsi delle difficoltà di una convivenza già compromessa. Tutte situazioni che in carcere sono normali per un tempo che spesso si protrae per anni. Una volta un detenuto mi ha parlato della nostalgia del silenzio perché in carcere il silenzio non c'è mai, neppure di notte e non puoi andarlo a cercare. Si dice che per essere liberi bisogna prima di tutto esserlo dentro di noi e certamente la libertà ha una dimensione intima e spirituale importante. Tuttavia penso che solo in casi estremi sia possibile prescindere dalla condizione fisica del corpo e dell'ambiente in cui si muove e vive. Il fatto è che il corpo, fuori dalle

sbarre, lo diamo per scontato rivolgendo ad esso l'attenzione veicolata dalle ingiunzioni codificate socialmente del fitness, dell'estetica e della salute, al di fuori delle quali è meno presente alla coscienza. Il carcere ovviamente lo riporta al centro della vita in modo prepotente perché il corpo non è più nella piena disponibilità della persona. Ogni azione compiuta fuori dallo spazio della cella, già di per sé esiguo e normalmente condiviso, deve essere autorizzata, tracciata e sorvegliata dagli agenti. Il carcere è prima di tutto il sequestro fisico dei corpi e la classica obiezione che i detenuti se lo sono andato a cercare non è, dopo tutto, sensata.

Foucault che, come sai, di carcere si è occupato a lungo, documenta che nella teoria penale moderna il carcere figurava marginalmente fra le pratiche punitive. Il fatto criminoso era considerato, allora come adesso, un danno per la società tale da giustificare non solo l'allontanamento o la condanna ai lavori forzati ma anche misure di retaggio arcaico come la gogna pubblica e la legge del taglione. La teorizzazione di simili provvedimenti si fondava sui principi di efficacia per la sicurezza sociale e di utilità ai fini della riparazione del danno: nella visione degli Illuministi, con tutta evidenza, il carcere non poteva soddisfare nessuno di tali obiettivi. D'altra parte lo stato era più interessato a infliggere pene pecuniarie per ricavarne gli introiti o, in caso di incapienza, a disfarsi con ogni mezzo dei criminali piuttosto che a farsi carico del loro mantenimento. Nella ricostruzione foucaultiana la funzione originaria del carcere rispondeva all'esigenza di mantenimento dell'ordine sociale, soprattutto da parte di gruppi religiosi, proprio per evitare l'ingerenza ostile dello stato sull'intera comunità. La persona colpevole di reato veniva perciò punita con la prigione – ma al tempo stesso sottratta alla ferocia del potere centrale – e vi rimaneva per un tempo non determinato fino a quando cioè, dall'osservazione dei suoi comportamenti, se ne potesse decidere la scarcerazione.

L'autotutela dei diritti delle minoranze religiose si appoggiava così ad una fondamentale istanza moralistica, estranea al pensiero del diritto moderno, che spiega, secondo Foucault, l'origine della sorveglianza, mutuata in seguito dal sistema carcerario e poi dall'intera società contemporanea. Questa lettura genealogica, in realtà assai più complessa, spiega il sottaciuto intento vendicativo a cui il carcere risponde, anche come riflesso del sentire di una larga parte dell'opinione pubblica. È più facile trovare assenso per la certezza della pena che per la ragionevole certezza della rieducazione. Ma le condizioni di degrado all'interno di alcune carceri non hanno niente a che fare con la condanna che i detenuti devono scontare e portano un carico di sofferenza aggiuntiva più vicino alla vendetta che alla giustizia. In questo senso il sistema carcerario a causa della contraddizione costitutiva tra sicurezza, stigma sociale e rieducazione, non produce gli effetti attesi pur pesando molto sulle casse pubbliche.

L'esempio del carcere milanese di Bollate o degli istituti a pena attenuata dimostrano chiaramente che laddove il binomio libertà-responsabilità dei detenuti viene favorito, ad esempio nel potersi spostare liberamente negli spazi comuni, si ha una risposta positiva

in termini di abbassamento dell'aggressività e della predisposizione al recupero. In queste realtà all'avanguardia si trovano per lo più detenuti selezionati che hanno cioè dato prova della volontà di reinserimento ma se, da un lato, non si può forse generalizzare un trattamento più liberale, penso che forme di convivenza eccessivamente securitarie e punitive provochino la deresponsabilizzazione delle persone detenute che si convincono di essere a loro volta vittime.

È vero ciò che affermi: le potenzialità inespresse sviluppano passioni tristi e credo che il compito del consulente filosofico in carcere consista proprio nel conoscere, comprendere e informare la pubblica opinione in modo non ideologico. Al di là delle forme della pratica filosofica che proponiamo, in carcere l'intervento del filosofo è apprezzato non solo dai detenuti perché offre qualcosa che non c'è e che l'intervento di altri operatori non può dare. I colloqui di osservazione sono infatti finalizzati a stabilire se il detenuto ha iniziato il percorso di riflessione critica sul reato compiuto e se mostra la disponibilità ad impegnarsi nel programma di rieducazione. Gli elementi raccolti servono anche di supporto al magistrato di sorveglianza che deve decidere sulla concessione ai detenuti dei benefici che fanno parte integrante del percorso trattamentale. Questa attività è condizionata da precisi obiettivi che rendono il colloquio un campo di forze tra l'esigenza degli operatori di rilevare con metodo scientifico l'attendibilità delle parole del detenuto e quella del detenuto di ingegnarsi per ottenere il massimo vantaggio. Ma ciò che ha a che fare con il bene e con il male, con i mezzi e con i fini, con l'imprevedibilità del comportamento umano e dell'intreccio di ragioni, di speranze, e di errori come può essere oggetto di osservazione scientifica? La riflessione filosofica, in modo particolare nella forma della consulenza individuale, troverebbe la sua collocazione ideale come "servizio ai detenuti", svincolato però dal trattamento non soltanto per evitare interferenze con le pratiche esistenti ma soprattutto per portare linfa al pensiero riflessivo e alla possibilità di un'autentica ricerca personale. Diciamo che la famosa o famigerata inutilità della filosofia è tale solo se la si piega strumentalmente ad un obiettivo ma è utilissima quando può muoversi con rigore e libertà. Dovremmo far percepire con chiarezza questo punto di forza della consulenza filosofica valorizzandola in chiave professionale.

***

Cara Marta,

penso anch'io che il consulente filosofico, sia che si tratti di consulenza individuale che di un incontro di gruppo, possa e debba avere un ruolo diverso rispetto a quello di tante altre figure che popolano l'ambiente carcerario. Nel periodo della detenzione spesso "pensare" resta la sola attività praticabile, ma il pensiero può diventare ossessivo e può condurre a ripiegarsi su di sé. Invece il "pensare insieme" crea relazioni, produce un

confronto di idee ed esperienze e consente di vedere il mondo da un'altra prospettiva. Ricordo ancora la domanda di un detenuto in uno dei nostri primi incontri: "A che cosa serve la filosofia? È utile?" Ho risposto con un'altra domanda: "Che cosa intendi per utile?" E poi ho aggiunto, citando Aristotele, che la filosofia non serve a nulla, ma proprio perché priva di legame di servitù, è il sapere più nobile. Indimenticabile, a quel punto, l'intervento inaspettato di un altro detenuto: "Ecco che cos'è la filosofia: imparare a interrogare le domande!".

Lo stesso detenuto, nell'incontro successivo, ha ripreso il tema sostenendo che a suo parere la prigione più pericolosa è quella che elabora la mente, perché da lì è quasi impossibile evadere: "quella è la vera prigione dell'uomo!". Si riferiva sia ai pensieri ossessivi che tormentano i reclusi, sia ai pregiudizi che dominano le menti di tanti cittadini "liberi". Riteneva che, in questi casi, interrogare le domande potesse diventare una pratica di libertà.

Di solito diamo per scontate le domande mentre proprio la capacità di problematizzarle può portarci a guardare la stessa realtà o esperienza in modo diverso. In questo senso il consulente filosofico può essere molto "utile" non solo al detenuto, ma anche al personale che opera all'interno del carcere. Mi riferisco in particolare alla polizia penitenziaria che condivide per molte ore con i reclusi lo stesso spazio chiuso e la stessa atmosfera pesante. Indubbiamente la posizione del personale che vigila e controlla è diversa: ha un potere su chi sconta la pena. Il potere però si può gestire in molti modi. Come ci ha insegnato Foucault, le relazioni di potere sono ineliminabili, l'importante è che non si trasformino in relazioni di "dominio". Di norma, nel nostro tempo, non si presentano in forma dispotica, ma come "governamentalità" cioè come un insieme di comportamenti interiorizzati dai singoli soggetti.

Siamo tutti immersi in un fitto reticolo mobile e concreto di rapporti di potere. Compito della filosofia è rimettere in discussione i rapporti di dominio in qualsiasi forma si presentino: la filosofia come esercizio di libertà.

Nel carcere il controllo del detenuto è inevitabile ma, se la funzione del tempo di detenzione è la rieducazione, è necessario creare le condizioni che la rendano possibile. Innanzitutto occorre prestare molta attenzione al periodo di entrata e di uscita dal momento che, come abbiamo visto dai dati statistici, i suicidi sono più frequenti nel primo periodo di detenzione e nell'ultimo. Ogni suicidio è un caso a sé, è certamente il risultato di sofferenze e fragilità, ma giocano un ruolo molto forte il senso di isolamento che si prova nel primo impatto con il carcere e l'assenza di speranza per il futuro, al momento dell'uscita. In ambedue i casi potremmo dire, riprendendo le ricerche di Damasio, che va in crisi la capacità dell'organismo di regolare i processi vitali in modo da sopravvivere e proiettarsi nel futuro (omeostasi). Prevalgono le emozioni negative e, sul piano mentale, i sentimenti negativi a causa del distacco dalla vita reale e dagli affetti. È importante facilitare, almeno per i reati meno gravi, il rapporto del detenuto con i propri familiari ed è

altrettanto importante non solo prevedere corsi di formazione professionale (già esistono), ma anche creare relazioni con il mondo esterno, dal momento che, dopo aver scontato la pena, il recluso tornerà nel mondo libero e dovrà cercarsi un lavoro. Impresa difficile per chi è incensurato, figuriamoci per chi ha il marchio di ex detenuto!

Inoltre, poiché negli esseri umani la regolazione dello stato vitale avviene anche con mezzi culturali è necessario, durante la detenzione, investire in cultura e potenziare i corsi scolastici e le attività sportive. Attualmente la maggior parte delle attività culturali che si svolgono all'interno degli istituti penitenziari viene gestita da associazioni e volontari esterni. L'offerta culturale, molto diversificata sul piano nazionale, a volte trova ostacoli nella realizzazione per la carenza di spazi e strutture adeguate e per un sistema di finanziamento non standardizzato. La frequenza dei trasferimenti dei detenuti rappresenta un ostacolo ulteriore.

Occorre porre rimedio a questi problemi perché sappiamo che il tasso di recidiva dei detenuti è notevolmente inferiore tra coloro che hanno preso parte, come protagonisti e non come spettatori, ad attività artistiche e culturali.

***

Cara Anna,

il rapporto con il mondo esterno è una questione a doppio nodo: da un lato ritorna nella rivisitazione della vicenda criminosa, che è già un cammino di per sé complesso e non agevolato dagli episodi di illegalità, anche gravi, che non aprono necessariamente le porte della "galera". È inevitabile per i reclusi considerare arbitrario il principio della giustizia uguale per tutti e anche se riconoscono di dover riparare con il carcere il danno compiuto ciò non attenua in loro il vittimismo, come se la cattiva sorte sia dipesa banalmente dalla sfortuna. D'altro canto anche la società, con pochissime eccezioni, fa la sua parte nel respingere chi ha un trascorso da detenuto, tanto più adesso che la massiccia presenza di stranieri ha cambiato nel profondo la fisionomia del carcere; la reclusione è diventata anche uno strumento improprio di gestione del fenomeno migratorio, giocato più sul piano della percezione che sull'evidenza della statistica. Dopodiché ci sono reati e reati e la generalizzazione tipica del dibattito pubblico è un modo ideologico di porre la questione del carcere, tra giustizialismo e garantismo, con scarsissimo apporto significativo per la conoscenza. Dunque per quanto il rapporto sia controverso, uno scambio più dinamico con il mondo esterno è senz'altro auspicabile ma qui torniamo ad interrogarci sull'efficacia del criterio esclusivamente giudiziario che domina l'intera gestione penitenziaria. E uso il termine "gestione" per sottolinearne la distanza da una visione sistemica che manca anche negli stessi organismi di garanzia. Per questo sarebbe importante trovare

forme di contatto più fluido tra il mondo esterno e il carcere, in modo da renderlo visibile, fosse anche per una volta sola.

Quando qualcuno mi chiede come riesco a incontrare persone che scontano una pena per reati pesanti e a parlare faccia a faccia con loro, comprendo la perplessità implicita nella domanda che nasce dal non avere immagini reali di quella parte di sofferenza non scritta nelle sentenze ma impressa nel sottotesto della vita carceraria. Incontrare da vicino una persona con i ferri ai polsi non è un'esperienza a cui si fa l'abitudine; rimanere al di qua di un cancello, aspettando che passino i detenuti, in fila indiana radente il muro, per raggiungere il cortile dell'ora d'aria, è un'immagine penosa che non fa pensare alla colpa; così come vedere esseri umani che si accalcano dietro alle sbarre con le braccia protese verso un atrio, appena più ampio, da cui altri uomini li custodiscono, dovendo proteggere se stessi: ecco di fronte a immagini così forti ogni riprovazione per le persone cade, non perché la colpa scompare ma perché rievocarla servirebbe solo a coprire l'inevitabile imbarazzo umano: ad altri è spettato il compito di giudicare e di condannare, a che titolo aggiungere altro biasimo? Il nostro modo di praticare la filosofia porta a fare un uso cauto del giudizio e a lavorare sul filo sottile delle soglie e dei confini tra il bene e il male. Dostoevskij ha chiamato il carcere "la città dei morti" e lo sapeva bene perché lo aveva conosciuto per esperienza diretta. Come può un'esistenza ricostruirsi dalla mortificazione, dal morire "dentro"? Ancora oggi come allora sono le condizioni immateriali – lo sguardo sull'uomo, il desiderio strisciante di vendetta, il moralismo e i giudizi sommari – che persistono nell'immaginario pubblico, tanto incline allo stigma come si è potuto constatare dalle vicende che hanno agitato in tempi recenti e agitano ancora questo nostro "mondo dei vivi".

Potremmo continuare a lungo il nostro scambio, cara Anna, perché parlare del carcere, come vedi, porta inevitabilmente a parlare dell'intera società di cui esso è cifra e rispecchiamento. Ed è la ragione che mi spinge ancora a volerlo conoscere ancora più nel profondo della sua umanità, messa a nudo, e delle sue contraddizioni.

Repertorio

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Alessandro Volpone
Pratiche filosofiche comunitarie. Scritti epistemologici 1999-2009
(Algra editore, Catania, 2022)

di Saveria Addotta

Il volume di Alessandro Volpone rappresenta un altro tassello importante dell'opera meritoria di ripubblicazione di testi sulla pratica filosofica avviata da Davide Miccione – nella collana Contemporanea, Concetti, pratiche e forme – per la casa editrice di Zaffeana Etnea. Il merito è rappresentato anche dal recupero, come avviene nel caso di *Pratiche filosofiche comunitarie. Scritti epistemologici 1999-2009*, di contributi diversi, non facilmente reperibili, apparsi in riviste e collettanei, che diventa occasione per "fare il punto" anche per gli stessi protagonisti delle pratiche filosofiche italiane. Fra questi vi è indubbiamente Alessandro Volpone, il cui lavoro costituisce la *magna pars*, come sottolinea lo stesso Miccione nella prefazione al volume, della "fase pionieristica e coraggiosa" che, tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila «ha dato forma al vocabolario e al dibattito della pratica» (ivi, p. 9). L'autore infatti ha avuto un ruolo fondamentale nel contestualizzare la nascita delle varie tipologie di pratiche con la filosofia, avendo «provato a tassonomizzare, organizzare, differenziare e apparentare il caos di iniziative» (ivi, p. 10) e costruendo il concetto stesso di pratiche filosofiche, quindi nel «pensare la filosofia a partire dalla pratica […] e non limitarsi a vedere nella seconda, con grande confusione concettuale, un'applicazione della prima» (ibidem). Per questo la pubblicazione di *Pratiche filosofiche comunitarie. Scritti epistemologici 1999-2009* rappresenta, come giustamente sottolinea il prefatore, un'occasione importante per chi vi opera. Anche perché quello "sforzo intellettuale" continua ad essere necessario, sia per il riconoscimento storiografico che per l'affermazione sociale della *svolta pratica* della filosofia.

In questa edizione critica i testi sono stati sottoposti dal loro autore alla "prova del tempo", rivisitati in modo da offrire stimoli al dibattito attuale. Il volume ha quindi un doppio valore: documentale, perché, dal punto di vista storico, gli scritti riproducono il dibattito – che allo stesso tempo, appunto, aveva inaugurato il suo argomento – e critico, poiché vengono riletti alla luce dell'attuale sviluppo del fenomeno. Volpone ripresenta la prima ricognizione delle diverse Pratiche filosofiche, soffermandosi in particolare sulla Consulenza e sulla Comunità di ricerca, allo stesso tempo facendone emergere la relazione con la tradizione filosofica con riferimento a molti autori e dottrine – potenzialmente con tutti – e mostrarne il portato di "filosofia del nostro tempo".

Come ricorda l'autore nell'introdurre il *multiverso* delle Pratiche filosofiche comunitarie quella del plurale è già una prima scelta che si è affermata soprattutto in Italia, a differenza

che negli altri Paesi. La novità da sottolineare in questo volume consiste nel definirle tutte, compresa quindi la Consulenza filosofica, come *comunitarie*, non per una loro assimilazione alla Pratica filosofica di comunità – come noto evoluzione della Philosophy for/with Children (P4wC)[1] – ma proprio per sottolinearne l'esercizio "extra-muros", rispetto ai luoghi istituzionali (scuola e accademia) dove, fino agli ultimi decenni, si è sviluppata la riflessione filosofica. Quindi, anche per non contrapporre *la pratica della filosofia* alla filosofia "accademica" ma per metterne in luce l'aspetto di attività dialogiche svolte nei diversi contesti sociali, in comunità in qualche modo strutturate o che si formano occasionalmente con il confronto riflessivo in gruppi o in una relazione duale, come nella Consulenza filosofica. Rappresenta la forma attuale della filosofia in quanto fenomeno che è: «fatto di cause (= ragioni del loro venire in essere), mezzi e fini (= contesti d'uso, procedure e finalità) simili ma non assimilabili, o non del tutto» altrimenti, mette in guardia Volpone «l'oralità dialogica in filosofia, riscoperta in questo terzo millennio, finirà per impoverirsi (nuovamente) nelle sue molteplici possibilità d'esistenza, determinazione e sviluppo» (ivi, p. 22).

In quanto dialogiche, le Pratiche filosofiche comunitarie (d'ora in poi abbreviato in Pratiche filosofiche), sono accomunate dal considerare la filosofia praticabile non da soli filosofi di professione di cui, al limite, si ritiene opportuno diffonderne, *popolarizzare*, in modi diversi, "il distillato di pensiero". L'autore chiede ironicamente al suo lettore chi poi dovrebbero essere i "filosofi di professione", i soli che dovrebbero praticare la filosofia, gli «adulti, maschi, bianchi, occidentali?" (ivi, p. 18), ritenendo invece che «questo sapere si radica nella matrice generale dell'essere umano in quanto tale», come «eminentemente ragionamento, riflessione, consapevolezza di sé, degli altri e del mondo" (ibidem).

Il *logos* che si cerca di chiamare in causa è al cuore di ogni esercizio comunitario della filosofia, nel *con-filosofare*, attività argomentativa che «tende a de-gerarchizzare i rapporti fra i suoi interlocutori, o almeno stempera possibili asimmetrie, fintantoché il dialogo permane in una dimensione d'interazione dialettica, vivente, situazionata e del tutto autonoma nel suo percorso di co-costruzione di sapere» (ivi, p. 67). Da questo punto di vista il dialogo di gruppo può risultare più arricchente, come sostiene Volpone, proprio perché non emergono soltanto le potenzialità dei singoli in modo separato ma quelle del gruppo nel suo insieme. Ma in quello duale della Consulenza filosofica, potremmo aggiungere, si ha modo di andare in profondità a partire da un tema che "tocca", incide in "corpo vivo" l'interlocutore e la riflessione diventa più urgente, "combatte con le fiamme" – come direbbe Achenbach – delle singole esistenze. A prescindere dal numero

1 Promossa soprattutto dal Centro di Ricerca sull'Indagine Filosofica (CRIF) che Volpone presiede dal 2013, negli anni declinata in Philosophy for Citizenship (P4Cs), prospettiva in crescita, anche perché connessa a diverse iniziative legate allo "sviluppo sostenibile e alla cittadinanza terrestre".

degli interlocutori, nei dialoghi riflessivi vi è comunque una ricerca di verità, di nuova conoscenza che non ha necessariamente «la forma di una conclusione assertiva […] può anche consistere nella disamina dei punti di vista possibili, nella definizione più completa di un problema, o anche solo nel riconoscimento di una crescita di consapevolezza. Potrebbe trattarsi infatti più di un mostrare che di un affermare» (ivi, p. 64).

Per questo le Pratiche filosofiche rappresentano una nuova forma di razionalità, di indagine e quindi una *metafilosofia*, una riflessione critica rispetto alla stessa tradizione filosofica, che l'autore definisce come "filosofia sociale" o anche "filosofia vivente" (ivi, p. 72). In ogni caso – ci tiene a ribadire Volpone – non vi è una netta contrapposizione tra filosofia e filosofare «che si parta da testi, dall'esperienza vissuta […] o da spunti di altra natura, il principio è quello […] di fare esperienza di filosofia in maniera concreta […] in prima persona, riprendendo il vecchio adagio kantiano dell'approccio zetetico» (ivi, p. 85). Ciò che distingue le esperienze filosofiche in generale è il loro *valore d'uso*, il loro *orientamento pratico* in cui tenere conto di almeno due interessi «quelli (A) della disciplina o dell'istituzione, da un lato, e quelli (B) della comunità dialogante o dei singoli componenti, dall'altro» (ivi, p. 86). Le Pratiche filosofiche rappresentano questo interesse perlopiù "funzionale alla vita", mentre se prevale il primo si è nel contesto della produzione-riproduzione disciplinare.

L'autore sottolinea anche un'altra importante distinzione che vale la pena ricordare – vista la confusione che a volte ancora emerge tra gli stessi filosofi praticanti –, *non si tratta di filosofia applicata*. Se per applicazione s'intende «la messa a punto e il controllo di principi e conclusioni (spesso già formulati in sede teoretica)» (ivi, p. 89) questo sarebbe un esercizio proprio della disciplina mentre nel dialogo riflessivo si crea, si elabora, co-costruisce qualcosa, quindi la *filosofia è utilizzata*. E' filosofia "vivente" perché dubbi, analisi, interrogativi, argomentazioni, ecc. «hanno natura eminentemente processuale e discorsiva» (ibidem). Fin dagli inizi Volpone insiste nel ritenere che le Pratiche filosofiche non possono e non debbano legarsi ad alcuna particolare teoria, o sistema filosofico, così come non lo sono la logica, l'etica o altri ambiti filosofici. Che anche quando sono citati autori e dottrine ciò avviene per l'apporto concettuale che possono dare alla riflessione. Il riferimento al sapere filosofico è, quindi, piuttosto strumentale più che sostanziale «si cerca solo di tesaurizzare, per quanto possibile, riflessioni già svolte sugli argomenti trattati» (ivi, p. 128) cercando di evitare «un doppio "riduzionismo": a discapito della complessità del pensiero dei filosofi coinvolti, da una parte, e della stessa (possibile) portata teorica delle pratiche filosofiche, dall'altra» (ibidem).

Citando, fra gli altri, Enzo Paci secondo cui «L'uomo è l'unico essere fondante che, nel richiedere il significato di sé, fa sì che attraverso di lui il mondo acquisti un senso» (ivi, p. 94), Volpone sottolinea che questo "senso" non deve essere riconducibile a qualcuno di quelli già individuati dagli autori della tradizione, anche perché nel corpus disciplinare, come noto, le posizioni sono plurime e spesso in opposizione tra loro. Il

bisogno di senso, "molla della ricerca", può mutare nel tempo e nello spazio, considerando la diversità di storie e culture che le Pratiche filosofiche consentono di cogliere e a cui tentano di rispondere rappresentando, così, un fenomeno culturale emergente che chi studia filosofia, a livelli diversi, non può evitare di analizzare. Operazione che, appunto, l'autore ha svolto cercando di «sistemare entro un unico orizzonte tematico integrato, dal punto di vista teorico»[2] a partire da una relazione presentata nel 2000 ad un seminario in cui viene introdotta per la prima volta la denominazione di "pratiche filosofiche" al plurale.

Nel volume è presentata anche una ricostruzione dell'iter di pubblicazioni, cartacee e su siti internet, che fa comprendere il ruolo determinante dei contesti editoriali, anche online, per la presentazione di un'epistemologia e, quindi, per l'affermazione sociale del fenomeno.

Nel cercare le possibili ragioni della "svolta pratica", l'autore sottolinea come benché la fine del Novecento sia stata caratterizzata da varie dichiarazioni di crisi epocale della filosofia, ha continuato comunque ad emergere un bisogno di essa soprattutto fuori dei luoghi tradizionalmente riconosciuti di creazione e trasmissione del sapere filosofico. Ne sono tuttora testimonianza le diverse collane editoriali di divulgazione filosofica e i dibattiti pubblici riguardo questioni morali, sociali, politiche poste dai meccanismi complessi del mondo contemporaneo. La filosofia ha continuato a sopravvivere malgrado le tante dichiarazioni di morte dovute ad una crisi, sostiene Volpone, causata da almeno due aspetti la «spoliticizzazione storica della filosofia che si costituisce come "scienza"» (ivi, p. 138) e connesso a questo «la preferenza accordata nel corso del tempo all'affinamento della dimensione speculativa della riflessione filosofica a discapito di quella pratico-operativa» (ibidem). Processi che comunque non hanno origini recenti. Tutt'altro, fanno parte dello stesso sviluppo della filosofia, considerato che la sua spoliticizzazione avrebbe un inizio già con Platone, secondo la lettura di Hannah Arendt richiamata da Volpone, che vede «nella sua opera il primo tentativo di porre fine al conflitto tra il filosofo e la polis, manifestatosi in tutta la sua gravità nel processo e nella condanna a morte di Socrate" (ivi, p. 139), con la creazione dell'Accademia. A cui per poter accedere bisognava «abbandonare lo spazio del vero politico […], proprio come i cittadini dovevano lasciare la sfera privata della loro casa per recarsi nella piazza del mercato» (ibidem). E «il passaggio da pratica socioculturale, funzionale alla vita, a esercizio storico-letterario, esegetico» sarebbe avvenuto, secondo Volpone che qui segue Pierre Hadot «già nella Roma grecizzata, o comunque nella tarda antichità, e giunge a compimento nel Medioevo» (ivi, p. 141). Per cui finisce per affermarsi storicamente «il

2 Il 1° seminario dell'Associazione Italiana Counseling Filosofico, AICF, svoltosi presso il castello di Caselette, a Torino, dal 30 aprile al 1° maggio 2000.

primato del *commentarium* a discapito della concezione della filosofia come *modus vivendi*» (ibidem). Fino all'attuale iperspecialismo accademico.

Le Pratiche filosofiche sono sorte negli ultimi decenni perché la filosofia della seconda metà del Novecento è andata nella loro direzione, avendo «abbandonato la costruzione dei grandi sistemi metafisici […] è tornata fra gli uomini» (ivi, p. 163), e questa volta, è importante sottolinearlo, anche fra le donne (e i bambini, potremmo aggiungere), cogliendo «un rinnovato interesse nei suoi confronti, più popolare, e l'emergere di un bisogno sociale e culturale diffuso di riflessione sui grandi temi dell'esistenza» (ibidem). E ciò, ribadisce Volpone «non rappresenta "cadute" di sorta […] non "sminuisce" alcunché» (ivi, p. 164), anzi tutt'altro, ne rappresenta l'evoluzione, in quanto con esse «la filosofia cerca di «recuperare quello spazio "naturale", di cui diceva la Arendt, che un tempo ha dovuto lasciare» (ibidem), invertendo il processo di spoliticizzazione della filosofia e recuperandone la dimensione di *modus vivendi*. Quindi, un fenomeno unico nella storia della filosofia occidentale costituito da «metodi, programmi e curricoli di ricerca comunitaria e razionale» (ivi, p. 173) con l'obiettivo prioritario, appunto, di "trascendere l'ambito disciplinare" e diventare «attività sociale, culturale e civile, con implicazioni educative, formative ed emancipatorie» (ivi p. 174).

L'autore avverte comunque che «la natura "filosofica" delle Pratiche filosofiche non è garantita a priori, ma, tutt'al più, realizzata a posteriori» (ibidem). Per questo «la loro legittimazione […] è continuamente a rischio. Non può mai essere data per scontata e, nel processo della sua realizzazione, bisogna ammettere l'eventualità del fallimento, in varia entità e misura» (ibidem). La loro "filosoficità" è di tipo *sincategorematico*. Il termine logico è utilizzato da Volpone per indicare che quando si parte dal vissuto concreto ciò che emerge può assumere «un significato solo in connessione ad altro, che può essere rappresentato dai termini di un ragionamento, dal contesto, dalle circostanze, dagli interlocutori, da vicende di vario genere, uniche e irripetibili […] ciò-che-si-va-dispiegando (secondo un processo)» (ivi, p. 180) che corre il rischio di non essere un esercizio filosofico ma trasformarsi in altro. Con l'auspicio che vi sia almeno il risultato «di una apertura alla riflessione filosofica" (ivi, p. 182), grazie ad operazioni come la problematizzazione, la generalizzazione, l'astrazione, ecc. Attraverso le Pratiche filosofiche, in ogni caso, si arricchisce il rapporto con la tradizione, lo si alimenta.

Concludendo ci sembra opportuno sottolineare quello che emerge dal volume come altro monito per i/le filosofi/e praticanti: la centralità del dialogo che contraddistingue le Pratiche filosofiche rimane un "orizzonte di valore", più che un approdo, anche per chi opera al loro interno. L'autore lo rimarca in modo da segnalarlo come questione problematica, ricordando come «il dialogo fra chi si occupa di diverse pratiche non è mai stato molto serrato a livello operativo-funzionale, tranne qualche eccezione […] per esempio, un'interazione di vecchia data proprio fra CRIF e Phronesis» (ivi, p. 18) anche se c'è stato e, in qualche misura continua ad esserci, un confronto a livello della riflessione

teoretica ma, come sostiene giustamente «sviluppare teorie è una cosa, portare avanti la pratica un'altra, specie in ambito professionale» (ibidem).

Richiamo che riguarda la questione cruciale dello statuto professionale del/la filosofo/a nelle Pratiche filosofiche, soprattutto nella Consulenza per cui, proprio la presenza fisica dell'interlocutore, il riferimento a concetti e locuzioni come *cura*, *bisogni* del consultante, *soluzioni* del problema, ecc. fanno sempre correre il rischio di assimilarsi o di essere identificata con le pratiche terapeutiche. Volpone anche a proposito suggerisce una possibile via di uscita servendosi di un'analogia con il cosiddetto "Quadrato della comunicazione" di Friedemann Schulz von Thun, considerando il peso degli aspetti comunicativi, psico-linguistici e sociali nel dialogo. Nello schema proposto dallo psicologo sociale tedesco il messaggio comunicativo viene suddiviso in quattro aspetti: contenuto (sintassi e semantica del messaggio), appello (istanze, cause e finalità), relazione (tipo di rapporto fra "emittente e ricevente"), rivelazione di sé (stati d'animo, sentimenti, pregiudizi, convinzioni, presupposti, ecc.). La *novità delle Pratiche filosofiche* come esercizio intellettuale sociale, comunitario, com-partecipativo, è rappresentata dal finalizzare gli aspetti di relazione, appello e rivelazione di sé al "contenuto" ovvero al *fare filosofia*. Porre l'accento su una delle altre dimensioni cambierebbe l'identità del dialogo: «puntare tutto sull'Appello, ad esempio, porta alla retorica […]. Cercare ostinatamente la Rivelazione di sé nell'altro significa fare dietrologia, seguire la psicologia, o peccare di psicologismo (nel tentativo di rintracciare per forza verità sottostanti, o implicite, rispetto all'interazione comunicativa, del tipo delle patologie mentali)» (ivi, p. 258). Cosi come «coltivare la Relazione consolida le amicizie, migliora le abilità sociali, oppure apre la strada allo studio sociologico, o a quello psicologico-sociale» (ibidem). Il centro nelle Pratiche è il "contenuto", ovvero il dialogo filosoficamente orientato, la *ricerca riflessiva* a partire dalle esperienze di vita e per tornare ad esse.

Se l'*oralità dialogica* è la riscoperta in questo terzo millennio che rappresenta *l'estrema frontiera in filosofia* (ivi, p. 163) ai/lle filosofi/e praticanti spetta la grande responsabilità nel diffonderla, affermarne la necessità in una fase storica in cui la spoliticizzazione sociale e l'iperspecialismo professionale rischiano di silenziare definitivamente il pensiero critico a vantaggio di quello tecnico, solo calcolante, che "sa molto e il come si fa" ma non si occupa più del "perché" e di avere fini-in-vista altri rispetto a quello economico. Per un filosofare, come sostiene Luigina Mortari, «pratica di pensiero che va in cerca della *εὐδαιμονία* [...] di quei modi di abitare il proprio tempo che consentono il pieno fiorire"[3]. Filosofia come *bene comune*.

3 Mortari L. *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano, 2006.

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Giuseppe Trautteur
Il prigioniero libero
(Adelphi, Milano, 2020)

di Antonio Carnicella

Cosa significa per te scegliere? Mi è capitato diverse volte di porre questa domanda ai miei "ospiti" in preda al dilemma di Buridano e le risposte, così come le direzioni che ha poi seguito il discorso, non sono mai state le stesse. A volte si è entrati direttamente in quel "per te" facendo emergere esperienze precedenti, anche rimosse quando ci siamo trovati di fronte ad un'affermazione del tipo "non so scegliere". Altre volte si è finito per esplorare l'idea che è a monte della scelta, la libertà, inerpicandosi su sentieri sempre più complicati per poi ritornare alla questione personale. A qualcuno che si è dichiarato convinto assertore della paternità delle scelte che hanno indirizzato la propria vita, almeno fino a quel momento, ha fatto eco qualcun altro molto più dubbioso sul fatto che scegliere sia un atto libero, per via dei tanti motivi di condizionamento che subiamo e che sovente finiscono per essere trasformati in scuse: l'inconscio, i limiti biologici dettati dalla natura umana, le influenze familiari e sociali e così via fino ad arrivare, su questa strada, al mondo digitale, il caleidoscopio attraverso cui oggi filtra buona parte della realtà, che ingegneri al soldo dei giganti dell'High Tech sfruttano per dirigere i nostri desideri, interessi e opinioni. Uscire da questo circolo vizioso, anche quando se ne è consapevoli, non è semplice, come mi ha confidato una persona in consulenza, poiché queste tecnologie "ti bruciano il cervello, ti fanno fare quello che vogliono, ma senza non esisti".

Il laboratorio filosofico si è così dimostrato uno specchio fedele dei risultati contraddittori ottenuti in millenni di studi e confronti tra filosofia, teologia e letteratura. Mi limito a fare un paio di esempi prendendoli da quest'ultimo ambito di ricerca, vero *atanòr* dove i possibili diventano realtà. Il primo riguarda Georges Simenon, unanimemente riconosciuto per la sua capacità di scandagliare i meandri dell'animo umano ma altrettanto attento agli sviluppi delle conoscenze medico-scientifiche sulla psiche e sulla mente, che ad un certo punto dei suoi romanzi inchiodava i personaggi in un momento culminante della loro esistenza, quando messi "a nudo" dovevano compiere una scelta fondamentale che spesso si rivelava delittuosa. Ebbene, se da una parte si dichiarava niente affatto convinto dell'imputabilità di tali atti – per le cui conseguenze si rimetteva al codice penale – nello stesso tempo definiva il suo Maigret un "accomodatore di destini", come se l'influenza del Commissario potesse aiutare gli indagati a porre rimedio alle loro azioni scellerate offrendo loro la possibilità di scegliere altrimenti. Anche il romanziere britannico Ian McEwan dichiara di non credere nel libero arbitrio e incentra

il suo ultimo romanzo *Lezioni* su un personaggio la cui esistenza è stata eterodiretta da eventi avvenuti nell'adolescenza che ne hanno determinato il modo di essere e di vivere. Tuttavia, nello stesso romanzo delinea altri personaggi che riescono a dare la propria impronta alla loro vita.

Il passaggio da queste tematiche contraddittorie al libro oggetto di questa recensione lo offrono gli studi neuroscientifici sulla libera volizione che dopo decenni di ricerche sono più o meno concordi nel considerarla un problema risolto laddove queste dimostrano la diretta derivazione delle azioni umane dall'attività biochimica del cervello. Tutto chiarito allora, il libero arbitrio è un'illusione? Niente affatto risponde Giuseppe Trautteur ne *Il prigioniero libero*, volume edito da Adelphi nel 2020 il cui titolo è sufficiente a rappresentare lo stato dell'arte. Seppur poco noto, l'autore è una delle personalità più importanti nel panorama culturale italiano. Illustre matematico e fisico-informatico, che ha condotto per anni attività di ricerca nell'ambito degli algoritmi e della razionalità, accademico dell'Università Federico II di Napoli, Trautteur ha creato e diretto la collana rossa di Adelphi, che a partire dagli anni Settanta ha coraggiosamente messo in catalogo autori come Bateson, Damasio, Feynman e Hofstadter rivelandoli come casi editoriali. Per chi ha familiarità con i libri di Roberto Calasso, invece, non è difficile rintracciare nei suoi libri l'eco delle conversazioni avute con il professore napoletano.

Fedele tanto alla scarsa inclinazione del suo autore verso la scrittura quanto all'acutezza delle sue doti matematiche, *Il prigioniero libero* è un libro asciutto, senza parole inutili, che solleva tutte le tematiche inerenti il libero arbitrio e sottopone al vaglio le teorie contrarie e a favore. Trautteur inizia con un capitolo *Preliminare* in cui tratteggia le due alternative da cui origina la contesa. Da una parte, è innegabile che l'esperienza dello scegliere appartenga a chi compia l'atto, ma, nonostante tale certezza, questi può dire di essere stato veramente lui ad avere agito sui processi materiali dell'Universo? E come? attraverso la mente, qualcosa di immateriale che opera attraverso il cervello, oppure quest'ultimo agisce in autonomia? Dall'altra, se non c'è una decisione, se la mente non interviene e gli accadimenti sono frutto di eventi materiali, allora chi compie la scelta? Il presunto attore umano finisce per trasformarsi in un robot senziente che esperisce la propria libertà in un mondo deterministico. Oltre a riportare in auge un dualismo più avanti definito *corrivo*, la tesi dell'illusorietà del libero arbitrio fa scaturire implicazioni pericolose in ambito etico, sociale e giuridico poiché mette in questione la responsabilità individuale, caposaldo del nostro vivere comune. Nei capitoli che seguono le risposte a questi interrogativi (…e alle altre domande che tali risposte fanno nascere) scaturiscono a partire da quelle che Trautteur definisce "le due forme del problema della libertà": la prima concerne la "scelta tra due diverse alterative", la seconda s'incarna nella questione "se il libero arbitrio esista o sia una illusione". A partire da questi due riferimenti, con un'abilità fuori dal comune, sintetizza le considerazioni di una letteratura che definisce *amazzonica.*

La prima forma del problema non mette in questione la libertà ma indaga la sua giustificazione e i criteri che la determinano. Su questa strada incontriamo l'*homo oeconomicus* di Smith e Bentham, che con il suo perseguimento dell'utilità può essere considerato l'epitome di quella razionalità che, in un progressivo slittamento dall'umano al programma di calcolo, ha condotto agli *automates* rinascimentali e ai contemporanei algoritmi che trasformano le macchine in veri e proprio vicari dell'umano. Se sotto questo aspetto la scelta si riduce ad un problema logico-matematico, nel corso del tempo indagato dal calcolo delle probabilità, dalla teoria dei giochi fino ad arrivare alla *neuroeconomics* di Tversky e Kahneman, la convinzione della determinazione del futuro resta comunque una importante componente della mente umana. La dialettica tra evidenze contrapposte, che si intersecano e si coimplicano come fossero le due metà di un arco che non starebbe in piedi senza una delle due, continua nei capitoli successivi dove Trautteur analizza la questione del tempo e del movimento, essenziali affinché si possa parlare di libera scelta, di determinismo e indeterminismo, quindi dei modi in cui si declina la libertà. Dopo aver passato in rassegna indizi a favore della libertà, l'autore passa in rassegna quelli contrari, che quasi mai vanno al di là dell'esperienza interiore, fino ad arrivare alla prova (sempre indiziaria) che ha spinto verso l'illusione la bilancia su cui stanno in equilibrio libero arbitrio e determinismo. A fornirla, per una sorta di eterogenesi dei fini, sono stati gli studi condotti negli anni Ottanta da Benjamin Libet, che in realtà intendeva avvalorare in maniera neurofisiologica proprio la libertà. L'esperimento messo in piedi insieme ai suoi studenti della University of California di San Francisco prevedeva l'apposizione di elettrodi sul cuoio capelluto di volontari al fine di registrarne l'attività elettrica cerebrale mentre questi dovevano compiere un movimento con il polso. Ne risultò che il comando elettrico emanato dal cervello verso i tessuti muscolari avveniva prima dell'inizio del movimento e prima (circa 200 millisecondi) che i soggetti in esame fossero consapevoli di averlo dato. Se questo è l'elemento più famoso ed eclatante dello studio, Trautteur non dimentica di menzionare il risultato successivo, il *veto*. Se l'intenzione di agire sembra nascere inconsapevolmente, quello spazio di tempo infinitesimale che la separa dall'effettivo movimento lascia aperta la possibilità di non scegliere di compiere un movimento, rivelando dunque l'esistenza di una forma di autocontrollo. Sulla scia di Libet, altri studi hanno cercato riscontri oggettivi al determinismo ma non sono andati al di là di una dichiarazione di illusorietà del libero arbitrio. Trautteur non si lascia sfuggire l'occasione per affrontare il tema nei due capitoli successivi proprio alla luce del concetto di illusione e, in particolare, se questa alberga nell'immediatezza dell'esperienza percettiva, cosa contraddistingua la supposta realtà o verità di un risultato scientifico.

Se la percezione non è il migliore strumento a nostra disposizione per accertare la veridicità di un evento poiché ogni prova rimane comunque un'esperienza di differenza, il risultato di un esperimento scientifico assume carattere veritiero attraverso un processo

che supera tre fasi distinte in cui la parzialità/illusorietà del primo confronto con la realtà, passa attraverso una più accurata descrizione/analisi descrizione degli eventi da cui scaturisce una spiegazione definitiva. È quest'ultima che ricompone il perturbante nell'ordine atteso del mondo. Un esempio di questo percorso è costituito da una comune esperienza: di primo acchito, diciamo che la terra sia piatta, poi la conoscenza porta a ritenere che invece sia sferica e questa conduce ad un appagamento intellettuale. Tuttavia, rileva Trautteur nel corso della sua indagine, tale meccanismo tripartito non è applicabile al binomio libertà-determinismo, poiché l'illusorietà della prima asserita dai teorici che la obiettano non poggia su dimostrazioni concrete tali da scalzare la convinzione di possedere il libero arbitrio.

Attraverso questo status quo entriamo nell'ultimo capito dal titolo significativo, *Impasse*, nel quale Trautteur introduce due concetti di estrazione psicologica per cercare di capire come le nostre menti possano convivere con questo conflitto dimostratosi irrisolvibile, la *dissonanza* e la *polifonia cognitiva*. Entrambi identificano la concomitante presenza nelle nostre idee, nel nostro modo di pensare e nella cultura del gruppo sociale di appartenenza, di concetti che nel primo caso sono incongruenti o incoerenti, come per esempio credere sia nella scienza sia che la Terra sia piatta, e nel secondo appartengono a modalità distinte della conoscenza. Si tratta, come evidenzia Serge Moscovici, lo studioso che l'ha teorizzato, della coesistenza dinamica di saperi diversi come la capacità di parlare, «oltre al francese, l'inglese o il russo (anche) lo psicologico, il tecnico, il politichese, eccetera»[1]. Così, nell'esperienza e nel linguaggio comune, nel quotidiano, la coesistenza di libero arbitrio e determinismo non crea grossi problemi, ma in ambito filosofico, scientifico e nel pubblico culturalmente avvertito dà molto da pensare, tanto da spingere gli addetti ai lavori verso tentativi di risoluzione che in alcuni casi diventano anche avventati e semiseri, producendo risultati del tipo "credo nel libero arbitrio, non ho scelta".

«*De facto* siamo tutti dualisti»[2], confessa Trautteur e quando rigorosi scienziati, come lui, si trovano nell'impossibilità di conciliare in una visione unitaria l'adesione alla «univoca e totale validità delle leggi fisiche»[3], che portano all'accettazione del determinismo, e l'esperienza incorreggibile dell'autonomia diventa forte il rischio di perdere «la possibilità di sussistere continuativamente come soggetti unitari e coerenti»[4]. Questo conflitto interiore è aggravato dall'ulteriore impossibilità di nascondersi che l'accettazione del totale determinismo delle azioni umane a discapito della libertà di

1 Tratteur G. *Il prigioniero libero*, Adelphi, Milano, 2020, p. 122.
2 Op. cit., p. 126.
3 Op. cit., p. 130.
4 Op. cit., p. 130.

pensiero, «fondamentale per la individuazione di ciò che ci fa uomini […] produrrebbe effetti ora inconcepibili[5]» a livello culturale e sociale.

Su questo richiamo alla responsabilità di ogni singolo gesto umano, che nell'essere compiuto chiama in causa tutto l'Universo, si chiude *Il prigioniero libero*. Proprio in virtù dei riferimenti personali concessi dall'autore al lettore, sintomo di una tematica particolarmente sentita, è un libro che può essere letto come una sorta di consulenza filosofica o, meglio, un'autoconsulenza che si dipana intorno ad una domanda filosofico-esistenziale per sua natura non risolvibile in una soluzione univoca ma nella perenne ricerca di un punto di equilibrio.

5 Op. cit., p. 129.

Phronesis, n. 6, seconda serie, dicembre 2023

Augusto Cavadi
O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune
Algra Editore, Viagrande (Catania) 2021

di Roberto Di Bacco

Può capitare, a chi frequenta i paesaggi montani, di imbattersi in un escursionista che ti indichi un nuovo sentiero in cui inoltrarti. Un sentiero che non conosci o a cui, per varie ragioni, ne hai sempre preferiti altri. È accaduto a chi scrive di incontrare sul proprio cammino la persona idonea per accogliere le indicazioni da seguire per intraprendere un percorso inesplorato. Curiosità e desiderio di ampliare le proprie conoscenze hanno convinto il camminatore perplesso a seguire i consigli ricevuti e ad affrontare il sentiero sconosciuto.

Partendo da questa premessa, riconosco a Cavadi il merito, tra gli altri, di avermi avvicinato e reso più sensibile a tematiche che non hanno mai trovato uno spazio dedicato nelle mie riflessioni, se non marginalmente. Un merito che ritrovo presente e riconfermato nelle pagine del volumetto del 2021 dal titolo *O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune*. Si tratta di un testo divulgativo sul tema della spiritualità laica, argomento tanto caro a Cavadi a cui ha dedicato anni di ricerca e numerose pubblicazioni. Quest'ultima vuole essere una sintesi, se non definitiva, certamente essenziale nel porre la questione nei suoi termini fondamentali. Una esigenza che scaturisce dalla necessità di fare chiarezza, di "dirsi la verità", di "dirla ciascuno a se stesso", di "dircela con franchezza tra di noi", nella speranza di «tessere un "testo" in qualche misura comune su cui basarci nell'epoca della globalizzazione del disorientamento»[1]. Un testo la cui stesura richiede la creazione di uno spazio sottratto agli equivoci e ai pregiudizi, uno spazio di dialogo e di confronto, in cui ci si pone «gli uni di fronte agli altri, semplicemente mendicanti alle porte dell'Intero. Dunque semplicemente, ma nell'accezione rigorosamente etimologica, filo-sofi»[2]. C'è un fattore generazionale a cui Cavadi attribuisce un importante rilievo: quello di una generazione, la sua, che ha assistito, prendendone parte anche attivamente, ai profondi cambiamenti che hanno segnato il lungo periodo che va dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Una generazione «illuminata, ma anche frastornata, dall'incrocio di saperi, ipotesi, scenari sempre più sconvolgenti che provengono dalle scienze naturali e umane»[3]. Ragione di più per tentare di fornire una mappa che consenta di orientarsi nel confuso scenario del

1 Cavadi A., *O religione o ateismo?*, Algra Editore, Viagrande (CT), 2021, p. 13.
2 Op. cit., p. 17.
3 Ivi, p. 14.

mondo attuale, ponendosi da un punto di osservazione che Cavadi stesso definisce "molto approssimativamente, come antropologico". Senza pretese di originalità, non esita a collocarsi, "pur con molti distinguo", in quel filone contemporaneo denominato "paradigma post-religionare", a cui l'editore Gabrielli ha dato voce, in Italia, pubblicando alcuni testi dei suoi più noti esponenti[4].

Per fare chiarezza è importante in primo luogo intendersi sul significato delle parole, e questa "preliminare pulizia semantica" Cavadi l'affronta entrando in dialogo con una serie di autori contemporanei che hanno espresso opinioni nel merito delle tematiche in questione. Il filosofo e giurista americano Ronald Dworkin, scelto come primo interlocutore, nel suo *Religione senza Dio* propone una definizione di religione[5] "bella e profonda" ma che Cavadi ritiene incompleta, in quanto, insistendo sulla dimensione cognitivo-psicologica, trascura due aspetti costitutivi dell'atteggiamento religioso: la pratica e la socialità. Inoltre Dworkin, nel ricercare l'origine antropologica della religione, ipotizza che le persone condividano un fondamentale "impulso religioso" che si manifesta sia come fede teologica sia come convinzioni etiche e morali profonde, un impulso che, se qualificato come "religioso", non descrive correttamente la posizione di coloro che non si riconoscono nella fede in un dio e fanno professione di ateismo. Meglio sarebbe ragionare in termini di spiritualità, ma a questo punto si impone una *explicatio terminorum* che consenta di proseguire nel confronto dialettico. Facendo proprie alcune definizioni proposte dal sociologo della religione Luigi Berzano[6], Cavadi adotta un vocabolario che gli consente di sgomberare il campo da alcune possibili obiezioni e di tentare di superare le ambiguità lessicali. Il vocabolario scelto si concentra su tre concetti fondamentali: religione, religiosità e spiritualità. Di questi Cavadi giunge a offrire un'immagine geometrica, una costruzione piramidale di forme cilindriche il cui intento esplicativo si rivela di una certa efficacia. Così questa rappresentazione viene descritta dall'autore:

> Vedrei la società attuale come una sorta di piramide costituita da una base cilindrica (il livello della "spiritualità" comune a credenti, atei e agnostici); da un cilindro poggiato sul primo e più circoscritto rispetto a esso (il livello della "religiosità" comune a credenti e agnostici); da un terzo cilindro, ancora più piccolo, che non avrebbe solida fondazione se non presupponesse "religiosità" e, più basilarmente, "spiritualità": il livello della "religione" specifica, confessionale (tipica di credenti che decidano di organizzarsi comunitariamente, di istituzionalizzarsi)[7].

La rilettura delle tesi di Dworkin, alla luce del vocabolario proposto, consente a Cavadi di formulare una prima risposta all'*aut-aut* contenuto nel titolo del saggio, indicando nella

4 Vedere nel catalogo di Gabrielli Editori la Serie "Oltre le religioni".
5 *"Una visione del mondo profonda, speciale ed esaustiva, secondo la quale un valore intrinseco e oggettivo permea tutte le cose".*
6 Berzano L., *Spiritualità senza Dio?*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2014.
7 Cavadi A., *O religione o ateismo?*, cit., pp. 33-34.

spiritualità "laica" il fondamento comune alle due prospettive. Per cui, oltre l'*aut-aut*, *tertium datur*. Nel mezzo della piramide si colloca la religiosità, «dimensione antropologica che può essere vissuta solo da chi ammette una qualche forma di divino, di "sacro", o, per lo meno, che non cessa di confrontarsi con l'ipotesi di una qualche forma di divino»[8]. O di mistero. La religiosità è, insomma, una categoria dai confini labili, che può essere concepita come un "sotto-insieme" della spiritualità, come «una delle modalità in cui può manifestarsi la spiritualità", con "un massimo grado di auto(no)mizzazione da ogni tradizione religiosa»[9].

Altro interlocutore è Orlando Franceschelli, filosofo e saggista, sostenitore di una antropologia naturalistica che vuole essere equidistante dall'antropocentrismo teologico e dall'assurdismo esistenzialistico. Il suo naturalismo si pone in continuità con pensatori come Spinoza, Darwin e Leopardi, la sua visione del mondo si fonda su di un'etica che riconosce «nella saggezza della felicità possibile e solidale il senso più plausibile e piacevole delle nostre vite»[10]. Cavadi sceglie Franceschelli come testimone di un naturalismo "critico", lontano da equivoci esiti nichilistici e relativistici, evidenziando l'aspetto laico e umanistico della sua concezione filosofica, riconducibile a buon diritto ad una forma di spiritualità filosofica.

Prima di presentare alcune linee portanti del pensiero dell'amico Luigi Lombardi Vallauri, a cui si rivolge come terzo interlocutore, Cavadi pre-avvisa il lettore, in nota, della possibilità di saltare direttamente al capitolo successivo. Forse messo in guardia "affettuosamente" dalle obiezioni del direttore della Collana che ospita il saggio, o dalla discutibile formula "mistica laica" che Vallauri indica come articolato percorso meditativo che unisce metodi orientali a contenuti offerti dalle scienze occidentali, al fine di "trasformare la vita in un poema ininterrotto", poiché "una vita come meraviglia è possibile". Ma al di là del significato della coppia di termini che, aristotelicamente interpretabile come apofatica, che nega cioè l'appartenenza di un predicato ad un soggetto, Cavadi ritiene la proposta di Vallauri un'"istruttiva esemplificazione di spiritualità laica compatibile con convinzioni di fede in senso confessionale" ma anche "ateistiche". Tale proposta appartiene infatti a quella dimensione di ricerca, di dubbi, di domande e di esperienze propria di chi avverte il rischio di "precipitare nell'autodistruzione" e, consapevole della gravità della posta in gioco, sente "il dovere, e il diritto, di creare delle oasi nel turbine della storia".

Il sacro fuori dal tempio titola significatamente il capitolo dedicato a Stuart Kauffman, biologo statunitense impegnato nello studio e nell'analisi dei sistemi complessi e della loro relazione con l'origine della vita sulla terra, autore di cui Cavadi ripercorre, sia pure

8 Op. cit., p. 28.
9 Berzano L., cit. p. 43.
10 Franceschelli O., *Elogio della felicità possibile. Il principio natura e la saggezza della filosofia*, Donzelli, Roma 2014, p. 167.

per sommi capi, l'itinerario che lo scienziato ha esposto in un suo volume[11]. Critico del riduzionismo dominante in ambito scientifico, secondo cui tutto ciò che avviene nell'universo è riconducibile ad una sorta di meccanicismo cosmico deterministicamente calcolabile, Kauffman sostiene che «senza violare alcuna legge fisica, la vita nella biosfera, la sua evoluzione, la pienezza della nostra storia umana e il nostro concreto mondo quotidiano» sono il risultato di "una meravigliosa creatività radicale", una creatività "sorprendente" e "terrificante", incessante e imprevedibile, che interviene tanto nella natura come nel mondo umano. Senza l'intervento di un creatore soprannaturale, di un Dio. Nel nome di un simile principio originario che, come nota Cavadi, ricorda da vicino lo "slancio vitale" di Henry Bergson, ma che si ritrova analogicamente presente in alcune teorie epistemologiche contemporanee[12], si potrebbe, secondo il biologo americano, aiutare a sanare le "quattro lacerazioni" di cui soffre "la nostra moderna società laica". Quattro rotture traumatiche che impediscono all'umanità la comune conquista di un'«etica globale come sostegno alla civiltà globale che sta emergendo», quattro lesioni che Kauffman indica nella "divisione tra scienze naturali e scienze umane"; nella separazione irriducibile fra i "fatti" e i "valori"; nel divorzio tra "umanisti laici", spesso "agnostici" o "atei", e "vita spirituale"; nella distanza tra "il consumismo e la mercificazione" degli Occidentali e quei valori che "le persone appartenenti a civiltà sparse nel mondo condividono" e stanno a fondamento della emergente civiltà globale. Un'etica globale, dunque, che implichi "un senso di unione con tutte le forme di vita", la "responsabilità verso un pianeta sostenibile", la prevenzione di ogni "scontro fra le culture a più stretto contatto". E Dio? Che ruolo può svolgere Dio di fronte a quella "incessante creatività dell'universo naturale, della biosfera e delle culture umane"? L'ateo Kauffman, richiamando lo spirito di conciliazione e di dialogo verso cui tende la comunità umana, ritiene che la creazione di uno spazio spirituale condiviso, in cui il sacro diventi legittimo per tutti, in cui si consideri come sacra l'incessante creatività in natura, consenta sia ad atei che a credenti in un Dio, di riconoscersi, consentendo alle rispettive tradizioni di evolvere verso una spiritualità condivisa. Magari usando proprio il termine Dio per definire la forza creatrice della natura.

La proposta di Kauffman, nota Cavadi, si può inserire in un contesto dove sono sempre più numerosi i contributi provenienti da ambienti cristiani che offrono una rappresentazione di Dio che si allontana dalla tradizione. Se è giunto il momento, per alcuni, di "uscire dal tempio", per altri forse è ragionevole cercare di re-immaginare Dio, come suggerisce il teologo della Chiesa presbiteriana neozelandese Lloyd Geering[13]: un invito rivolto a chi «ritiene di avere il diritto/dovere d'informarsi sulle frontiere più

11 Kauffman S., *Reinventare il sacro. Una nuova concezione della scienza, della ragione e della religione*, Codice, Torino 2010.
12 Come l'*emergentismo* o il concetto di *agency* in sociologia.
13 Geering L., *Reimmaginare Dio. Il viaggio della fede di un moderno eretico*, a cura di F. Sudati, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2020.

avanzate della ricerca per orientarsi, criticamente, di conseguenza […] per entrare nel terreno, affascinante e rischioso, della ricerca personale sulla base di dati (storici e esegetici) per quanto possibile oggettivi e di argomentazioni (logiche ed ermeneutiche) per quanto possibile convincenti»[14].

Il cammino percorso fino a questo punto ci ha condotto sull'esteso e impervio terreno delle scelte individuali e non ci resta che constatare che «come ci sono molti modi di vivere la *spiritualità* e la *religiosità*, ce ne sono altrettanti di vivere la *religione*»[15]. Il filosofo Cavadi, dopo aver messo in guardia i colleghi filosofi da facili ironie nei confronti di coloro che si appellano alla fede confessionale, ricorda il ricco contributo alla storia delle idee, dato nei secoli, da pensatori come Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino, Pascal, Kierkegaard, Barth e Ricoeur. E avanza la possibilità che l'umanità diventi migliore se «ciascuno troverà la propria sfera esistenziale a conclusione (sia pur provvisoria) di una ricerca libera e onesta, evitando di ereditarla per condizionamento ambientale o per pigrizia mentale»[16], e vivendo con "consapevolezza critica e senso del limite" il proprio ambito spirituale.

Richiamandosi alle punte più avanzate della riflessione teologico-filosofica attuale, nella quale la critica al sistema religione è giunta a metterne in dubbio l'esistenza stessa, Cavadi si interroga sui possibili esiti futuri. La domanda – ma la "religione" avrà un futuro? – già presentatasi storicamente in altri contesti, assume qui un nuovo valore, in quanto è posta all'interno del mondo stesso di coloro che credono e praticano la religione. Un mondo attraversato da una fase di decisivo ripensamento e che dal confronto con i profondi mutamenti storici intervenuti nell'età contemporanea avverte, almeno nella sua componente più riflessiva e consapevole, l'esigenza di "de-assolutizzare" i propri fondamenti, superando l'esclusivismo nel rapporto col divino, e di riformare radicalmente il proprio assetto istituzionale. Necessario e indifferibile quindi, per costoro, il rinnovamento, o meglio, una ri-fondazione delle religioni istituzionali che si concentri su quello che è da sempre, secondo il teologo José María Vigil, il compito essenziale delle religioni: «aiutare l'umano a sopravvivere diventando sempre più umano»[17].

Ancora una voce è scelta da Cavadi a conclusione di questo immaginario dialogo sul tema a cui è dedicato il libro: quella del teologo e psicoanalista tedesco Eugen Drewermann. La sua proposta[18], ispirata in particolare dalla saggezza taoista, dalla figura dell'uomo di Nazareth e dal fondatore della psicoanalisi, è un atto di speranza rivolto alla

14 Cavadi A., *Presentazione* al volume di Geering citato. Lo stesso testo è riportato alle pp. 113-115 di *O religione o ateismo*, cit.
15 Cavadi A., *O religione o ateismo?*, cit., p. 68.
16 Op. cit., p. 68.
17 Vigil J. M., *Ricentrando il ruolo futuro della religione: umanizzare l'Umanità. Il ruolo della religione nella società futura sarà nettamente spirituale* in Spong J. S. - Vigil M. L. - Lenaers R. - Vigil J. M., *Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana*, a cura di Fanti C. e Sudati F., *Prefazione* di Barros M., Gabrielli, San Pietro in Cariano 2016, p. 194.
18 Drewermann E., *C'è speranza per la fede?Il futuro della religione all'inizio del XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2002.

religione, alle religioni, alla loro funzione e alla loro capacità di lenire terapeuticamente la sofferenza esistenziale degli esseri umani.

È possibile predisporre dei test per individuare quali caratteristiche debba possedere una religione che aspiri a sopravvivere? Nella consapevolezza dei limiti che tale iniziativa presenta, Cavadi ci prova e propone una serie di sette test, o requisiti, per riconoscere la religione del futuro o, almeno, l'idea di religione che emerge dalla pluriennale ricerca del suo autore.

Si chiude così il breve saggio di Cavadi, con il riconoscimento della "varietà innumerevole di atteggiamenti interiori", la "varietà incatalogabile di quanti vivono, ciascuno a proprio modo, la religiosità e/o la spiritualità", concretamente lontani dalla perfezione astratta di una religione e da un conclamato ateismo, altrettanto perfetto.

Segue una *Postfazione* di Fabrizio Mandreoli e un *Dossier a uso di chi desideri procedere oltre* che raccoglie quattro testi dello stesso Cavadi già pubblicati in alcune riviste e volumi. Oltre ad una ricca bibliografia.

Phronesis, n. 5, seconda serie, maggio 2022

Hanno scritto su questo numero

Saveria Addotta
Laureata in filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma, ha conseguito un master in Psicologia di comunità. È consulente filosofica *Phronesis,* condirettrice dell'omonima rivista e *teacher educator* in Philosophy for children/community. Ha svolto attività editoriali, di ricerca e consulenza sull'agire sociale presso enti privati. Autrice di articoli su riviste di settore, contributi in volumi e co-autrice di *Piccoli e grandi. La comunità protegge i suoi bambini* (Maggioli, 2009). Ha realizzato diversi progetti educativi e di formazione, anche in ambito extrascolastico, dal 2010 di Pratica filosofica di comunità. È vicepresidente del CRIF (Centro di Ricerca sull'Indagine Filosofica).

Carlo Basili
Consulente filosofico, è stato vicepresidente dell'Associazione *Phronesis*, e membro della Companionship internazionale fondata da Rhan Lahav. Una esemplificazione delle sue posizioni sulla consulenza nel suo contributo in AA.VV., *Filosofia Praticata*, Di Girolamo, Trapani, 2008.

Antonio Carnicella
Laureato in filosofia a Roma, è consulente filosofico *Phronesis*. e direttore della omonima rivista dal 2018. Lavora nella direzione del personale di una banca di livello nazionale. Studioso delle opere e del pensiero di Albert Camus, ha collaborato con il Gruppo di Studi Sartriani e con alcune testate giornalistiche locali della città di residenza.

Augusto Cavadi
Filosofo-in-pratica, gestisce a Palermo uno studio di consulenza filosofica. Ha insegnato filosofia in un liceo di Palermo. Collabora stabilmente con i siti "www.filosofiaperlavita.it" e "www.zerozeronews.it". Tra i suoi numerosi volumi ha pubblicato di recente la trilogia *Voglio una vita spregiudicata. La filosofia come spiritualità per chi ritiene di non averne una; Tremila anni di saggezza. La spiritualità nella storia della filosofia*; *La filosofia come terapia dell'anima. Linee essenziali per una spiritualità filosofica* (Diogene, Bologna 2019 - 2020). Un approfondimento della medesima tematica in *O religione o ateismo? La spiritualità 'laica' come fondamento comune* (Algra, Viagrande 2021). Per altre notizie: www.augustocavadi.com.

Roberto Di Bacco
Laureato presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi di Filosofia medievale. Ha insegnato nella scuola primaria e nel liceo statale. Attualmente è Filosofo consulente presso *Phronesis* e conduce attività di formazione agli insegnanti per l'introduzione della filosofia nella scuola dell'obbligo. Recentemente ha pubblicato, per le Edizioni Segno, un saggio dal titolo *L'etica di Abelardo.*

Giorgio Giacometti
Consulente filosofico e attuale Presidente di *Phronesis*. Docente di filosofia nei licei e dottore di ricerca in Filosofia, ha insegnato a contratto presso l'Università di Udine. Tra i suoi volumi: *Ordine e mistero. Ipotesi su Schelling* (Padova 2000); *Filosofia e amicizia. Il* Liside *di Platone e dintorni, un esercizio maieutico* (2001); *Platone 2.0 - La rinascita della filosofia come palestra di vita* (Mimesis Edizioni 2016). Curatore del volume *Sofia e psiche. Consulenza filosofica e psicoterapie a confronto* (Liguori, 2010) e autore di diversi contributi su rivista e in volume sulla pratica filosofica.

Marta Mancini
Laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi sul pensiero di Max Horkheimer, ha conseguito presso la SILAE di Padova le qualifiche in Logoterapia di Consulente esistenziale (1996) e Logoanalista esistenziale (1997). Dal 2009 è consulente filosofico *Phronesis*, di cui è stata Presidente e Responsabile della formazione nazionale dal 2016 al 2018. Vive e lavora a Firenze dove ha uno studio professionale di consulenza filosofica ed è impegnata in attività di consulenza e pratica filosofica rivolte ai detenuti e al personale penitenziario in base al protocollo tra *Eu-Topia APS* (https://www.eutopiaaps.org/) e il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria di Toscana-Umbria. Nel 2022 con Anna Maria Corradini e altri membri di *Eu-Topia APS* è stata ospite del Festival della Filosofia di Sassuolo dedicato al tema della Giustizia. Fa parte delle redazioni del Semestrale *Phronesis* e del Blog di difesa concettuale *Aldous. Blog di difesa concettuale* (https://www.aldousblog.it/), coordinato da Davide Miccione. In entrambi vengono pubblicati suoi contributi.

Lavinia Martelli
Nel 2009 ha conseguito la Laurea magistrale in Filosofia teoretica, con una tesi sull'ontologia in Husserl e Heidegger, presso l'Università degli Studi di Firenze, dove ha poi frequentato i corsi di perfezionamento in *Filosofia del '900* e in *Architettura della Conoscenza*. Nel 2021 ha ottenuto il titolo di consulente filosofico superando il Master di II livello in Consulenza Filosofica presso l'Università Ca' Foscari, nel corso del quale ha svolto il tirocinio presso Riabilita Onlus a Siena (centro diurno di riabilitazione psichiatrica) con il quale ha collaborato fino a dicembre 2022. Attualmente è socia in formazione Phronesis e socia di Eu-Topia APS, associazione che si occupa di interventi di consulenza filosofica in ambito carcerario. Si occupa sia di consulenza individuale che di pratiche filosofiche di gruppo.

Davide Miccione
Consulente filosofico. Già condirettore della rivista *Phronesis* e direttore della Scuola di Consulenza filosofica Phronesis, ha insegnato a contratto in diverse università. Dirige per le edizioni Algra la collana "Contemporanea" e per le edizioni LetteredaQalat la collana

"Scrittori e pensatori siciliani del Novecento". Coordina il blog collettivo *Aldous. Blog di difesa concettuale*. Tra i suoi volumi: *La consulenza filosofica*, Milano, 2007; *Guida filosofica alla sopravvivenza*, Milano, 2008; *Ascetica da tavolo. Pensare dopo la svolta pratica*, Milano 2012; *La vita commentata*, Acireale-Roma 2012; *Lumpen Italia. Il trionfo del sottoproletariato cognitivo*, Milano 2015; *Pensiero unico, forse neanche quello*, Catania 2018; *Lezioni private di consulenza filosofica*, Bologna 2018, *La svolta pratica*, Catania 2020 e, in corso di pubblicazione, *Quando abbiamo smesso di pensare. Scritti di fenomenologia dell'emergenza* (2020-2023) per le edizioni di Transeuropa.

Neri Pollastri
Si occupa di consulenza filosofica dal 1998 e dal 2000 svolge la libera professione. Ha collaborato con le istituzioni sperimentando il primo sportello pubblico di consulenza per la cittadinanza in Italia (nel 2003-2004, con il Comune di Firenze) e come consulente filosofico in un Centro di Salute Mentale (dal 2010 al 2015, con la ASL di Firenze e la Regione Toscana). In materia ha pubblicato *Il pensiero e la vita* (2004), *Consulente filosofico cercasi* (2007) e *Il filosofo in azienda* (2010, con P. Cervari) per Apogeo e *L'uomo è ciò che pensa* (2008, con D. Miccione) per Di Girolamo, oltre a diversi articoli. Ha insegnato consulenza filosofica in numerose università italiane ed è stato più volte relatore alle International Conferences on Philosophical Practice. Il suo sito personale è www.neripollastri.it, quello operativo www.istitutodiconsulenzafilosofica.it.

Norma Romano
Laureata in filosofia con una tesi su *La giustizia nell'etica socratica*. Nel 2006 ha conseguito la certificazione in counseling filosofico dall'*American Philosophical Practioners Association* (APPA) rilasciata da Lou Marinoff. Dal 2006 è socia di *Phronesis*, e nel 2009 ha conseguito la qualifica di consulente filosofico di *Phronesis*, rivestendo all'interno dell'Associazione diversi ruoli; attualmente è vicepresidente. Dal 2006 svolge attività di pratica e consulenza filosofica, in Sicilia e in Friuli, dedicandosi anche al dialogo con i *caregivers* di malati di Alzheimer. È stata relatrice alla IX e X Conferenza Internazionale sulla Pratica Filosofica e ha svolto attività di formazione alla consulenza filosofica presso *Phronesis* e presso il Master in Counseling Filosofico dell'Università di Messina. Nel 2011 ha conseguito una seconsa laurea in Servizio Sociale. Ha contribuito ai volumi *Sofia e Agape. Pratiche Filosofiche e attività pastorali a confronto*, Napoli, Liguori 2012 (*Perché osserviamo i comandamenti? Dialogo su religione e filosofia* e *A tu per tu con Don Salvo. Un dialogo filosofico*) e *Filosofie nella consulenza Filosofica*, Napoli, Liguori 2013 (*In dialogo con Epitteto*). Dal 2012 è titolare del *Centro di Consulenza e Pratiche Filosofiche* a Udine, dove svolge la sua attività sia in studio che on line (www.normaromano.it).

Alessandro Volpone
Insegna *Storia della biologia evoluzionistica e comunicazione scientifica* presso l'Università di Bari, dove ha conseguito il dottorato, e *Storia della psicologia* all'Università di Urbino. Già docente di filosofia nei licei, parallelamente svolge attività di formatore di *Philosophy for Children* /

Community / Citizenship (P4C) per conto del Centro di Ricerca sull'Indagine Filosofica (CRIF), di cui è presidente dal 2013. È studioso di storia e filosofia della scienza, con particolare riferimento a biologia (darwinismo, genetica), antropologia e psicologia in Italia, e si occupa di teoria delle pratiche filosofiche comunitarie. Diverse sono le sue pubblicazioni su questi argomenti.

Stefano Zampieri
Già presidente di *Phronesis*, ha pubblicato numerosi studi di carattere filosofico e letterario (Blanchot, Heidegger, Savinio, Celan, la testimonianza della Shoah). Ha tenuto seminari presso le università di Messina, Roma, Padova, Venezia. È autore del primo *Manuale della consulenza filosofica*, Ipoc, Milano, 2013, intorno a questo tema, oltre a numerosi articoli, ha pubblicato anche *L'esercizio della filosofia*, Apogeo, Milano, 2007, *La consulenza filosofica spiegata a tutti*, Ipoc, Milano 2010, *Introduzione alla vita filosofica. Consulenza filosofica e vita quotidiana*, Mimesis, Milano, 2010 e *Alberto Savinio e la filosofia. Materiali per una vita filosofica*, Ipoc, Milano, 2011; ha curato inoltre il volume *Sofia e Polis. Pratica filosofica e agire politico*, edito nel 2012 dall'editore Liguori. Nel 2014 ha pubblicato *La saggezza delle figure. Materiali per la pratica filosofica*, Ipoc. I suoi ultimi lavori pubblicati rispecchiano un percorso di ricerca dedicato alla vita quotidiana: *Filosofia dello spazio quotidiano*, Diogene Multimedia, Bologna, 2017 e *La filosofia nella vita quotidiana*, Diogene Multimedia, Bologna, 2018. Nel 2023 ha pubblicato *La filosofia spiegata ai giovani. Come costruire la propria esistenza e orientarsi nella vita*, edito da Diarkos.

Chiara Zanella
Laureata in filosofia presso l'Università degli Studi di Padova, docente alla scuola secondaria di 1° grado, è esperta di Philosophy for Children e consulente filosofico Phronesis dal 2009; si occupa anche di tanatologia e di *Death Education*. Ha collaborato col Master di II livello in Consulenza filosofica dell'Università Ca' Foscari e col Master Interfacoltà Death Studies: studi sulla morte e il morire per il sostegno e l'accompagnamento dell'Ateneo di Padova. Curatrice del volume *Sofia e agape. Pratiche filosofiche e attività pastorali a confronto* (2012), è redattrice della rivista Phronesis e autrice di alcuni saggi. Presidente dell'Associazione dal 2012 al 2016, dal 2016 ha curato come responsabile la Ricerca e la Formazione Phronesis.